

I.R.

Quaderno di
STRADE APERTE



7

2° Convegno per gli Assistenti Ecclesiastici
del MASCI

“La missione dei laici cristiani nella
società e nella Chiesa”.

Far rivivere il Concilio

17/19 gennaio 2011

Adulto scout del Maschi	<i>Giorgio Aresti</i>	Parroco della Chiesa della Trasfigurazione a Roma – Storico A.E. Scout	<i>Mons. Battista Pansa</i>
Presidente Nazionale del MASCI	<i>Riccardo Della Rocca</i>		
A.E.Nazionale del MASCI	<i>p. Francesco Compagnoni</i>		
Direttore Ufficio Comunicazioni della CEI	<i>Mons. Domenico Pompili</i>		
Direttore di “Il nostro ‘58”	<i>Gigi Pedrazzi</i>		
Cancelliere della Curia Vescovile di Reggio Calabria – A.E. MASCI	<i>Mons. Antonio Foderaro</i>		
Giornalista vaticanista	<i>Giancarlo Zizola</i>		
Vice Direttore Generale CENSIS	<i>Carla Collicelli</i>		
Capo Guida AGESCI	<i>M. Teresa Spagnoletti</i>		
La Rosa Bianca	<i>Grazia Villa</i>		
Associazione FOCSIV	<i>Cecilia Dall'Oglio</i>		
Segretario Generale dell'Azione Cattolica Italiana	<i>Gigi Borgiani</i>		
Teologa Associazione Biblia	<i>Agnese Tassinario</i>		

PRESENTAZIONE - Aresti	5
Apertura 2° Convegno Nazionale degli A.E. del MASCI - Della Rocca	6
Introduzione generale al Convegno - Compagnoni	13
La missione dei laici nella società e nella Chiesa - Pompili	16
Il Vaticano II, per noi, è “compito ecclesiale” di ogni cristiano e “formazione personale” di tutti ? - Pedrazzi	27
La missione del laico secondo il cuore di Dio - Foderaro	37
Il cambiamento della Chiesa nell’esperienza del Concilio Vaticano II - Zizola	56
IL MONDO DELLE AGGREGAZIONI LAICALI	72
1. AGESCI – Spagnoletti	72
2. FOCSIV – Dall’Oglio	75
3. ROSA BIANCA - Villa	77
4. AZIONE CATTOLICA – Borgiani	81
Incontro con la biblista - Tassinario	83
L’Eucarestia sorgente della spiritualità secolare propria del laico cristiano (cfr Lumen Gentium 31) - Pansa	87
Risultati del Convegno e prospettive future per gli A.E. - Compagnoni	104
Riflessioni finali - Della Rocca	106

PRESENTAZIONE

Giorgio Aresti

A distanza di due anni dal primo Convegno Nazionale degli Assistenti Ecclesiastici del MASCI, nei giorni 17-19 gennaio 2011 abbiamo dato corso al secondo Convegno Nazionale dei nostri A.E. per un ulteriore approfondimento su come vivere in pienezza la dimensione comunitaria della vita cristiana.

Questa volta abbiamo voluto rivivere il Concilio Vaticano II con la collaborazione di esperti e illuminati sacerdoti e giornalisti.

In questo Quaderno n° 7 abbiamo raccolto tutti gli interventi che offriamo, in modo particolare, non solo agli adulti scout ma anche a quanti intendono approfondire e chiarire dubbi, superare incertezze, fortificare la speranza per rivitalizzare la “Missione dei laici cristiani nella società e nella Chiesa”.

Mons. Pansa, in una parte del suo intervento, così si esprime:

“Quando si parla di laici all’interno della Chiesa, oltre che richiamare la centralità dell’unico popolo di Dio, l’unica vocazione, l’unica missione, l’unica dignità fondata sul Battesimo, è necessario sviluppare la ricerca e la riflessione in una duplice direzione: affermare una laicità dentro la Chiesa, contro le tendenze alla clericalizzazione, ed una ecclesialità nel mondo contro le tendenze alla secolarizzazione. Questa duplice esigenza si può sinteticamente esprimere nella necessità di vivere da laici nella Chiesa e da cristiani nel mondo”.

Ritengo che questo Quaderno n° 7 sia un ottimo strumento per continuare a percorrere la strada già intrapresa con il Quaderno n° 4, strada utile per seguitare a vivere un confronto significativo in Comunità e non solo, per dedicare un po’ del nostro tempo a meditare la profondità dei contenuti, a pregare e, come sempre, a cercare di capire.

*La trasformazione
dei rapporti sociali
rispondente alle esigenze
del Regno di Dio non
è stabilita nelle sue
determinazioni concrete
una volta per tutte. Si
tratta, piuttosto, di un
compito affidato alla
comunità cristiana,
che lo deve elaborare
e realizzare attraverso
la riflessione e la prassi
ispirate dal Vangelo.
(CDSC n° 53)*

Apertura del 2° Convegno A.E. MASCI

ricordi personali

(Riccardo Della Rocca – Presidente del M.A.S.C.I.)

**Questo contrasto fu
il primo momento
di un percorso che
avrebbe condotto
poco dopo molti di
noi a lasciare il grup-
po e la parrocchia**

**Altro è infatti il
deposito della Fede,
cioè le verità che
sono contenute nella
nostra veneranda
dottrina, altro è il
modo con il quale
esse sono annunzia-
te,..... »**

Riccardo Della Rocca
*Presidente Nazionale
del MASCI*

Benvenuti a tutti e grazie per aver accettato questo invito del Consiglio Nazionale del MASCI.

Permettetemi di iniziare questo incontro ricordando alcune date per me importanti.

11 gennaio 1959

C'era la riunione di Clan e commentavamo l'annuncio del Concilio da parte di Giovanni XXIII. Mentre noi rover e lo stesso Capo Clan esprimevamo una grande fiducia ed una grande speranza in questo evento, al contrario il nostro AE esprimeva grande preoccupazione al limite della contrarietà, sostenendo che i Concili si convocano solo di fronte a gravi eresie altrimenti servono solo ad indebolire l'autorità del Papa. Questo contrasto fu il primo momento di un percorso che avrebbe condotto poco dopo molti di noi a lasciare il gruppo e la parrocchia in cui era iniziata la nostra esperienza scout per andare ad aprire un nuovo gruppo in una parrocchia ove i sacerdoti si mostravano più aperti a cogliere le novità che avanzavano nel mondo e nella Chiesa.

25 ottobre 1962

Il giorno dell'Apertura del Concilio; ero in piazza San Pietro con tutti gli scout del mio Riparto. Una giornata indimenticabile: a cominciare dal celebre discorso Gaudet Mater Ecclesia nel quale il Papa indicò quale fosse lo scopo principale del concilio:

« [...] occorre che questa dottrina certa ed immutabile, alla quale si

deve prestare un assenso fedele, sia approfondita ed esposta secondo quanto è richiesto dai nostri tempi. Altro è infatti il deposito della Fede, cioè le verità che sono contenute nella nostra veneranda dottrina, altro è il modo con il quale esse sono annunziate, »

Il Concilio si caratterizzò pertanto subito per una marcata natura “pastorale”: non si proclamarono nuovi dogmi ma si vollero interpretare i “segni dei tempi”; la Chiesa avrebbe dovuto riprendere a parlare con il mondo, anziché arroccarsi su posizioni difensive. Nello stesso discorso Roncalli si rivolse anche ai «profeti di sventura»:

« Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita, e come se ai tempi dei precedenti Concili tutto procedesse felicemente quanto alla dottrina cristiana, alla morale, alla giusta libertà della Chiesa ».

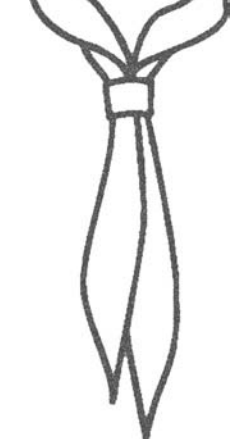
Una giornata che si concluse con il celebre “Discorso alla luna”. e con l’invito a portare ai bambini la carezza del Papa, una giornata che aprì il cuore all’entusiasmo ed alla speranza.

3 giugno 1963

La morte di Giovanni XXIII. Stavo preparando uno dei miei ultimi esami universitari con un mio collega che si dichiarava esplicitamente e convintamente “ateo”, negli intervalli tra un teorema e lo studio di una funzione discutevamo, come accade tra i giovani, di Dio, della vita, del mondo futuro. Quel giorno accendendo la radio, forse per ascoltare un po’ di musica, ci giunse la notizia che il Papa stava morendo; fu il mio collega ateo a dire “andiamo a San Pietro”; andammo lì in una piazza gremita di gente in preghiera e quando fu annunciato che il Papa era morto vidi il mio amico visibilmente commosso.

Il periodo coperto da queste tre date ha rappresentato un passaggio decisivo della mia vita.

Come rover e come capo (in quegli anni le due esperienze erano compatibili) la mia esperienza ecclesiale era vissuta nel dubbio e nell’in-



Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai

fu il mio collega ateo a dire “andiamo a San Pietro”

Contemporaneamente vivevo la fatica della fede

una Chiesa che proponeva una morale fondata più sulla colpa e sulle regole che sulla carità e la misericordia

scoprimmo la Chiesa come "popolo di Dio in cammino"

scoprimmo che la Chiesa è la Chiesa di tutti ma è in primo luogo "la Chiesa dei poveri"

Il mondo e la storia quindi non erano più da considerare come il "luogo del male" ma come il "luogo della salvezza".

certezza.

Da un lato erano per me gli anni delle contraddittorie scoperte giovanili, l'approfondimento del pensiero filosofico avviato negli anni del liceo, l'incontro con il metodo sperimentale della fisica e con il rigore razionale della matematica, erano i primi incontri con il fascino e le contraddizioni della politica.

Contemporaneamente vivevo la fatica della fede: se ero sempre affascinato dal messaggio evangelico, dalla persona di Gesù di Nazareth che "maestri" indimenticabili mi andavano presentando con passione, facevo fatica a comprendere la Chiesa, una Chiesa rinchiusa in se stessa, una Chiesa che vedeva il mondo e la sua storia come "luogo del male", una Chiesa fortemente gerarchica dove il posto del laico era solo quello del suddito, una Chiesa fondata sui "riti" nei quali lo stesso linguaggio risultava forse esteticamente bello ma incomprensibile, una Chiesa che proponeva una morale fondata più sulla colpa e sulle regole che sulla carità e la misericordia.

Il Concilio e l'azione pastorale ed il magistero di Giovanni XXIII prima e poi di Paolo VI rappresentarono per me e per tanti della mia generazione una scoperta decisiva, una finestra che si apriva, una porta che si spalancava: ci riappropriammo della Parola di Dio, cominciammo a vivere la liturgia come assemblea dei credenti convocata dalla Parola di Dio per spezzare il Pane comune, scoprimmo la Chiesa come "popolo di Dio in cammino", popolo pellegrino sulla terra, popolo di battezzati, di sacerdoti, re e profeti, tutti con diversi compiti e responsabilità ma tutti con la stessa dignità, scoprimmo che la Chiesa è la Chiesa di tutti ma è in primo luogo "la Chiesa dei poveri", comprendemmo che il compito dei laici consiste in primo luogo nel realizzare una presenza efficace nel mondo e nella storia; scoprimmo che:

"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia."
(Gaudium et Spes)

Il mondo e la storia quindi non erano più da considerare come il "luo-



go del male” ma come il “luogo della salvezza”.

Scoprimmo tante altre cose e questo cambiò la nostra vita.

Sono passati cinquant’anni da allora, il mondo ha vissuto trasformazioni così rapide e così

profonde, come forse mai nella storia dell’umanità.

Ma l’evento Concilio resta un punto certo di riferimento.

Ho sentito qualcuno affermare che ci sono voluti cinquant’anni per riparare i danni provocati dal Concilio.

Qualcun altro afferma che il Concilio è stato necessario perché, come dice il noto e cinico aforisma del principe di Salina, “era necessario che tutto cambiasse perché tutto restasse come prima”.

Al contrario io credo che il Concilio rappresenti ancora una pietra miliare nella storia della Chiesa e nella storia dell’umanità, un punto di non ritorno.

Oggi la novità e la profezia del Concilio è protetta da un velo di cenere sotto la quale arde una grande brace, pronta ad essere ravvivata.

Oggi la novità e la profezia del Concilio è protetta da un velo di cenere sotto la quale arde una grande brace, pronta ad essere ravvivata.

I COMPITI DI QUESTO INCONTRO

Sono voluto partire da questi ricordi personali non solo perché è delle persone anziane tornare con la memoria agli anni della gioventù, ma perché sono convinto che occorra oggi ripartire ancora di lì, da quelle eccezionali intuizioni.

Occorre ritrovare la fiducia, la passione, la speranza che il Concilio mise nei nostri cuori e nelle nostre intelligenze. Perché abbiamo bisogno di una Chiesa, cioè tutti noi, che si allontani dall’idolo del potere, della ricchezza, della vanità, che sappia condannarlo quando esso vuole introdursi nel tempio, della Chiesa che ogni giorno “si converte al Vangelo”, della Chiesa della misericordia e del perdono, della Chiesa dell’amicizia con tutta la famiglia umana.

Occorre ritrovare la fiducia, la passione, la speranza che il Concilio mise nei nostri cuori e nelle nostre intelligenze: è necessario. in una società “sedotta e sedata” come abbiamo detto a d’Alghero, caratterizzata da “narcisismo e cinismo” come ha detto l’ultimo rapporto del CENSIS, è necessario perché gli uomini e le donne del nostro tempo segnato dalla precarietà, dall’insicurezza, dal disorientamento possano riprendere il cammino di una spiritualità autenticamente laicale,

Occorre ritrovare la fiducia, la passione, la speranza che il Concilio mise nei nostri cuori e nelle nostre intelligenze

La società, il mondo
ed anche la Chiesa
vivono momenti di
grande difficoltà e
sofferenza.

Dovranno essere
Tracce originali,
coraggiose, radicate
su una lettura, senza
veli e senza pregiu-
dizi,

perché possano accogliere percorsi originali ed autentici di catechesi per adulti.

La nostra recente Assemblea del MASCI ci ha assegnato un compito impegnativo:

“Se non ora quando!”

La società, il mondo ed anche la Chiesa vivono momenti di grande difficoltà e sofferenza.

Le nostre Linee Programmatiche vogliono assumere in pieno la responsabilità della nostra missione confrontandosi sempre, nella loro realizzazione, con una realtà in continua evoluzione sia al nostro interno sia nel contesto che ci circonda.

Occorre, perciò, il coinvolgimento di tutto il Movimento, non solo delle strutture di servizio al livello nazionale, ma soprattutto delle comunità e delle regioni adeguatamente incoraggiate e coinvolte a seguire questo cammino.

L'impegno di questo nuovo triennio sarà quindi quello di fornire a tutte le Comunità e a tutti gli A.S., nonché a tutti gli adulti che guardano alla nostra esperienza ed alla Chiesa italiana, delle Tracce sulle quali camminare e sulle quali confrontarsi, aprendoci alle risorse esterne per diventare noi stessi “risorsa” disponibile.

1. Il Masci ha una missione fondamentale: L'educazione degli adulti che occorre declinare secondo tre filoni:

- Un metodo per l'Educazione degli adulti
 - Percorsi “Entra nella Storia”
 - Tracce di Spiritualità e catechesi per adulti (dalle Linee Programmatiche)

È su quest'ultimo filone che oggi siamo chiamati a riflettere insieme per giungere a costruire quelle Tracce alle quali stiamo lavorando da più di tre anni ed alle quali il precedente Convegno degli A.E. ha già dato un importante contributo. Il Quaderno n° 4 di Strade Aperte ha raccolto tutte le riflessioni di quel Convegno e da lì potremmo già cogliere le prime idee per l'indice preliminare di queste Tracce

Dovranno essere Tracce originali, coraggiose, radicate su una lettura, senza veli e senza pregiudizi, della condizione umana e fondate sull'annuncio fondamentale del Vangelo, per questo il riferimento allo spirito del Concilio è così essenziale.

Dovremo ripartire, nel costruire queste Tracce, dal riconsiderare "Il ruolo del laico adulto nella società e nella Chiesa". Oggi tra i devotipigri e gli atei-devoti dobbiamo riscoprire il ruolo autentico del laico credente: né chierichetto, né sagrestano, ma adulto responsabile che in comunione con la comunità ecclesiale, con piena responsabilità esce dalle sagrestie per affrontare le incertezze e le contraddizioni del sagrato, della strada, della piazza.

Per questa responsabilità e maturità il laico adulto dovrà assumere una spiritualità propria, la spiritualità del quotidiano e dovrà crescere seguendo percorsi di catechesi che conducano radicalmente alla Sequela di Gesù di Nazareth.

Queste Tracce che ci avviamo a costruire saranno frutto di un lavoro collegiale di tutto il Movimento, abbiamo qui il Presidente della Commissione del Consiglio Nazionale incaricata di coordinare questo lavoro e altri componenti del CN e del CE che collaboreranno con lui.

Tuttavia riteniamo essenziale ed irrinunciabile l'apporto dei nostri A.E. e dei nostri diaconi, non è solo la vostra cultura teologica che ci interessa ma la vostra esperienza pastorale.

Abbiamo bisogno di sacerdoti e diaconi che portino nelle nostre comunità la loro esperienza pastorale ed il loro ministero ordinato: affinché queste esperienze siano lievito e contributo fecondo alle Tracce che stiamo costruendo.

In questo cammino la riscoperta del Concilio sarà fondamentale perché è quell'amore per l'uomo, il mondo e la storia che dovremo ritrovare, perché le Tracce che ci apprestiamo a costruire dovranno **"partire da quell'esperienza di eccezionale valore di aver imparato a guardare i grandi eventi della storia dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola dei sofferenti"**, sono le parole di quel martire ed anticipatore del Concilio Bonhoeffer che concludeva il suo prologo a Resistenza e Resa dicendo **"Siamo stati testimoni silenziosi di azioni malvagie ..., l'esperienza ci ha resi diffidenti nei confronti degli uomini e spesso siamo rimasti in debito con loro"**

Oggi tra i devotipigri e gli atei-devoti dobbiamo riscoprire il ruolo autentico del laico credente

non è solo la vostra cultura teologica che ci interessa ma la vostra esperienza pastorale

della verità e di una parola libera, conflitti insostenibili ci hanno resi arrendevoli o forse addirittura cinici: possiamo ancora essere utili? Non di geni, di cinici, di dispregiatori di uomini, di strategie raffinati avremo bisogno, ma di uomini schietti, semplici, retti ... "Se in questi tempi l'amarezza e l'astio non ci hanno corrosi il cuore; se vediamo con occhi nuovi le grandi e piccole cose, la felicità e l'infelicità, la forza e la debolezza; se la nostra capacità di vedere la grandezza, l'umanità, il diritto e la misericordia è diventata più chiara, più libera, più incorruttibile; se anzi la sofferenza personale è diventata una buona chiave, un principio fecondo nel rendere il mondo accessibile attraverso la contemplazione e l'azione: tutto questo è una fortuna personale".

Grazie e buon lavoro a tutti

Introduzione generale al convegno

(padre Francesco Compagnoni AEN)

*“Il nostro tempo richiede un’intensa attività educativa e un corrispondente impegno da parte di tutti ...”
(CDSC n° 198)*

Vorrei iniziare portandovi i saluti dell’Assistente Ecclesiastico Generale dell’AGE-SCI don Francesco Marconato: si scusa di non poter essere presente (come invece era stato il caso in occasione del 1° Convegno di due anni fa) e ci porge auguri di buon lavoro.

Do lettura del messaggio di Alberto Albertini, nostro Segretario Nazionale, che è molto spiacente di non poter seguire i lavori a causa dei suoi impegni didattici.

- Pace a Voi, mi piace darvi questo augurio, auspicando la presenta dello spirito in mezzo a Voi, Spirito fecondo e di amore fraterno. Sembra sciocco ma solo a questa età non più giovane, mi rendo conto che le parola pace e amore sono attaccate, vengono dalla stessa intima esigenza. Invece sembra che l’amore sia dentro nel nostro intimo mentre la pace sia qualcosa di esterno, di sociale, che riguardi il lontano. Allora alla parola pace si associa: la pace tra i popoli che diviene una sorta di beneficio sociale, di anelito a cui tendere per vivere meglio.

Ma l’amore tra le persone provoca, invece, molto di più!! perchè esso non ha bisogno di regole perchè amore è ... dare la vita per l’altro.

- L’esortazione che vorrei provare a dire è; questo 2° Convegno deve avere lo scopo di consegnare ai partecipanti una responsabilità, quella di diffondere la necessità di incontrarsi in comunità piccole ma significative, proprio per dare compimento alle grandi aspirazioni, in parte disattese, che erano riservate ai laici e che il Concilio Vaticano II indica.

E’ una missione, quanto meno necessaria oggi più che mai, potremmo dire sono maturi i tempi. Ritengo che la piccola comunità MASCI, con tutti i suoi limiti e le sue fragilità, sia la più adatta a reggere il peso del cambiamento dei tempi moderni non subendo ma gestendo, anzi se possibile modificandolo in meglio ovviamente! Sentitevi onorati di questo grande incarico che il movimento vi affida dopo il convegno e sappiate che il Comitato esecutivo sarà sempre pronto a SERVIRE, insieme a voi, la giusta causa....

PACE A VOI
ALBERTO

messaggio di Alberto Albertini, nostro Segretario Nazionale

questo 2° Convegno deve avere lo scopo di consegnare ai partecipanti una responsabilità

Il nostro Presidente ci tiene molto all'inserimento dell'AE nel comune cammino delle comunità.

Manchiamo di clero: cosa significa questo?

Ogni vero riformatore è un obbediente della fede

L'ambiente dei mass media non favorisce la riflessione cristiana: portano spesso scetticismo, secolarismo, ateismo.

rivoluzione dei divertimenti che mette il culto in concorrenza con altre proposte

la mondializzazione che fa conoscere altre religioni e forme di pensiero.

Le mie riflessioni introduttive saranno brevi ed avranno solo l'intenzione di avviare il dialogo che in questi giorni ci auguriamo intenso e personale, sia in assemblea che individualmente.

1. Mi permetto dunque di iniziare sottolineando l'importanza dell'AE per la vita delle comunità (appoggiate spesso a parrocchie o enti ecclesiastici).

Dovrebbe essere un ancoraggio stabile, a lato dei Magister che cambiano, senza competizione di leadership occulta con loro.

Il nostro Presidente ci tiene molto all'inserimento dell'AE nel comune cammino delle comunità.

2. Il tema che abbiamo scelto per il Convegno è importante per la nostra Chiesa italiana oggi. Nella Chiesa italiana, rispetto ad altre chiese nazionali, siamo conservatori, ma anche molto vicini ai fedeli.

Manchiamo di clero: cosa significa questo? (a parte le spiegazioni sociologiche rilevabili sperimentalmente).

E' indubbia l'utilità dei cambiamenti progressivi, perché nessuno sa cosa bisogna conservare in concreto dell'irrinunciabile patrimonio di fede e tradizioni.

Come ha scritto Benedetto XVI alla vigilia dell'assemblea generale dei vescovi italiani riunita ad Assisi lo scorso mese di novembre 2010: "Ogni vero riformatore è un obbediente della fede: non si muove in maniera arbitraria, né si arroga alcuna discrezionalità sul rito; non è il padrone, ma il custode del tesoro istituito dal Signore e a noi affidato".

3. Noi come MASCI, siamo un po' avanti negli anni, ma siamo un laboratorio di riflessione ed elaborazione dei cambiamenti nella Chiesa di base.

Abbiamo dentro il Movimento le due tendenze di progressismo e conservatorismo.

4. L'ambiente dei mass media non favorisce la riflessione cristiana: portano spesso scetticismo, secolarismo, ateismo.

Spesso la loro filosofia occulta è che chi crede nella verità può diventare dittatore; il clero è pedofilo e invischiato in scandali finanziari (è il sistema di tutte le dittature che hanno perseguitato il cristianesimo da Hitler a Stalin). Non dobbiamo lasciarci intimidire.

Ma perché i mass media producono e riescono a diffondere queste idee ?

Tra le cause probabili:

- accesso ai frutti del progresso tecnico che legittima un pensiero più razionalista;
- perdita di credibilità delle strutture (come la Chiesa) dove l'autorità gioca un ruolo importante;
- rivoluzione sessuale seguita al maggio '68 che marginalizza il modello di sessualità esclusivamente monogama, maritale ed eterosessuale appoggiato dalla Chiesa;
- rivoluzione dei divertimenti che mette il culto in concorrenza con altre proposte;
- scolarizzazione degli adolescenti che fa perdere alla Chiesa il contatto diretto che aveva con i giovani, particolarmente in ambiente rurale;
- la mondializzazione che fa conoscere altre religioni e forme di pensiero.

Non dimentichiamo che i mass media sono in mano ad élites (nazionali ed interna-

zionali) che sostengono queste posizioni per interessi economici, politici ed anche ideologici.

Se volessimo schizzare una teoria generale della secolarizzazione in cui viviamo, dovremmo constatare un rivolgimento crescente al “mondo”, piuttosto che all’eternità ed all’aldilà, ed un rifiuto dell’autorità religiosa come significativa per il governo politico-civile della comunità umana.

5. Non c’è dubbio che il ruolo del prete nella Chiesa di oggi deve cambiare, specialmente distinguendo nei suoi impegni ciò che è essenziale dal secondario o superfluo.

Spesso i laici sono più istruiti, migliori organizzatori/amministratori, migliori pedagoghi, migliori cristiani (anche più santi ...). Conoscono meglio il mondo reale. Il clero (vescovi, preti e diaconi) e i religiosi, sono però essenziali per la liturgia, per la trasmissione integra del messaggio; sono maestri (perché testimoni) di spiritualità e preghiera, e nell’insegnare il distacco critico dal “mondo” in funzione della riserva escatologica (come ha sostenuto J.-B. Metz, rappresentante della teologia politica: Dio realizza in definitiva il Regno, ma noi dobbiamo cooperare nella storia, senza lasciarci deprimere dagli insuccessi, perché solo lui è il realizzatore finale). Nel clero, i diaconi, esercitando un lavoro remunerato, sono più vicini all’esperienza quotidiana dei fedeli e quindi ne comprendono meglio le esigenze reali.

6. Il Masci, comunità di adulti cristiani impegnati nella propria autoeducazione, è un luogo ideale di formazione per giovani preti e di sostegno per vecchi preti. Possiamo dare e ricevere senza tensioni e senza depressioni/esaltazioni.
7. Infine, vorrei richiamare la vostra attenzione su un’occasione unica: la presenza religiosa durante l’incontro del prossimo settembre a Como di tutti gli Adulti Scout del mondo. Cercheremo un ecumenismo ed un interreligiosità sostanziale; senza esclusione degli agnostici, ma anche senza farci ridurre all’insignificanza del “minimo comune denominatore”.

Non c’è dubbio che il ruolo del prete nella Chiesa di oggi deve cambiare

Nel clero, i diaconi, esercitando un lavoro remunerato, sono più vicini all’esperienza quotidiana dei fedeli e quindi ne comprendono meglio le esigenze reali.

*La missione dei laici
nella società e nella
Chiesa (Mons.
Domenico Pompili)
“E’ dei laici cercare
il regno di Dio
trattando e ordinando
secondo Dio le cose
temporali”
(Lumen gentium)*

La missione dei laici nella società e nella Chiesa

(Mons. Domenico Pompili)

**il Concilio ha posto
la questione del
laico, ma è riuscito
a risolverla soltanto
a metà**

**l’uso del binomio
gerarchia-laicato
risulterebbe insuf-
ficiente perché “di-
stingue senza unire
quanto dovrebbe**

**In tale prospettiva il
laico “non esiste-
rebbe più”. Esiste
soltanto la comunità
(sic!).**

1. Il ‘laico’ non esiste?

Il 3 dicembre 1963 per la prima volta in un Concilio un laico prese la parola davanti ai vescovi. Era Jean Guitton. Ritenere tuttavia che il Vaticano II abbia chiarito definitivamente la figura del laico, è forse un azzardo. Ad una analisi più attenta non si sfugge alla sensazione che forse le cose non sono andate proprio così e che una maggiore cautela si impone, come suggerisce G. Colombo quando scrive che: “In realtà, il Concilio ha posto la questione del laico, ma è riuscito a risolverla soltanto a metà. Per la soluzione completa si deve attendere il postconcilio”¹.

Nonostante l’ampio dibattito che si è sviluppato intorno agli anni ’80 ed ha visto la contrapposizione di laici (G. Lazzati e G. Campanini), gelosi del loro specifico e teologi (B. Forte e G. Colombo) protesi ad evitare distinzioni troppo rigide, l’identità laicale è – a mio avviso – ancora in corso di definizione. La questione è dunque aperta, richiede un supplemento di riflessione e, più probabilmente, di esperienza vissuta. Il nodo irrisolto, sotto mentite spoglie, sarebbe proprio quello di una riedizione del “duo sunt genera christianorum” (Graziano) che si insinuerebbe ancora dentro la distinzione tra preti e laici, cosicché l’uso del binomio gerarchia-laicato risulterebbe insufficiente perché “distingue senza unire quanto dovrebbe”². La conseguenza sarebbe quella che per superare la vecchia impostazione dualistica dell’ecclesiologia, occorra avviarsi ad una sorta di laicità dell’intera Chiesa. In tale prospettiva il laico “non esisterebbe più”. Esiste soltanto la comunità (sic!).

In questa malaugurata ipotesi la perdita del termine laico, che finisce per essere utilizzato solo in chiave di dibattito politico come equivalente di non-religioso, cioè agnostico, sarebbe inevitabile, senza per altro risolvere la questione di fondo, ma solo spostandola su un altro terreno.

Conviene allora riandare al Vaticano II, sapendo che l’autentica recezione non sta in una ripetizione pedissequa delle sue formule, ma nel ripensamento critico ed approfondito delle sue prospettive.

2. Il laico prima del Vaticano II

Per apprezzare il contributo del Vaticano II è inevitabile prendere atto della storica

¹ G. Colombo, “I cristiani laici”, in *La rivista del Clero italiano*, 2 (2004), 118

² B. Forte, *Laicato e laicità. Saggi ecclesiologici*, Casale Monferrato, 1986, 42

condizione squalificante in cui il laico è vissuto, nonostante la primitiva generazione cristiana avesse conosciuto una lettura più positiva della sua condizione. Ne fa fede l'affermazione di Ignazio d'Antiochia che pure passa per essere il teorico dell'episcopato monarchico e che tuttavia, scrivendo ai laici, non esita a riconoscere: "Siete tutti compagni di viaggio, portatori di Dio, portatori del tempio, portatori del Cristo e dello Spirito Santo"³. Le cose cambiano quando con il citato Decreto di Graziano, composto verso il 1140, si fa strada la demarcazione tra *kleros* e *laos*: "Ci sono due tipi di cristiani. Il primo in quanto incaricato di un ufficio divino e dedito alla contemplazione e all'orazione, è conveniente che sia lontano da ogni tumulto delle cose temporali. Di esso fanno parte i chierici e coloro che si sono dedicati a Dio, cioè i religiosi. In greco si usa il termine *kleros*, che in latino si traduce con *sors* (sors). L'altro tipo di cristiani è costituito dai laici, dal greco *laos*, che in latino significa popolo. A costoro è permesso di possedere beni temporali, ma solo per l'uso (...) è concesso sposarsi, coltivare la terra, così potranno salvarsi se però eviteranno il vizio e faranno del bene"⁴. Quella che fino ad allora era una distinzione ministeriale all'interno della compagine comunitaria finisce per essere dissolta in una superiorità sul piano dello stesso essere cristiano. La strada verso una sottomissione dei laici al clero è segnata al punto che "genus laicorum est populum ignarus, debet regi a clero"⁵. Col tempo, anche sotto la pressione della riforma protestante e della svolta antiautoritaria dell'illuminismo, scomparirà ogni riferimento al sacerdozio dei fedeli e i laici saranno definiti solo al negativo per quello che "non sono" e "non possono fare". Leone XIII sintetizzerà in una risposta al card. Guibert: "i pastori e il gregge, cioè il capo e il popolo. Il primo ha la funzione di insegnare, di governare e di dare agli uomini le leggi necessarie; l'altro ha il dovere di sottomettersi al primo, di ubbidirgli, di eseguire i suoi ordini, di dimostrargli rispetto"⁶). Inevitabile che si giunga con Pio X ad affermare che "la Chiesa è per sua natura una società ineguale, cioè una società formata da due categorie di persone: i pastori e il gregge (...). Solo nel corpo pastorale risiedono il diritto e l'autorità (...) e la moltitudine ha solo il dovere di lasciarsi condurre e di seguire i suoi pastori come docile gregge (Vehementer nos, 11 febbraio 1906). A dispetto di queste affermazioni perentorie però sul piano storico si nota una crescente soggettività del laicato, di cui lo stesso Leone XIII prima nella *Rerum Novarum* per la questione sociale e Pio XI poi con l'associazionismo cattolico sono destinati a fare i conti. Per altro la teologia è provocata da autori come Rosmini, Maritain, Congar, che avviano un percorso di riscoperta dell'ecclesiologia dei Padri, in particolare riguardo al "noi" dei cristiani⁷.

3. *Il laico è Chiesa per il Vaticano II*

Tre sono i contributi specifici del concilio che vanno letti possibilmente in chiave sintetica: nel capitolo IV della *Lumen gentium*, in alcuni passaggi della *Gaudium et Spes* e nell'*Apostolicam Actuositatem*.

³ Ignazio di Antiochia, *Agli Efesini*, 9, 1-2 in A. Quacquarelli (ed.), *I Padri Apostolici*, Roma, 1978, 102-103

⁴ Decreto, p. II, causa XII, q. 1, cap. 7: PL 87, 884-885

⁵ Citato in G. De Rosa, *Fede cristiana, tecnica e secolarizzazione*, Roma, 1974, 172, nota 13

⁶ Citato in G. Tangorra, *La Chiesa secondo il Concilio*, Bologna, 2007, 145

⁷ Cfr. Y. Congar, *Situations et tâches présentes de la théologie*, Paris, 1967, 75).

"Siete tutti compagni di viaggio, portatori di Dio, portatori del tempio, portatori del Cristo e dello Spirito Santo".

L'altro tipo di cristiani è costituito dai laici, dal greco *laos*, che in latino significa popolo

i laici saranno definiti solo al negativo per quello che "non sono" e "non possono fare"

la Chiesa è per sua natura una società ineguale

“Col nome di laici si intendono tutti i fedeli cristiani, a esclusione dei membri dell’ordine sacro e dello stato religioso riconosciuto dalla Chiesa

Questo riconoscimento dei laici in positivo ha il suo fondamento sacramentale nel battesimo

E’ proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinarle secondo Dio

Si potrebbe dire così che il laico “è un uomo della Chiesa nel cuore del mondo, ed è un uomo del mondo nel cuore della Chiesa

si fa strada la persuasione che leggere in essa ‘i segni dei tempi’ significa dar luogo ad un esercizio di laicità

La LG elimina il classismo della *societas inaequalis* e precisa che in virtù del battesimo “in Cristo e nella Chiesa nessuna ineguaglianza” (n. 32) si dà. Poco prima al n. 30 c’è un esplicito richiamo ai pastori a riconoscere ministeri e carismi. Quindi al numero successivo si tenta una “descrizione tipologica” dove si coglie il tentativo di passare dalla tradizionale impostazione al negativo ad uno sviluppo in positivo. “Col nome di laici si intendono tutti i fedeli cristiani, a esclusione dei membri dell’ordine sacro e dello stato religioso riconosciuto dalla Chiesa: i fedeli cristiani cioè che, incorporati a Cristo col battesimo e costituiti popolo di Dio, resi a loro modo partecipi della funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo, esercitano nella Chiesa e nel mondo, per la parte che li riguarda, la missione di tutto il popolo di Dio”.

Giovanni Paolo II formalizzerà questa presa d’atto della comune missione nella Chiesa, precisando che si tratta di “suscitare e alimentare una più decisa presa di coscienza del dono e della responsabilità che tutti i fedeli laici, e ciascuno di essi in particolare, hanno nella comunione e nella missione della Chiesa” (CL, 2).

Questo riconoscimento dei laici in positivo ha il suo fondamento sacramentale nel battesimo, di cui si rilevano le componenti sacerdotale, regale e profetica. Sorto in ambiente protestante lo schema del *triplex munus* ha un suo retaggio in Atti 2, 42 quando Luca descrive la vita della comunità nei termini di *martyria* (profetica), *leiturgia* (eucaristica) e *diakonia* (fraterna).

Il passo meritatamente più celebre della LG è però il n. 36 che riguarda il campo d’azione specifico dei laici, il *proprium* che va cercato nel rapporto col mondo.

“E’ proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinarle secondo Dio. Essi vivono nel secolo, cioè in mezzo agli impegni e alle occupazioni del mondo e dentro le condizioni ordinarie della vita familiare e sociale di cui è intessuta la loro esistenza. Lì sono chiamati da Dio a contribuire (...). Spetta dunque particolarmente a loro di illuminare e ordinare tutte le realtà temporali che li riguardano strettamente, in modo che esse si costruiscano e si sviluppino secondo Cristo, a lode del Creatore e del Redentore” (n. 31).

Si potrebbe dire così che il laico “è un uomo della Chiesa nel cuore del mondo, ed è un uomo del mondo nel cuore della Chiesa”⁸. L’estasi del laico, come qualcuno l’ha definita⁹, suggerisce che prevalentemente in lui la Chiesa si fa presente nelle situazioni e negli ambienti della vita quotidiana. Non che il laico abbia il monopolio della secolarità, ma certamente trova in questa l’elemento che specifica ed attualizza la sua peculiare vocazione.

La *Gaudium et spes* offre un altro punto di vista: qui la Chiesa si trova al crocevia della storia, si cala nella situazione degli uomini del suo tempo, si interroga responsabilmente sul suo servizio. In questo atteggiamento di ascolto si supera la rigida distinzione tra sacro e profano e si fa strada la persuasione che leggere in essa ‘i segni dei tempi’ significa dar luogo ad un esercizio di laicità. Infatti riconoscere la legittima autonomia delle realtà terrene, aiuta a scorgere in esse i ‘semina Verbi’, cioè l’appello di Dio dentro la trama intricata delle vicende umane. Così “nulla è profano per il cristiano, salvo quello che egli stesso ‘profana’ col peccato, che altro non è se non mancare di far sì che Dio sia per noi pienamente Dio in tutte le cose” (Y. Congar, *Per una teologia del laicato*, Brescia, 1967, 658-659). “Questa carne –

⁸ Puebla, *Conclusiones* 786, citato in *Credereoggi*, 81 (1994), n. 3, p. 66

⁹ G. Savagnone, *Dibattito sulla laicità. Alla ricerca di una identità*, Torino, 2006, 121 e ss.

afferitava Clemente Romano – è copia dello Spirito. Nessuno pertanto che corrompe la copia potrà partecipare dell'originale"¹⁰.

Infine l'*Apostolicam Actuositatem*, ci consegna un principio sintetico che segna l'ormai netta presa di distanza dal pre-concilio, quando afferma che "c'è nella Chiesa diversità di ministero, ma unità di missione" (n. 2). Nessun cedimento dunque a dualismi o contrapposizioni anche di nuovo conio, come certo clericalismo o laicismo serpeggianti, ma la consapevolezza della destinazione comune del Vangelo che non ammette ulteriori dilazioni o, peggio ancora, contrapposizioni.

4. *Lo "stile" dell'essere cristiano laico oggi*

La mancanza di una parola univoca sul laico, la stessa preferenza del Vaticano II per una descrizione tipologica più che ontologica del laico¹¹, potrebbe indurre a ritenere sfuocato il profilo, legittimando quel ricorrente pessimismo che ancora di recente fa dire che "occorre accelerare l'ora dei laici" (Card. Tettamanzi).

Preferisco, dunque, farmi ispirare dall'insieme degli elementi fin qui emersi per portare alla luce dell'identità del laico - segnata da una comune missione e da uno specifico elemento secolare - il suo 'stile' di cristiano oggi nella società e nella chiesa. Ma che cosa significa "stile"? Stavo pensando a queste cose, mentre leggevo un libro ponderoso, intitolato "Il Cristianesimo come stile"¹², dove ho trovato questa bella citazione del filosofo M. Merleau-Ponty: lo "stile" è «una maniera di abitare il mondo, di trattarlo, d'interpretarlo attraverso il volto come attraverso l'abito, attraverso l'agilità del gesto come attraverso l'inerzia del corpo, insomma l'emblema di un certo rapporto con l'essere».

Abitare è una modalità di esistere che è tipicamente umana, e che ha a che fare con i significati (la verità, il senso) e con le relazioni, in una parola con l'essere. Abitare infatti non è semplicemente risiedere; è qualcosa di più perché presuppone un rapporto consapevole e responsabile. Nel caso del cristiano laico abitare la storia di oggi, quella della chiesa e quella del mondo, significa rivelare se stesso rispetto a tre dimensioni. La prima è proprio il tempo e dunque la capacità del laico di attraversare le generazioni e non di bloccarsi in una di esse, rallentando il processo della trasmissione interpersonale e quello non meno importante della maturazione personale. C'è poi il culto, ossia il rapporto con una particolare modalità di vivere il tempo libero in rapporto al lavoro, così da farne uno spazio gratuito e non monetizzabile, dunque umanizzante. Infine c'è la politica, cioè la responsabilità verso gli altri che si esercita nei riguardi della società per confluire verso un bene che superi il semplice tornaconto personale.

Questi tre rapporti descrivono uno stile tipicamente laicale di vivere il cristianesimo oggi, da farne uno spartiacque per comprendere se il lievito evangelico fermenta la pasta del mondo oppure se esso è scipito e perde il suo sapore.

a. Il rapporto con il tempo: lo stile generativo (martyria)

10 Clemente Romano, *Seconda lettera*, in AA.VV., *Laici e laicità nei primi secoli della Chiesa*, Milano, 1995, 88

11 M. Vergottini, *La figura del laico nella letteratura teologica recente*, in A. Cargnel (a cura di), *Laicità e vocazione dei laici nella Chiesa e nel mondo*, Milano, 1987, 17.

12 C. Theobald, *Il cristianesimo come stile*, Bologna, 2009, 15

c'è nella Chiesa diversità di ministero, ma unità di missione

Ma che cosa significa "stile"?

lo "stile" è una maniera di abitare il mondo

Abitare infatti non è semplicemente risiedere; è qualcosa di più perché presuppone un rapporto consapevole e responsabile

il tempo e dunque la capacità del laico di attraversare le generazioni e non di bloccarsi in una di esse

C'è poi il culto, ossia il rapporto con una particolare modalità di vivere il tempo libero in rapporto al lavoro

**In verità, ogni ora,
ogni giorno, ogni
anno sono vive fasi
della nostra esisten-
za concreta**

**Un atteggiamento
sano è in grado di
integrare le diverse
stagioni (infanzia,
adolescenza, gio-
vinezza, età adulta
vecchiaia) senza
rimpianti e senza
pretese**

**Queste diverse crisi:
della pubertà, dell'e-
sperienza, dei limiti
e del distacco vanno
guardate in faccia e
attraversate**

- b. Il rapporto con la vita: lo stile gratuito (leiturgia)
- c. Il rapporto con la storia: lo stile responsabile (diakonia)

a. *Lo stile 'generativo' del laico, cioè della martyria*

La testimonianza laicale oggi più che mai necessaria è quella, anzitutto di attraversare il tempo, legando tra loro le generazioni che si succedono.

La riflessione di R. Guardini sulle età della vita è preziosissima per il nostro presente: "In verità, ogni ora, ogni giorno, ogni anno sono vive fasi della nostra esistenza concreta; ciascuna di esse accade una volta sola, venendo a costituire, nella totalità dell'esistenza, una parte che non si lascia scambiare con altre"¹³. La percezione dell'irripetibilità del vivere suscita in molti un senso di oppressione e di disincanto perché nulla che è passato ri-torna; oppure ci regala il senso della preziosità, vitalità e irrinunciabilità di ogni attimo dell'esistenza. Il problema è che oggi la nostra cultura tende a fissarsi in una fase, solitamente la giovinezza quando non l'adolescenza, e non riesce ad andare oltre questa "sindrome di Peter Pan". La stessa incertezza educativa si spiega come una sorta di invidia sottile del tempo che fu piuttosto che di aperta simpatia per i giovani che sono. E' evidente che se tutti segretamente aspirano a vivere da giovani perché mai questi dovrebbero darsi da fare per crescere? Ma c'è di più. Anche sul piano della fede il tempo segna di sé profondamente l'esperienza umana. In particolare nel cristianesimo l'età è un fattore decisivo e ben si comprende dalla centralità dei rituali di passaggio che accentuano la vita familiare: il battesimo in età infantile, i diversi "riti di passaggio", il matrimonio, la malattia e la morte.

Un atteggiamento sano è in grado di integrare le diverse stagioni (infanzia, adolescenza, giovinezza, età adulta vecchiaia) senza rimpianti e senza pretese. Infatti "tra una fase e l'altra si situano delle crisi tipiche: tra l'infanzia e l'adolescenza c'è la crisi della pubertà ..., tra l'adolescenza e l'età adulta c'è la crisi dell'esperienza ..., tra l'età adulta e la maturità si va in crisi accorgendosi dei propri limiti ..., tra la maturità e la vecchiaia c'è la crisi del distacco"¹⁴. Come puntualizza sempre Guardini: "Ogni fase è qualcosa di peculiare, che non si lascia dedurre né da quella precedente, né da quella seguente. D'altra parte, tuttavia, ogni fase è inserita nella totalità e ottiene il proprio senso soltanto se i suoi effetti si ripercuotono realmente sulla totalità della vita"¹⁵.

Queste diverse crisi: della pubertà, dell'esperienza, dei limiti e del distacco vanno guardate in faccia e attraversate. La pubertà ad esempio ha a che fare con l'irruzione di due impulsi fondamentali che sono l'autoaffermazione individuale e l'istinto sessuale. Da questo sconvolgimento e da questo cambiamento il giovane dovrà uscire libero di essere se stesso e di realizzarsi nella vita. Qui sta il compito educativo che non può essere eluso.

La crisi dell'esperienza è l'altra faccia del giovane che accumula pratiche, se va bene acquisisce competenze, ma fatica a "fare esperienza". Quella dell'esperienza è una crisi culturale generalizzata, lo riconosceva già Walter Benjamin all'inizio del '900; ma per i giovani è particolarmente acuta, perché richiede una riflessività

¹³ R. Guardini, *Le età della vita*, Milano, 1986, 12

¹⁴ Cfr. *op.cit.*, 13

¹⁵ Cfr. *op. cit.*, 15-16

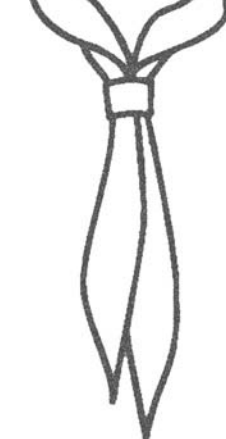
che contrasta con il loro atteggiamento “immersivo” nel presente e nelle situazioni, accanto alla capacità di rielaborare il vissuto alla luce della questione del senso (che nella cultura contemporanea ha subito una deriva “sensoriale”, favorevole appunto all’immersività piuttosto che alla riflessione). Immerso in un presente “assoluto”, è sprovvisto di quella disposizione umile quanto fondamentale per qualsiasi riuscita che è la pazienza (che comporta silenzio, attesa, perseveranza, capacità di non farsi scoraggiare dai fallimenti: tutti aspetti poco valorizzati dalla cultura contemporanea). Lo slancio giovanile fa ritenere di poter disporre di possibilità infinite, di poter compiere tutto ciò che pensa o si ha in cuore. In realtà non si tarda a sperimentare quanto complicate siano le cose e tuttavia è difficile accettare questa scoperta. Crescere vuol dire acquistare l’esperienza e accettare l’esperienza fatta, mantenendo nel contempo ferma la convinzione della validità dell’ideale e l’impegno per ciò che è giusto e nobile. Fare esperienza significa anche, per un giovane ma non solo, comprendere in modo sempre più chiaro il legame tra il Vangelo e la vita: “Gradualmente, sotto la spinta di un dato avvenimento, di una certa prova, di quell’allargamento progressivo di esperienza che è una vita vissuta lealmente, egli vedrà zone oscure del testo divino riassorbirsi, sconfitte dalla luce che invade”¹⁶.

La crisi del limite è l’età adulta, durante la quale non solo si accettano le ristrettezze, le insufficienze, e le miserie del vivere, lo scarto tra le speranze iniziali e ciò che si è riusciti a realizzare, il chiudersi progressivo degli orizzonti e delle possibilità. Qualcuno cerca allora conforto nella realtà virtuale, qualcuno pensa di poter ricominciare una nuova “seconda vita” che restituisca, almeno all’inizio, la speranza in possibilità nuove da realizzare, qualcuno cerca di stordirsi in qualche modo per non pensare al fallimento, qualcuno non si rassegna a invecchiare e cerca di bloccare il tempo senza accorgersi di cadere nel ridicolo ... Per fortuna, accanto a queste incapacità, emergono anche tanti esempi di vite riuscite, di esperienze vissute in profondità e non solo collezionate, di persone capaci di trasmettere umanità e fiducia nel fatto che la vita valga comunque la pena di essere vissuta.

Resta da dire sulla crisi della vecchiaia che fa sentire la caducità e non semplicemente il limite delle cose in una tonalità tutta particolare. Di qui il tentativo di rifarsi con cose tangibili, come il mangiare e il bere, il conto in banca, la poltrona comoda. Mentre ciò che fa crescere è la saggezza che è qualcosa di diverso dall’intelligenza acuta o dalla sagacia ed è la percezione più lucida di ciò che non passa, di ciò che è eterno.

“Queste fasi costituiscono insieme la totalità della vita, ma non nel senso che la vita si compone di queste; la vita è sempre presente: all’inizio, alla fine e in ogni momento. Essa dà fondamento a ciascuna fase, fa sì che quest’ultima possa essere ciò che è. Inversamente, ogni fase esiste in funzione della totalità, e di ciascun’altra fase; danneggiando una fase si danneggia la totalità e ogni singola parte. Così, il giovane porta dentro di sé un’infanzia vissuta bene o male; l’adulto, lo slancio del giovane, l’uomo maturo, la ricchezza delle opere e dell’esperienza dell’uomo adulto; il vecchio, il patrimonio della vita intera, la quale, in un lungo cammino, ha assunto la propria forma”¹⁷.

Dentro la serie delle generazioni che fanno crescere le persone si cela la posta in gioco di una cultura che non riesce ad avere un rapporto sereno con il futuro e si



Crescere vuol dire acquistare l’esperienza e accettare l’esperienza fatta

La crisi del limite è l’età adulta

Resta da dire sulla crisi della vecchiaia che fa sentire la caducità e non semplicemente il limite delle cose in una tonalità tutta particolare

il giovane porta dentro di sé un’infanzia vissuta bene o male

il vecchio, il patrimonio della vita intera

16 F. Varillon, *Traversate di un credente*, Milano, 2008, 128.

“Tutto e subito” è lo slogan più diffuso.

I laici, oggi, possono testimoniare la fiducia nella vita, e contribuire in modo “contagioso” ad accrescere la speranza anziché il cinismo, il disincanto, la disperazione

“Liturgia” significa originariamente “servizio reso al popolo, alla comunità”

immobilizza in un eterno presente, avvitando su di sé. Nascono da questo contesto quei cali demografici che sono gli indicatori quantitativi di una crisi di speranza. La perdita del tempo oggi assume poi una sfumatura di cui tener conto perché il post-moderno sembra registrare un ritorno al naturalismo. Il consumismo ai nostri giorni infatti è diventato una forma di religione, in cui la distanza tra la promessa e l'adempimento, l'intervallo tra desiderio e realizzazione, che costituisce nella prospettiva cristiana, lo spazio della storia e della speranza, viene per definizione ridotto fino al suo totale annientamento. “Tutto e subito” è lo slogan più diffuso.

I laici, oggi, possono testimoniare la fiducia nella vita, e contribuire in modo “contagioso” ad accrescere la speranza anziché il cinismo, il disincanto, la disperazione: anche tra i laici “Incontriamo infatti persone capaci di illuminare con la loro sola presenza perché in esse pensieri, parole e azioni concordano in modo assoluto in una specie di semplicità di coscienza, che i Vangeli definiscono come ‘sì è sì’ e ‘no è no’”¹⁸.

b. Lo stile ‘ozioso’ del laico, cioè della “leiturgia”

“Liturgia” significa originariamente “servizio reso al popolo, alla comunità”. Mentre nella Chiesa il termine indica il servizio sacerdotale in generale, e il rito in particolare, nella vita laicale un ambito privilegiato di questo servizio è senza dubbio il lavoro, per quanto oggi in pericolosa caduta libera. Proprio questa difficoltà epocale – per effetto della globalizzazione – conferma che si tratta della realtà decisamente più influente nella modernità e la struttura portante dei processi di integrazione. L'essere senza lavoro oltre che una tragedia economica è ancor prima una disgregazione personale e addirittura una causa di morte anticipata, come nel caso di molti pensionati.

Proprio questa centralità del lavoro che struttura l'ethos della vita moderna, scandita dal modo di produzione capitalistica e dalla cultura collettiva ad essa afferente, è messa radicalmente in discussione da quello che gli antichi definivano l'otium, se è vero come scrive Aristotele che “noi siamo operosi per avere otium”¹⁹. Ma che vuol dire lavorare per avere l'otium, visto che la nostra civiltà efficiente sembra piuttosto centrata su un'altra logica che è precisamente quella di vivere per lavorare?

J. Pieper, filosofo cattolico tomista, in un formidabile saggio pubblicato originariamente in Italia nell'anno in cui i carri armati sovietici invadevano l'Ungheria, scrive che “tre tratti fondamentali compongono la figura del lavoratore (...): estrema tensione delle forze attive, disposizione cieca e incondizionata alla sofferenza, completa inserzione nel piano razionale e dell'organizzazione scientifica del lavoro”²⁰. A partire da questa constatazione, ribalta la concezione dell'ethos dominante, sostenendo che la dottrina morale del Medio Evo dice proprio il contrario: l'agitazione attivistica, l'incapacità sono congiunte con l'accidia. L'accidia beninteso è cosa ben diversa dall'accezione comune che ne fa ‘il padre dei vizi’, mentre è in realtà “la rinuncia dell'uomo alle aspirazioni connaturali alla sua dignità, il suo volontario rifiuto di essere come Dio lo vuole e quindi di essere ciò che realmente, fondamentalmente è”²¹.

17 R. Guardini, *op. cit.*, 68-69

18 C. Theobald, *Trasmettere un Vangelo di libertà*, Bologna, EDB, 2010, p. 87.

19 Cfr. *Etica a Nicomaco*, 10,7

20 J. Pieper, *‘Otium’ e culto*, Siena, 2010, 57

L'accidia è la volontà ostinata di non voler essere stessi. Per questo risulta accidioso anche un uomo che, pur immerso in un'attività vulcanica, non è in armonia con se stesso. Non è un caso – rileva l'autore – che lo stesso S. Tommaso definisce l'acedia un peccato contro il terzo comandamento²².

L'otium è possibile solo quando l'uomo è in armonia con se stesso, quando aderisce al proprio essere. Non sono sufficienti al riguardo le condizioni esteriori come la sosta nel lavoro, le ore libere, le ferie. L'otium è uno stato dello spirito. Ed è proprio in questo atteggiamento spirituale l'esatta antitesi al mito del lavoratore che oggi si trasforma ben presto in quello del perfetto consumatore.

Giova allora richiamare i tratti di questo specifico stato spirituale a cui il laico cristiano tende nell'alternarsi di lavoro e tempo libero.

Anzitutto se il lavoro è attività, "l'otium è l'atteggiamento di non attività, di quiete intima, di riposo, del lasciar accadere del silenzio"²³. Solo in questo tacito atteggiamento di distensione spirituale può essere dato all'uomo di sperimentare ciò che il mondo racchiude nelle profondità.

Se il lavoro è fatica, l'otium è uno stato di contemplazione riposante, che però si lega alla festa. E' la festa la sorgente di tutto. Come a dire che solo il carattere festivo conferisce all'otium non solo di essere immune dalla fatica, ma di essere l'antitesi stessa della fatica.

Infine se il lavoro ha una funzione sociale, l'otium è di ordine superiore alla vita attiva, in altre parole "l'otium non ha per scopo primario di far sì che il funzionario 'funzioni' quanto più possibile, ininterrottamente e senza rallentamenti; ma piuttosto tende a far sì che il funzionario permanga 'uomo'. L'otium è una facoltà rigenerante delle potenze dell'essere"²⁴.

L'umano oggi trova nell'otium la sua salvezza e la sua salvaguardia, non se vissuto nella forma dell'evasione, ma in quella di un 'rapimento'. Lo stesso che aveva confusamente intuito Aristotele quando dice che: "Così non è possibile vivere all'uomo unicamente come uomo, ma solo in quanto alberga in sé alcunchè di divino"²⁵.

Si può ritenere che il nucleo dell'otium è l'atteggiamento festivo, il far festa. In essa si sintetizzano i tre elementi evocati: la distensione, l'assenza di fatica, l'eccellenza della funzione del procurarsi otium. Ma, a ben guardare, la radice della festa è e resta sempre il culto. Non c'è festa che non sia nata dal culto, e che non conservi il suo carattere festivo perché continua a ricevere vita dal culto.

Al contrario separato dal culto l'otium si fa ozioso e il lavoro inumano. E si fa strada la noia e l'irrequietezza, la disperazione. Come annota nei Diari intimi C. Baudelaire: "Si deve lavorare, se non per volontà di lavorare, almeno per disperazione. Tutto, infatti, proviene da questa verità ultima: il lavoro è meno tedioso del piacere"²⁶.

Si intuisce da quanto detto che solo la liturgia può essere per il laico la risposta adeguata per contrastare la forza d'urto che proviene dal mondo economicistico in cui siamo immersi e che non sarebbe sufficiente il puro ricorso erudito all'antichità, se non è possibile attingere a quel patrimonio di incalcolabile bellezza che non può

L'accidia è la volontà ostinata di non voler essere stessi.

L'otium è possibile solo quando l'uomo è in armonia con se stesso, quando aderisce al proprio essere

se il lavoro è attività, "l'otium è l'atteggiamento di non attività, di quiete intima, di riposo, del lasciar accadere del silenzio

L'otium è una facoltà rigenerante delle potenze dell'essere"

Si può ritenere che il nucleo dell'otium è l'atteggiamento festivo, il far festa

Non c'è festa che non sia nata dal culto

Al contrario separato dal culto l'otium si fa ozioso e il lavoro inumano

21 *Op.cit.*, 57

22 *S Th*, II, II, 35, 3 ad 1; *Quaest disp. de malo*, II, 3 ad 2

23 *J. Pieper, op. cit.*, 60

24 *Op. cit.*, 64

25 *Etica a Nicomaco*, 10,7



La liturgia è l'atto nel quale crediamo che Lui viene tra noi e noi lo tocchiamo

i laici sono ministri della sapienza cristiana

MONS. DOMENICO POMPILI

essere atteso da opera umana, ma ha a che fare unicamente con la Grazia divina. Siamo così introdotti in quella dimensione di gratuità e di bellezza che è lo spazio della divina liturgia che non a caso Benedetto XVI ha rimesso al centro dell'attenzione ecclesiale. Il senso profondo dell'azione liturgica infatti (SC, 10) è quello di condurre, attraverso il visibile sacramento che è l'umanità di Cristo "ad essere rapiti all'amore delle realtà invisibili", come recita il prefazio natalizio del Missale Romanum. Nel libro-intervista, recentemente pubblicato il Papa è molto diretto a questo proposito: "La Chiesa diviene visibile agli uomini in molte cose: nella Caritas, nei progetti missionari, ma il luogo nel quale se ne fa realmente maggiore esperienza come Chiesa, è la liturgia. Ed è giusto che sia così. In fondo il senso della Chiesa è di permettere che ci volgiamo a Dio e di lasciare entrare Dio nel mondo. La liturgia è l'atto nel quale crediamo che Lui viene tra noi e noi lo tocchiamo. E' l'atto nel quale si compie l'essenziale: entriamo in contatto con Dio. Egli viene a noi e noi veniamo illuminati da lui"²⁷

c. Lo stile 'politico' del laico, cioè della diakonia

Dopo aver colto prima la "testimonianza" e poi il "sacerdozio" del fedele laico, l'ultimo rapporto da investigare è quello con un altro tipo di "servizio" (diakonia significa appunto servizio, più come amministrazione che come culto). Una "regalità" dunque, che ha a che fare con la politica più che con il potere, in senso stretto. Fermo restando che "l'impegno d'informare dello spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture della comunità in cui uno vive, è un compito e un obbligo proprio dei laici, che dagli altri non può mai esser debitamente compiuto" (AA, 13), resta da interpretare come si realizzi questo esplicito mandato, evitando cortocircuiti di vario genere, come il clericalismo o il laicismo.

Oltre il clericalismo significa ricordare che "i laici sono ministri della sapienza cristiana" (AA, 14). A questo proposito ancor più esplicita è la GS: "Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta o che proprio a questo li chiami la loro missione: assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero"²⁸.

Oltre il laicismo occorre ritrovare la percezione che la legittima autonomia delle realtà create (GS, 36) non introduce in un relativismo assoluto e che la distinzione necessaria tra il cielo e la terra non equivale a una divaricante separazione.

La categoria da riscoprire è quella della creazione che nel racconto biblico equivale per un verso alla desacralizzazione del cosmo, ma per altro verso alla sua valorizzazione in quanto realtà naturale. Questo rispetto per la sfera creaturale non va confuso con il dualismo tra sacro e profano, puro ed impuro di molte tradizioni religiose. Sarà il Maestro a far saltare questa contrapposizione manichea, aprendo lo spazio alla libertà e alla responsabilità umana. Per altro il superamento del dualismo in nome dell'unità del Dio creatore non fa precipitare tutto in una indistinta nebulosa unitaria,

²⁶ Citato in *op. cit.*, 80

²⁷ Benedetto XVI, *Luce del mondo. Il Papa, La Chiesa e i segni dei tempi. Una conversazione con Peter Seewald*, Roma, 2010, 215-216

²⁸ Cfr. GS, 43

ma implica il rispetto dei piani e degli ambiti in cui la vita umana si articola. Da questo punto di vista, l'affermazione "Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio" (Mt 22,21; Mc 12,17; Lc, 20, 25) non può passare inosservata. Essa costituisce una netta replica a una domanda insidiosa che tende a fare una scelta tra due posizioni totalitarie ed entrambe non laiche: quella ebraica, in cui la religione assorbiva in sé la politica, e quella romana, per cui la politica assorbiva in sé la religione. Cristo le respinge entrambe con la sua risposta. La religione non deve più negare il suo spazio autonomo alla politica e reciprocamente quest'ultima non ha bisogno, per vedersi riconosciuta, di negare alla religione la sua peculiare trascendenza.

La Caritas in Veritate rappresenta obiettivamente il più recente punto di approdo della riflessione ecclesiale che aiuta a mettere insieme la giustizia e la carità, riconducendo la questione sociale alla questione antropologica. In effetti, Benedetto XVI sottolinea la necessaria correlazione che esiste tra queste due dimensioni che stanno o cadono insieme. E propone implicitamente una sorta di priorità dal momento che non può "avere solide basi una società – che mentre afferma valori quali la dignità della persona, la giustizia e la pace – si contraddice radicalmente accettando e tollerando le più diverse forme di disistima e violazione della vita umana, soprattutto se debole ed emarginata" (n. 15). In concreto, questo vuol dire che lo sviluppo vero non può tenere separati i temi della giustizia sociale da quelli del rispetto della vita e della famiglia e che sbagliano quanti in questi anni, anche nel nostro Paese, si sono contrapposti tra difensori dell'etica individuale e propugnatori dell'etica sociale. In realtà le due cose stanno insieme. Un esempio eloquente è dato dalla crescente consapevolezza che la questione demografica che attiene certamente alla dinamica affettiva e familiare, rappresenti pure uno snodo decisivo delle politiche economiche e perfino del Welfare. Aver sottovalutato l'impatto della famiglia sul piano sociale ed economico riconducendola ad una questione privata, quando non addirittura ad un retaggio culturale del passato, è stata una miopia di cui oggi pagano le conseguenze soprattutto le generazioni più giovani, sempre meno numerose e sempre meno importanti. La saldatura tra etica sociale ed etica della vita è un imperativo categorico anche in altri ambiti sensibili e porta a convincersi ad esempio che l'eugenetica è molto più preoccupante della perdita della biodiversità nell'ecosistema o che l'aborto e l'eutanasia corrodono il senso della legge e impediscono all'origine l'accoglienza dei più deboli, rappresentando una ferita alla comunità umana dalle enormi conseguenze di degrado. Come sottolinea con vigore il Papa: "Se si perde la sensibilità personale e sociale verso l'accoglienza di una nuova vita, anche altre forme di accoglienza utili alla vita sociale si inaridiscono" (n. 28).

L'ultima Enciclica del Papa aiuta a far emergere un più profondo senso dello sviluppo che sa porre in relazione i diritti individuali con un quadro di doveri più ampio, aiutando così ad intendere correttamente la libertà individuale che deve sempre fare i conti anche con la responsabilità sociale. Taluni fenomeni di degrado politico cui assistiamo oggi e che rivelano mancanza di progettualità e resa ad interessi di corto respiro; così come recenti episodi di abbruttimento finanziario che hanno portato al collasso del sistema economico, colpendo le fasce più deboli dei risparmiatori, confermano che l'etica sociale si regge soltanto sulla base della qualità delle singole persone. Lo dice espressamente il Papa: "Lo sviluppo è impossibile senza uomini retti, senza operatori economici e uomini politici che vivano fortemen-

La religione non deve più negare il suo spazio autonomo alla politica e reciprocamente quest'ultima non ha bisogno, per vedersi riconosciuta, di negare alla religione la sua peculiare trascendenza.

"Se si perde la sensibilità personale e sociale verso l'accoglienza di una nuova vita, anche altre forme di accoglienza utili alla vita sociale si inaridiscono"

Lo sviluppo è impossibile senza uomini retti, senza operatori economici e uomini politici che vivano fortemente nelle coscienze l'appello del bene comune



te nelle coscienze l'appello del bene comune" (n. 71).

Di qui l'esigenza, più volte rilanciata anche di recente, dal Card. Bagnasco, perché cresca una nuova generazione di laici cattolici in politica che prendano su di sé la responsabilità della casa comune che è il nostro Paese. Ancora ad Assisi il Presidente della Cei ha detto: "Dunque, la politica deve interessare i cattolici e deve entrare nella loro mentalità un'attitudine a ragionare delle questioni politiche senza spaventarsi dei problemi seri che oggi, non troppo diversamente da ieri, sono sul tappeto. E soprattutto adottando un giudizio morale che non sia esclusivamente declamatorio, ma punti ai processi interni delle varie articolazioni e responsabilità sociali e istituzionali. E i problemi hanno oggi obiettivamente una dimensione preoccupante"²⁹.

5. *Il laico "deve assaporare fino in fondo la vita terrena come ha fatto Cristo"*

Il dibattito sulla laicità sta caratterizzando in questi ultimi tempi il dibattito pubblico, con punte estremamente polemiche. Basterebbe pensare a libri come quello del prof. Viano³⁰, dove si ripetono vecchi anatemi: le religioni sono le principali minacce per la vita degli uomini in quanto giustificano le divisioni, stimolano le guerre e reclutano combattenti. Oppure per non parlare di Odifreddi che nel suo pamphlet "Perché non possiamo dirci cristiani e meno che mai cattolici" presume di accreditare l'equazione cristiani= cretini, rifacendosi a improbabili etimologie. Oppure quando autori (Giorello, Flores d'Arcais, e in maniera più sfumata Bodei) che rappresentano la punta più avanzata di certo pensiero laico contestano la pericolosità della fede per la democrazia, per il libero circolare delle idee. Simili posizioni mostrano una recrudescenza del fenomeno laicista e pongono seriamente la questione di come uscire da questa emergenza del dialogo culturale che sembra vivere una stagione di riflusso e di disincanto.

Occorre d'altra parte aggiungere subito che laicità può essere letta anche all'interno della Chiesa. Infatti se una malattia della laicità può essere il laicismo, una speculare deformazione è senza dubbio alcuno, il fondamentalismo o il clericalismo. Perché si tratta di una malattia altrettanto nociva? Perché proprio il cristianesimo è all'origine della concezione stessa di laicità, grazie ad una sapiente opera di distinzione e quindi di integrazione. Se infatti l'ambito del politico è distinto chiaramente da quello religioso, resta pur vero che a Dio appartiene tutto l'uomo. Si supera così ogni dualismo: tra sacro e profano, puro e impuro, cielo e terra.

Di qui la convinzione che la laicità sia una singolare forma di spiritualità cioè la capacità di vivere fino in fondo la vita, anzi avendo un motivo in più per assaporarla fino in fondo. "La speranza cristiana della resurrezione si distingue da quelle mitologiche per il fatto che essa rinvia gli uomini alla loro vita sulla terra in modo del tutto nuovo (...). Il cristiano non ha sempre un'ultima via di fuga dai compiti e dalle difficoltà terrene nell'eterno ..., ma deve assaporare fino in fondo la vita terrena come ha fatto Cristo"³¹.

se una malattia della laicità può essere il laicismo, una speculare deformazione è senza dubbio alcuno, il fondamentalismo o il clericalismo

Di qui la convinzione che la laicità sia una singolare forma di spiritualità cioè la capacità di vivere fino in fondo la vita

²⁹ A. Bagnasco, *Prolusione alla 62 Assemblea generale di Assisi*, 8.11.201, n. 7)

³⁰ C. A. Viano, *Laici in ginocchio*, Bari, 2006

³¹ Cfr. D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*,

“Il Vaticano II, per noi, è ‘Compito ecclesiale’ di ogni cristiano e ‘formazione personale’ di tutti ?”

di Gigi Pedrazzi

“Acquista uno straordinario valore formativo la testimonianza offerta dal cristianesimo vissuto ...” (CDSC n° 530)

Ringrazio il Masci per l'occasione che mi dà. Di questo incontro e della riflessione che insieme svolgeremo. Ho accettato con entusiasmo di essere qui oggi, perché mi piace molto il tema che ci vede oggi impegnati: considerare il Concilio un compito ecclesiale e al tempo stesso un compito che richiede una formazione personale. Naturalmente questo entra con forza nella tradizione scoutistica che è elemento consapevole del ruolo della Chiesa nella storia della società e però mette anche un accento sulla propria formazione spirituale e culturale. E' un atteggiamento generale dello scautismo, un movimento che punta sull'educazione e sulla valorizzazione della persona; per una serie di circostanze intrinseche al Concilio, e anche alla situazione della nostra società e della chiesa, queste due cose comportano un compito ecclesiale per ciascuno e richiedono una certa formazione personale, generale e specifica.

Io sono nato nel 1927, ho avuto in famiglia una certa educazione cristiana. Le mie radici cristiane, scendono nell'infanzia. Il babbo da giovane ci insegnava a pregare alla sera, a me e alle mie due sorelle; che un uomo, giovane e attivo, avesse quest'attenzione di dire le preghiere con i figli la sera, nell'Italia del 1930-35 non era una cosa così scontata. E' morto che io avevo dieci anni, e lui poco più di trenta. Giovanissimo era andato volontario in guerra nel 1917; poi è stato all'estero, come un emigrante di lusso, chiamato a dirigere un ospedale italiano a San Paolo del Brasile, essendo uno dei primi medici “specializzarti” con madame Curie nell'uso del radium nella cura del cancro. E' morto a poco più di trent'anni: nella mia vita ci sono state, oltre a questa figura maschile, anche molte figure femminili, la madre, le sorelle, due nonne. Anche due suore, una sorella di mia moglie e una mia figlia: esse mi hanno dato due forti esempi di serietà, e grande generosità. Una altra figura maschile io la ricordo in un parroco che mi ha spiegato bene il catechismo di San Pio X. Poi sono stato un congregato mariano dai Padri Gesuiti, ed anche lì mi hanno dato una formazione molto seria, durante gli anni di guerra quando le scuole bolognesi erano chiuse (tra 43 e 45) ed io ho avuto la fortuna che questa esperienza è stata molto formativa e originale. Nel vuoto di quasi due anni scolastici, ho studiato testi della Gregoriana (in latino!) mentre intorno a me crollavano il regime e anche la monarchia: sono poi andato all'università nel momento in cui il nostro paese si dava la Costituzione repubblicana e anche nell'università si discuteva molto, e

E' un atteggiamento generale dello scautismo, un movimento che punta sull'educazione e sulla valorizzazione della persona

**Avevamo un'auto-
nomia di studio che
si era sviluppata più
tra amici che tra
compagni di scuola**

**potrei dirmi un cat-
tolico liberale**

**Sono stato in consi-
glio comunale con
Dossetti tra il '56 e
il '60**

**Da ragazzi, quan-
te discussioni tra
congregati mariani
allievi dei gesuiti,
l'Azione cattolica e,
soprattutto, i fucini e
gli scout.**

**Ha dato forza di
verità all'idea che
la casa di Dio debba
essere messa insieme
alla casa degli uo-
mini.**

con una profondità che credo di poter dire inconsueta. Avevamo una autonomia di studio che si era sviluppata più tra amici che tra compagni di scuola. Contò molto il fatto che, con parecchi amici "di famiglia", già negli ultimi due anni di liceo, eravamo andati assai poco a scuola (c'erano molti bombardamenti e si studiava più a casa che a scuola: questo soprattutto quando Bologna è stata vicino al fronte, tra l'autunno del 44 e la primavera del 45.). Questa circostanza la ritengo una delle massime fortune della mia formazione, perché ho studiato molto di più per mio conto, insieme a degli amici. Eravamo stimolati da tanti interessi, c'era la guerra e in questo la fine della monarchia, e del regime fascista, nel quale io ero stato educato fin da quando ero Balilla, poi avanguardista: ho vinto le prime L. 500, svolgendo in maniera menzognera e finta un tema intitolato "perché amo il Duce". Fui bravo ad imitare lo stile dei giornali, che il lunedì ci venivano letti a scuola, e arrivai secondo. Chi è arrivato primo, raccontiamo anche questo, anni dopo è stato un pezzo grosso della sinistra, Giorgio Fanti, un giornalista molto bravo che ha scritto per Paese Sera per tanti anni. Io allora ero diventato, in privato, un ammiratore di Manzoni e Rosmini: potrei dirmi un cattolico liberale. Però, stando a Bologna, ho poi apprezzato le amministrazioni comuniste, decorosissime, e quindi sono considerato anche un cattocomunista. Soprattutto, e forse la Grazia Villa qui presente potrebbe riconoscermi tale, sono stato per anni anche un cattodemocristiano, e ho apprezzato molte figure nazionali democristiane (de Gasperi e Dossetti, Moro e Fanfani), e soprattutto il ruolo nazionale svolto a lungo da questo grande partito. Un amico autorevole e bravo come Ermanno Gorieri è stato democristiano fin quasi alla fine della sua vita; e un altro dei miei amici più cari è stato Nino Andreatta; e sono amico fraterno, qui a Bologna, nell'ambito dell'Ulivo di Romano Prodi e, nella fase precedente, ho conosciuto Aldo Moro, diventandone grande ammiratore.

Sono stato in consiglio comunale con Dossetti tra il 56 e il 60 e, subito prima, fui colpito dall'insegnamento di Lercaro arrivato a Bologna nel 1952. Questo ha comportato che quando è stato eletto papa Roncalli e indetto il Concilio, il mio contesto di amicizie formative mi aveva abbastanza preparato all'evento inatteso: il concilio, infatti, veniva a saldare molti pezzi della mia formazione, che c'erano stati, ma come isolati e anche un po' in concorrenza tra loro. Il grande cantiere del Concilio venne a saldarli proprio mentre io entravo nella mia maturità personale: all'annuncio della sua convocazione, avevo poco più di trent'anni. Da ragazzi, quante discussioni tra congregati mariani allievi dei gesuiti, l'Azione cattolica e, soprattutto, i fucini e gli scout... Erano state discussioni anche un po' sciocche, però allora si facevano molte più discussioni di adesso. Tra noi, ragazzi cattolici, erano frequenti le riunioni, anche in casa gli uni degli altri, per andare a sentire come veniva impostato un problema dalla Fuci o dai congregati mariani. Con Lercaro, a Bologna dal 1952, avevamo ricevuto una formazione liturgica (e anche patristica) superiore alla media. Per tanto tempo, dopo, girando l'Italia per le vacanze, io e mia moglie, con gli amici e i figli, rimanevamo stupiti di come le Messe fossero a Bologna più belle di dove andavamo d'estate: Lercaro aveva influito molto, con il suo "A Messa, figlioli!", tanto in anticipo rispetto alla successiva riforma liturgica.

Poi ci colpì molto questa cosa davvero straordinaria di aprire di colpo 20/30 chiese nelle periferie della città. Ha dato forza di verità all'idea che la casa di Dio debba essere messa insieme alla casa degli uomini. Bologna ha avuto molte

Chiese aperte con coraggio e in povertà, nella sua famosa periferia rossa: è stato un elemento molto interessante, anche dal punto di vista culturale e non solo per quello politico.

Quando poi arriva il Concilio con Roncalli, noi, di questa istituzione quasi dimenticata, avevamo già sentito parlare. Intorno a Dossetti si studiavano molto i Concilii del passato, e ci era chiaro che così, nella Chiesa, si potevano affrontare meglio certi temi. Ho conosciuto dei comunisti importanti che mi hanno raccontato come nelle famose discussioni che Dossetti ha fatto sulla Costituzione con Togliatti, e particolarmente nei giorni in cui si doveva discutere per approvare o meno il concordato, ci siano stati dei colloqui molto impegnativi tra Dossetti e il capo comunista. Il padre del Mieli che oggi è direttore del Corriere della Sera, era stato un pezzo grosso del partito comunista, molto vicino a Togliatti, a quel tempo segretario potentissimo del suo Partito. Renato Mieli, che a un certo momento si distaccò dal partito, incontrato a un convegno di studio (a Venezia), ebbe a raccontarmi che alcuni di questi colloqui tra Togliatti e Dossetti, non vertevano, come sembrerebbe dalla lettura dei soli atti dell'Assemblea Costituente, sui principi dell'autonomia e della originalità dell'ordinamento giuridico dei due enti (della Chiesa e dello Stato), i quali non dipendono l'uno dall'altro, ma sono due entità sovrane per ragioni intrinseche alla loro funzione, di Stato e di Chiesa.

Mieli mi raccontò che Togliatti aveva sentito dire da Dossetti che la Chiesa, "in futuro", avrebbe fatto una riforma liturgica consentendo l'uso della lingua nazionale, enunciato un accordo con gli Ebrei che riconoscesse la permanente validità della rilevazione fatta da Dio agli Ebrei, per cui gli Ebrei sono una religione che esiste ancora adesso: non sono come gli Assiri e i Babilonesi, cioè roba da studiare vissuta nel passato. "Quante cose ci ha insegnato Gramsci sui cattolici", affermava allora Mieli che aveva detto Togliatti: e aggiunto, "ma sono ben poco rispetto a quante ce ne annuncia in arrivo Dossetti", fino a concludere: "scommettiamo sui cattolici". Questa testimonianza interessante conferma molte delle osservazioni fatte in lunghi anni: Dossetti ha parecchio influito sui comunisti italiani, molto più del contrario. A Bologna si vede bene (meglio che altrove in Italia) l'influenza avuta dal pensiero e dall'energia di Dossetti su importanti settori del partito comunista, e non certo l'opposto. All'interno di questa situazione, quando viene il Concilio, io, che avevo poco più di 30 anni, avevo sì studiato parecchio con i Gesuiti maestri di una grande eredità, ma avevo sentito pure crescere una grandissima curiosità per svolte future, sperate e ritenute possibili. Perché anche con noi Dossetti diceva giusto e auspicabile che sopravvenissero delle grandi discussioni, che è regola della chiesa farle in un concilio. Non è mai facile indire e fare un Concilio, perché tutti i Concili vedono la Chiesa chiamata a dei confronti, anche duri, nel suo interno.... Questo andava contro un parere molto ottimista e sereno del mio parroco, un francescano, persona di una bontà grande e molto semplice; quando morì padre Marella, a Bologna, la sua opera fu affidata a questo francescano. Come già padre Marella, questo francescano sapeva raccogliere la carità col cappello, per le strade. Non era un gran teorico, e anche del prossimo Concilio diceva di non aver paura: la Chiesa era unita nella sua fede, il Concilio sarebbe stato uno spettacolo fantastico, il mondo vedrà un Concilio bellissimo, tranquillo. Sono quindi entrato negli anni del Concilio con fiducia nella previsione di due persone, che però mi dicevano due cose assai di-

Mieli mi raccontò che Togliatti aveva sentito dire da Dossetti che la Chiesa, "in futuro", avrebbe fatto una riforma liturgica consentendo l'uso della lingua nazionale,

Non è mai facile indire e fare un Concilio, perché tutti i Concili vedono la Chiesa chiamata a dei confronti, anche duri, nel suo interno



Non so se per la comprensione di questo modello si possa usare il termine di “cattolico adulto”

la chiesa molto più comunione che non diritto

Il linguaggio del Vaticano secondo è stato, da un punto di vista della storia letteraria, una cosa molto originale

con particolare consapevolezza il cristiano che ascolta il Vangelo, rendere sempre più umano l'uomo

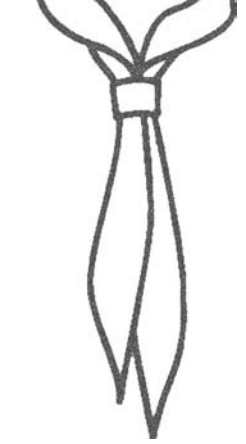
verse: Dossetti, sarà una discussione aspra e difficile da concludere; il mio parroco, sarà un'esibizione magnifica di una unità stupenda.

Devo dire che alla fine ringrazio il Signore, perché le due cose si sono verificate entrambe: aveva ragione Dossetti a dire che ci sarebbero state delle grandi discussioni; ma bisogna pure dire che in conclusione queste impegnate discussioni si sono unite in un grande insegnamento. Non so se per la comprensione di questo modello si possa usare il termine di “cattolico adulto”: può suonare di presunzione, e poi non dobbiamo mai dimenticare che il modello vero, per un cristiano di qualunque età, è piuttosto il bambino, il fanciullo; nostro Signore prendeva i bambini e diceva che dobbiamo essere come loro, avere fiducia del tipo che i bambini hanno nei confronti dei genitori, specie se li conoscono buoni. Forse va meglio pensare di essere dei bambini, e non dei professorini. Però, avere un certo alimento, differenziato e adatto, è importante. Anche San Paolo insiste su questo: i bambini mangiano da bambini, gli adulti mangiano da adulti, non si deve mangiare lo stesso cibo, io so di aver avuto cibi molto differenti durante i miei anni. Man mano che veniva fuori una chiesa eucaristica; la scrittura offerta a tutti; la chiesa molto più comunione che non diritto; e poi una grande responsabilità per il solidarismo, la pace, la laboriosità sapiente. Non c'è dubbio che i grandi documenti, le quattro costituzioni che concludono il Concilio, su questi temi non hanno cambiato niente di quello di bello che c'era già nel messaggio evangelico e certo anche nella realtà dei santi; ma, almeno per la Chiesa intera e quale esiste di fatto nella storia, vi si è aggiunto un di più di chiarezza: il bello e il buono lo si è portato più vicino, comunicato meglio. Non si sono sgridati di nuovo quelli che sbagliano, perché sono stati sgridati molte volte prima, però tutto è stato presentato come più attraente; il Concilio ci ha riproposto le Verità cristiane in modo più attraente di quello che si considerava nei Concili che erano stati tutti costruiti con formule espressive del tipo dell'anatema. Il linguaggio del Vaticano secondo è stato, da un punto di vista della storia letteraria, una cosa molto originale. Adesso, gli studi più acuti sul Concilio guardano moltissimo l'aspetto linguistico e letterario.

Sono ben contento anche delle “dichiarazioni”: sono importanti come le costituzioni, orientano la Chiesa a muoversi in modo appropriato al nostro tempo. Quella sulla libertà di coscienza, con il suo riconoscimento che ogni persona va rispettata perché titolare di una coscienza; per essa possiamo dire che l'uomo è fatto ad immagine e somiglianza di Dio. L'uomo prima di fare pensa, e quindi ha una responsabilità, è creativo in una qualche misura, non dal nulla, ma sulla terra è l'essere vivente più spirituale che si conosca. E' compito di tutte le persone, con le proprie azioni e relazioni, con particolare consapevolezza il cristiano che ascolta il Vangelo, rendere sempre più umano l'uomo. Il documento sulla libertà di coscienza ha dato un tale fondamento ad ogni libertà per cui si può e si deve riconoscere che anche l'errore ha diritti di libertà. Per troppo tempo si è insistito sulla tesi che la verità ha sempre più diritti di parola rispetto all'errore. Nella nostra esperienza lo sappiamo tutti, perché non è che ciascuno pensi sempre, in tutto, solo la verità. Tutti noi cadiamo in frequenti errori, però se l'uomo cerca con serietà e impegno, se è disponibile a confronti, a verifiche, ad ascoltare consigli e valutazioni di altri, i suoi errori possono essere superati e corretti: diamo tempo al tempo. Non si fa così con quelli che amiamo? Se uno di casa sta sbagliando, gli toglie l'affetto e per

sempre ogni fiducia di poter ritrovare armonia con lui?. Per fortuna questa posizione l'abbiamo corretta: anche l'errore ha dei diritti e noi abbiamo dei doveri verso chi sbaglia, tanto è vero che la prigione dovrebbe essere un grande modo di esercitare il dovere verso le persone che hanno sbagliato e non la punizione fine a se stessa. Quindi tutte le cose, che di bello c'erano da sempre nella chiesa, sono diventate più belle nella sua comunicazione, più chiare, più vicine.

Più vicina la Scrittura, e più aperta a tutti; più vicina la liturgia e più conosciuta la lingua che essa ora usa in ogni luogo. La Chiesa è più amabile, non è più solo grintosa, che sgrida. Io qualche volta, ho visto una suora e anche un sacerdote puntare il dito contro un bambino e dirgli che se si faceva in un certo modo, anche stupidaggini, si andava all'inferno. Può una suora, un prete, dire queste cose? Qualche volta questa pratica si è subita, e alcuni tra i miei compagni diventavano più tristi, più spaventati: o più scettici sull'insegnamento complessivo ricevuto. Ho detto dei due preti che mi sono stati più vicini in quegli anni: avevano ragione tutti e due, e questo mi ha fatto bene. C'è stata una grande unità nella bellezza, nella gloria del Concilio; però si è prodotta attraverso discussioni, anche tese e difficili. Sono uscito dal Concilio con un grande amore per il Concilio, questo già nel 65/66. Ho ritrovato un mio scritto, pronunciato allora dai laureati cattolici, invitato dal presidente nazionale Gabrio Lombardi: mi fece fare una relazione sul Concilio nel gennaio del 67, quando il Concilio era finito da poco. Ma mi sono vergognato nel rileggere quel vecchio scritto: perché ero in preda ad un entusiasmo verso il Concilio che oggi suonerebbe forse troppo strepitoso e immotivato. Non succedeva così solo a me. Un sacco di gente era appassionata davvero, e non si dicevano solo sciocchezze, era il concilio che era andato proprio bene. Poi c'erano delle mie proposte fatte ai laureati cattolici, molto sagge nel loro entusiasmo. Erano usciti da poco tutti i documenti del Concilio, ed io raccomandavo che, almeno i laureati cattolici, li leggessero tutti, integralmente, non solo il documento sui laici o sugli intellettuali. C'era un calcolo su quanto tempo si sarebbe impiegato a leggere tutto, con attenzione; e leggendolo con la moglie e i figli, perché il Concilio era per tutti, non soltanto per chi studiava per professione. Ognuno capisce quel che può, ma ciascuno capirebbe molto perché il Concilio è assai chiaro e poi se ne poteva parlare e confrontarsi. In parrocchia, nella propria associazione in modo tale che nel giro di due anni tutti i fedeli, avessero una cognizione abbastanza approfondita personale e comunitaria del Concilio. Ne sarebbe venuta fuori una serie di applicazioni sub parrocchiali molto importanti, e altre super parrocchiali, con tutta una serie di riordino della chiesa locale: secondo me, non era affatto mal pensata. Ma, e lo dicevo, non era "farina del mio sacco", ma già un lavoro collettivo svolto in diocesi di Bologna, promosso dal cardinale Lercaro e dal suo provicario di allora, Giuseppe Dossetti. Tutte cose di cui nella mia chiesa locale si era parlato, in dieci gruppi di studio che riprendevano le cose decise nel Concilio per vedere di capirle bene e di cominciare ad applicarle. Lombardi ne fu così interessato che poi, quando prese quella sua iniziativa referendaria per cancellare la legge sul divorzio, mi invitò a fare parte del Comitato promotore. Non accettai perché secondo me bisogna che il matrimonio cristiano, e anche quello civile se lo si vuole praticare indissolubile, sia conosciuto ed amato nelle sue verità: non è prudente e saggio imporlo indissolubile, per legge dello Stato, a chi non ne capisca e condivida le motivazioni che sole possono sostenerlo tale. E questa con-



Più vicina la Scrittura, e più aperta a tutti; più vicina la liturgia e più conosciuta la lingua che essa ora usa in ogni luogo

Erano usciti da poco tutti i documenti del Concilio, ed io raccomandavo che, almeno i laureati cattolici, li leggessero tutti

E' questa convinzione profonda che importa promuovere e testimoniare

Era venuto il tempo per ripensare il rapporto tra chiesa e politica

C'è voluto tempo perchè un grande Papa dicesse che Porta Pia è stata una conquista impegnativa per l'Italia e una grande fortuna per la Chiesa

Ortodossi e luterani, non ancora ecumenici, e anzi polemici con i cattolici, temevano la fortuna della Chiesa, finalmente liberata dal potere temporale

vinzione profonda che importa promuovere e testimoniare: non pensare di poterla decidere e farla vivere a colpi di referendum, mediante una legge esigente, in realtà non più (o non ancora?) accettata in profondità. Lombardi si illudeva su questo, e il risultato provò che chiedere il referendum era stata una ingenuità politica e una illusione culturale e sociale. L'ultima delle proposte che facevo nel 67 era proprio di studiare con molta maggiore attenzione le relazioni tra i cattolici e la politica. La democrazia cristiana aveva tanti meriti, era il partito più radicato nel Paese, però c'erano anche condotte e principi suoi che non mi convincevano; anzi, pensavo che potesse esaurirsi la fase storica della democrazia cristiana. Era venuto il tempo per ripensare il rapporto tra chiesa e politica e vedere più in profondità l'inevitabile autonomia e contingenza del lavoro politico e saper rispettare le maturazioni di coscienza di tutti i cittadini da parte di una democrazia costituzionale realmente partecipata e realistica nella quotidianità dei suoi regolamenti. Mi pare che, anche visto come di lì a pochi anni si sono messe le nostre cose nazionali, qualcosa di più si poteva percepire anche allora, proprio riflettendo sulle tesi comunicateci dal grande concilio, il primo celebrato in libertà nel pieno ormai di una società mondiale in via di riconoscersi tutta moderna: queste tesi erano necessarie per cercare di rendere più effettiva una influenza interiore cristiana attraente e perfettibile, al posto di un difensivismo illusorio nei suoi proclamati principi, ma foriero di ipocrisie molto larghe in un contesto di abbandoni molto diffusi. Hanno pesato e forse pesano ancora errori antichi, molto dolorosi in tutto l'Ottocento, quando la Chiesa, con tanta fatica, visse il declino e poi la scomparsa dello Stato Pontificio. C'è voluto tempo perchè un grande Papa dicesse che Porta Pia è stata una conquista impegnativa per l'Italia e una grande fortuna per la Chiesa. Eppure, se si leggono gli scritti di un certo Tamborra, uno storico, cattolico, serissimo, che ha studiato molto anche il pensiero dei Balcani e degli slavi orientali, si viene a sapere che già nel 1872 ortodossi russi e luterani prussiani avevano paura di essere messi ai margini sulla scena mondiale da una Chiesa cattolica finalmente liberata da quel peso nefasto che la storia le aveva buttato addosso: di avere, per sua forma storica centrale uno Stato Pontificio intrecciato a condizioni e vicende dell'Italia. La Chiesa cattolica – argomentavano russi e prussiani – oggi ci sembra una potenza da ridere, ma quando non avrà più addosso lo Stato Pontificio superato da secoli, crescerà di influenza nel mondo e noi ortodossi, noi luterani si vedrà che siamo assai più deboli, strutturalmente, della Chiesa cattolica. Ortodossi e luterani, non ancora ecumenici, e anzi polemici con i cattolici, temevano la fortuna della Chiesa, finalmente liberata dal potere temporale. I nostri pur grandi Papi, invece, a capire questo grande e fortunato evento storico, hanno impiegato un bel po' di tempo. Se fossero stati più rapidi nell'intendere condizioni e garanzie nuove di libertà, rese possibili proprio dal contesto della Modernità, si sarebbero evitati non pochi guai della storia italiana e superati più e meglio limiti asfittici delle condizioni ecclesiastiche.

Avevo dunque raccomandato il biennio 67/68 per la lettura in famiglia dei documenti conciliari, ma nel 68 sono arrivati un sacco di guai, a loro volta connessi a cose grandi e anche belle: si compivano nelle scuole d quasi tutto il mondo "evoluti", nella lotta per l'indipendenza del Vietnam, a Parigi con il maggio francese: il mondo si è incendiato. Qualcuno ha pensato che questa gran tempesta fosse una conseguenza del Concilio. Ora, indubbiamente, tutti gli avvenimenti sono sempre

collegati, però che la guerra vietnamita-americana dipendesse dal Concilio, non mi pare giudizio sensato. Egualmente, che la diffusione della pillola e tutta una serie di cose che avevano preceduto il Concilio, potessero dipendere dal Concilio, mi pare giudizio gravemente fuorviante ogni interpretazione di quegli eventi.

Per l'occupazione della Cattolica, del Duomo di Parma o dell'Isolotto, invece, qualche influenza del concilio c'è stata, ma erano eventi di dimensioni religiose modeste (rispetto ad altri fattori internazionali in corso in tutti i continenti) e indotti anche nella società italiana dagli incendi sociali e politici in corso altrove. Tra la gente entusiasmata del concilio, le vicende storiche degli anni 60-70 hanno pesato e si sono avute influenze creative di tensioni e movimenti ecclesiali. Ma, se si prende il vero autore del Concilio, cioè Roncalli, riceviamo solo un grande insegnamento di pace e mitezza. Stranamente, oggi c'è qualcuno che dice essere stato Pio XII il primo a pensare a un concilio. Ma trascura che poi non è riuscito a indirlo e ha rinunciato. E' vero che Pio XII aveva molto pensato a fare un Concilio dopo la guerra, ma aveva dovuto prendere atto che lui non aveva la possibilità, la sicurezza, la convinzione di riuscire a gestirlo come gli sarebbe piaciuto. Eppure, intellettualmente aveva elaborato una formula sostanzialmente giusta. Ci sono scritti di Pio XII dai quali risulta che aveva chiarissimo che non bisognava dire cose nuove ma le antiche in modo nuovo. "Non nova, sed noviter" era stato il suo motto, ed è stata il programma realizzato da Giovanni XXIII. Pacelli, nella sua visione severa ed esigente, con la sua personalità aristocratica, aveva un po' allontanato un gruppo di studiosi con teologie interessati ma che lo spaventavano e irritavano un po'. Pacelli non se l'è sentita di indire il concilio. C'era comunque della diffidenza, sul risultato concreto. Anche Dossetti ed amici una volta li sentii parlare preoccupati perché i documenti di preparazione del Concilio indetto poi da Roncalli, che iniziavano ad essere conosciuti, erano piuttosto brutti e deludenti. Adirittura, li giudicavano peggio di ciò che si insegna nei Seminari, dove i professori ci mettono almeno una certa loro originalità. Questi documenti preparatori sono più noiosi: questa era l'opinione di quei teologi innovatori, qualche mese prima dell'inizio ufficiale. Gli schemi preparati potevano anche non essere approvati: mancavano affermazioni e proposte che esprimessero il movimento biblico, quello liturgico e quello ecumenico. Dossetti tuttavia, alla fine disse: "penso che gli schemi nel Concilio diminuiranno molto di numero e cresceranno di qualità: potrebbe anche capitare che questi preparati siano tutti respinti e ci si metta a prepararne dei nuovi"

Con Roncalli, nei quattro anni preparatori si era insistito molto sul fatto che insieme ai curiali, tra i padri conciliari ci sarebbero stati molti più vescovi provenienti da tutto il mondo: presidenti delle conferenze episcopali, i vescovi delle grandi città, gli studiosi soprattutto europei più avanzati e creativi di nuove tematiche e nuovi linguaggi.

Il Concilio, questo è il fatto grande, è stato un incontro straordinario, con molte discussioni accanite, ma alla fine la Chiesa ha fatto quello che ha sempre fatto quando discute seriamente le cose che le stanno a cuore e sa trovare un punto di equilibrio. Dossetti aveva ragione nella sua fede riflessiva, come Roncalli nella sua audacia e grazia di santità: ne siamo usciti bene.

Sulla base di questi ricordi ricchi di entusiasmo, la ricorrenza anniversaria del 2008 ci ha emozionato con la memoria che 50 anni prima "tutto era cominciato,

Per l'occupazione della Cattolica, del Duomo di Parma o dell'Isolotto, invece, qualche influenza del concilio c'è stata

E' vero che Pio XII aveva molto pensato a fare un Concilio dopo la guerra

non bisognava dire cose nuove ma le antiche in modo nuovo

Questi documenti preparatori sono più noiosi

potrebbe anche capitare che questi preparati siano tutti respinti e ci si metta a prepararne dei nuovi"

Il Concilio, questo è il fatto grande, è stato un incontro straordinario



la maggioranza dei documenti ha raccolto sempre almeno 1500/1600 voti a favore

Per questi, estremisti anche nella secessione di Lefevre, la sede pontificia è vacante.

Nessuna rottura, l'identità resta quella che conosciamo

quando Roncalli era diventato Papa". Con alcuni amici, anche della "rosa bianca" abbiano detto che tanti (pure tra noi) ricordano il 68 e il suo movimento d'idee: ma forse era ancora più importante (almeno per noi) ricordare il 58, con Roncalli che dopo 89 giorni dalla sua elezione, senza consigliarsi con nessuno, annuncia il Concilio, e vi pone mano con l'aiuto dei curiali, anche se conservatori: determinatissimo e mitissimo sulla sua strada di fede e di una esperienza giunta all'apice di un suo lungo servizio di obbedienza spirituale e di vocazione, come per tutti, alla santità.

Questa cosa è stata la più bella dei nostri tempi; se dai miei ottantadue anni mi guardo indietro, secondo me, non c'è niente di così bello, per tutti, come il Concilio. Nel 900 lo credo il più significativo avvenimento culturale, spirituale. Si è discusso molto, ma si è trovato l'accordo. Su 2000 vescovi che votavano, la maggioranza dei documenti ha raccolto sempre almeno 1500/1600 voti a favore. Aveva ragione il mio parroco, quando diceva che sarebbe stato un grande spettacolo di unità. Non erano vescovi in visita a San Pietro, come semplici turisti: erano Vescovi che, dopo lunghi discorsi e lunghi ascolti, hanno messo nelle urne le loro schede, preparando le decisioni che poi il papa, se d'accordo, avrebbe promulgato. Come Paolo VI poi fece.

Guardiamo come votano adesso, e con che tipo di ragionamento, gli italiani che ci rappresentano sul piano civile: e, in fondo, come si vota nella maggior parte del mondo, nelle assemblee rappresentative, gloria delle democrazie. Il Concilio è stato un esempio di comunione (essa include la democrazia, ma la supera in intensità); anche le liturgie dette ogni giorno in san Pietro hanno avuto la loro importanza. Ne siamo usciti bene, tutti. Forse ad eccezione di chi purtroppo si è spaventato e si è messo da parte: ma, nella libertà di cui ha partecipato, era presente anche lui.

I più coerenti nell'opposizione estremistica, purtroppo dicono che, in forza del Concilio e delle sue scelte distruttive, tutti questi Papi, compreso Ratzinger non sono veri Papi, non possono esserlo. Per fortuna e bellezza della Chiesa, sono pochi. Per questi, estremisti anche nella secessione di Lefevre, la sede pontificia è vacante. Perché chi ha voluto reale il concilio, come Giovanni XXIII che lo convocò, o Paolo VI che promulgò tutto, o Giovanni Paolo I che fece questa gran cosa di chiamarsi Giovanni e Paolo per primo, riprendendo e unificando i nomi dei due Papi del Concilio. Proprio a papa Luciani, col suo brevissimo pontificato di soli 33 giorni, deve essere riconosciuto che è stato un genio nell'individuare questa sintesi. Anche Giovanni Paolo II ha poi voluto continuarne l'esempio. Il Concilio, quindi, è ratificato da tutti questi Papi, compreso Benedetto XVI che oggi dice la sua "bus-sola essere il Concilio".

Nessuna rottura, l'identità resta quella che conosciamo. Se mai ora sappiamo che essa vuole e chiede anche riforme, cioè correzioni e recuperi. Abbiamo delle scuse da chiedere a tanti, e Giovanni Paolo II ne ha fatte una bella fila. Dietro quella particolare cerimonia, voluta da Wojtyla (e non poco criticata da Biffi) c'era Ratzinger che preparava i testi con i quali, in San Pietro, si fecero tutte quelle elaborate cerimonie: non una devozione personale, ma un gesto ufficiale e significativo della coscienza della chiesa cattolica nella sua acquisita maturità di coscienza e dot-trina. La chiesa, ha visto i suoi uomini, in autorità di servizio, esagerare in crudeltà

“difensiviste” delle proprie dottrine (e interessi): non certo Gesù Cristo, che ha dato la vita per cancellare i peccati di tutti; per questo, che era un errore e un eccesso di zelo male inteso, si è voluta purificarne la memoria, e chiedere perdono alle vittime. Convinti della bontà e del valore di questo gesto, celebrando il 58, abbiamo deciso di “festeggiare” Roncalli ed il Concilio come autori da cui si è originata anche questa dovuta richiesta di perdono, e soprattutto del grande “ma più” che si vuole pronunciare. Convinti della doverosità di questa richiesta, e della preghiera per mantenere questo proposito, vogliamo impegnarci di persona. Non è necessario “associarci” con qualcuno per farlo: sostenuti come ora siamo dall’appartenenza alla chiesa e istruiti dal suo magistero più recente, con particolare compiutezza da quello conciliare, è sufficiente l’azione comunicativa promossa, amichevole, lieta di essere partecipata e partecipante a quella di altri. Fa bene. Nei due anni che sono passati da quando mi occupo di questo “Nostro 58”, ho avuto il piacere di ricevere gentilezze che ho inteso come benedizioni. C’è stata una persona che avevo conosciuto nel 1946 e poi non ho visto più per decenni, un gesuita di nome Roberto Tucci, amico del Padre Giorgio Flick che dirigeva la congregazione mariana da me allora frequentata. Padre Tucci lo avevo conosciuto in un incontro breve ma significativo, avvenuto a Santa Cristina in Valgardena, durante una vacanza, e poi non l’ho più visto; ma di padre Tucci, qualcosa in seguito ho saputo: che era diventato direttore di Civiltà Cattolica, poi della Radio Vaticana, e aiutato Papa Wojtyła nei suoi moltissimi viaggi, è stato anche nominato Cardinale. Era normale che io mi ricordassi di padre Tucci, ma che lui si ricordasse di avermi visto per poche ore a Santa Cristina, mi ha non poco stupito lusingato. Ma quando, dopo sessant’anni, ha visto una lettera della nostra “festa”, ha avuto la gentilezza di inviarmi in dono preziosissimo le quasi 6000 pagine della “Cronaca” di padre Caprile, avendone trovata una copia per me, e volendo aiutarmi nell’impresa che aveva apprezzato..

Purtroppo quando parliamo del Concilio, un po’ ci dobbiamo imbucare nella disputa tra conservatori e progressisti, che c’è stata, importante e utile, 50 anni fa. Ormai si dovrebbe essere in grado di aver trovato un punto di equilibrio e di verità, riconoscendo che tutti quelli che hanno lavorato nel Concilio hanno contribuito e fatto bene la loro parte. Imitiamo Roncalli che li ha sempre ringraziati tutti, anche quando gli consegnavano documenti lontanissimi dai consigli quasi quotidiani da lui formulati. Tutti i 70 e più documenti ricevuti, li ha trasmessi ai padri, perchè li esaminassero e li giudicassero liberamente. Solo due ritenne di non trasmetterli. Il primo era sui “preti lassi”, argomento che giudicò al massimo potesse venire affrontato nella revisione del Codice, ma eccessivo per un Concilio, specie del tipo da lui auspicato. L’altro testo, molto bello, era di Bea, e riguardava gli ebrei. Purtroppo gli arabi si erano allarmati avendo paura che affrontare questo argomento potesse significare l’intenzione vaticana di esporre un appoggio del Vaticano ad Israele. Allora Roncalli e Bea hanno preferito guadagnare tempo. Ci sono tornati sopra con “Nostra aetate”, il documento bellissimo che, tra l’altro, ha purificato il cristianesimo da aspetti antisionistici: ma su un terreno religioso ben chiarito, e questo è potuto avvenire solo nell’ultima sessione del Concilio nel 65, dopo aver informato diplomaticamente gli ambienti ebrei del contenuto teologico e non politico di quella doverosa presa di posizione conciliare. C’è stata una grande carità e saggezza da parte di Roncalli e Bea in questa loro (duplice) prudenza. Tutto il resto del lavoro

**Non è necessario
“associarci” con
qualcuno per farlo**

**Purtroppo quando
parliamo del Conci-
lio, un po’ ci dobbia-
mo imbucare nella
disputa tra conserva-
tori e progressisti**

**L’altro testo, molto
bello, era di Bea, e
riguardava gli ebrei**

Tutto il resto del lavoro preparatorio è stato consegnato al giudizio dei padri conciliari

un vero lavoro per la maturazione conclusiva del Concilio.

Poi se siamo pigri, se siamo timorosi, se abbiamo dei difetti "nostri", non diamone colpa ad altri.

"il Vaticano II in rete"

"Conservare le tradizioni. Poteva bastare?"

Il Papa fa bene a stare vicino a coloro che si sono allontanati, togliere la scomunica, favorire i contatti più fraterni

preparatorio è stato consegnato al giudizio dei padri conciliari, liberi di approvare, respingere, correggere.

Respinte le conclusioni di un lavoro durato quasi quattro anni, si è ricominciato, forti dei chiarimenti raggiunti appunto attraverso grandi discussioni e ripetute votazioni. I nuovi testi, concepiti attraverso questo travaglio e redatti nel corso di tre anni, approvati dopo emendamenti ripetuti, sono stati infine promulgati: da Paolo VI, perché Roncalli non è arrivato a far approvare nemmeno uno dei documenti conciliari.

Ma il creatore dello spazio e della gloria del Concilio, se non ha terminato niente di persona, ha concorso potentemente con la sua Santità e la sua fiducia in Dio. Il suo ringraziamento a tutti coloro che gli hanno portato documenti anche modestissimi, significa che quel lavoro era conforme alle sue speranze ed auspicie, un vero lavoro per la maturazione conclusiva del Concilio. Questa posizione indubbiamente singolare di Roncalli, è stata preziosissima: la Chiesa ha avuto una vera e pacifica gloria dal Concilio, proprio in quanto esso è stato un grande avvenimento sinodale. Se la Chiesa ha fatto un grande sinodo pacifico, grande nell'affermare una identità tradizionale e grande nell'ottenere e produrre un non piccolo balzo (aggiornamento, ripresa, rinnovamento, correzione di costumi, come si è fatto a metà del '900) allora vuol dire che la Chiesa può sempre essere sinodale. E' cosa che è stata provata, e che si sta rivelando davvero come "bussola per il futuro". Poi se siamo pigri, se siamo timorosi, se abbiamo dei difetti "nostri", non diamone colpa ad altri.

Queste lettere che da due anni mandiamo ad amici nei loro computer di casa, un po' alla volta abbiamo avuto la soddisfazione di vedere che con esse si poteva fare circolare anche un libro quasi tradizionale nella sua finale seriosità. Il libro, nei suoi tomi all'incirca annuali, si chiama "il Vaticano II in rete", perché a forza di scrivere lettere a un giro di amici e riceverne risposte e contributi, ne è venuta fuori una antologia: il primo tomo si chiama "il nostro 58". Però abbiamo imparato che per poter seguire il Concilio bene, bisogna, con pazienza, seguirlo nel suo svolgimento, mese per mese, anno per anno, in tutto sette anni. Faremo una festa di sette anni? Questa è l'intenzione, che ci sembra necessaria per trovare meglio l'importanza di quanto non abbiamo inteso al meglio la prima volta che esso si è raccontato nella storia. Da poco è uscito il secondo volume che è intitolato: "Conservare le tradizioni. Poteva bastare?" La risposta è no, bisognava fare quello che lo stesso Benedetto XVI sa che è importante, e cioè avviare una riforma, avviarla nelle coscienze. Per farla giuridicamente è troppo presto: si possono fare davvero riforme giuridiche se la recezione del Concilio è profonda e generale. Che sia profonda io non lo so, ma lo spero; e con tutto il cuore sento che è tale. Generale, la recezione del Vaticano II non lo è ancora. Quindi bisogna lavorare, tutti. Nelle chiese locali e in Roma, tutti voi scout giovani e anziani, l'azione cattolica, cielle, acli e così via, ciascuno nella parrocchia che frequenta. Il Papa fa bene a stare vicino a coloro che si sono allontanati, togliere la scomunica, favorire i contatti più fraterni. Però resta indispensabile riconoscere il 21° Concilio. Occorre cercare di convincerli, parlare con loro, spiegarne il perché. Può essere duro, viste le posizioni che hanno assunto a cui per ora non rinunciano. Noi continuiamo su questa strada e dobbiamo cercare di farci conoscere, con mitezza, rispettando tutti. Ecco perché facciamo un lavoro che non può non essere lungo, e lo pubblichiamo per cercare di farlo conoscere.

La missione del laico secondo il cuore di Dio

(Mons. Antonio Foderaro)

I cristiani di oggi, agendo individualmente, o variamente coordinati in gruppi, associazioni e movimenti, devono sapersi proporre come "un grosso movimento per la difesa della persona umana e la tutela della sua dignità". (CDSC n° 538)

0. INTRODUZIONE

Benedetto XVI nel discorso fatto ai vescovi della Conferenza Episcopale Brasiliana, nella visita ad limina apostolorum, il 17 settembre 2009, affermava:

«...è necessario evitare la secolarizzazione dei sacerdoti e la clericalizzazione dei laici. In tale prospettiva, i fedeli laici devono quindi impegnarsi a esprimere nella realtà, anche attraverso l'impegno politico, la visione antropologica cristiana e la dottrina sociale della Chiesa. Diversamente, i sacerdoti devono restare lontani da un coinvolgimento personale nella politica, al fine di favorire l'unità e la comunione di tutti i fedeli e poter così essere un punto di riferimento per tutti. È importante far crescere questa consapevolezza nei sacerdoti, nei religiosi e nei fedeli laici, incoraggiando e vegliando affinché ciascuno possa sentirsi motivato ad agire secondo il proprio stato. L'approfondimento armonioso, corretto e chiaro del rapporto fra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale costituisce attualmente uno dei punti più delicati dell'essere e della vita della Chiesa. Il numero esiguo di presbiteri potrebbe infatti portare le comunità a rassegnarsi a questa carenza, consolandosi a volte con il fatto che quest'ultima evidenzia meglio il ruolo dei fedeli laici.¹»

L'invito rivolto dal Pontefice ai vescovi brasiliani possiamo sentirlo rivolto a ciascuno di noi, perché il rischio palesato da Benedetto XVI non ci è estraneo. Per questo, allora, è necessario riflettere su quelli che sono gli insegnamenti conciliari e post conciliari perché quei tesori diventino realmente patrimonio comune vissuto. Una delle immagini che viene usata dalla Sacra Scrittura per designare la Chiesa è la vigna, in particolare per esprimere² il mistero del Popolo di Dio³.

«In questa prospettiva più interiore i fedeli laici non sono semplicemente gli operai che lavorano nella vigna, ma sono parte della vigna stessa: «Io sono la vite, voi i tralci» (Gv 15, 5), dice Gesù⁴.

¹ Osservatore Romano - 18 settembre 2009

² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apost. *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), n. 8.

³ «Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto» (Gv 15,1-2).

⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apost. *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), n. 8.

è necessario evitare la secolarizzazione dei sacerdoti e la clericalizzazione dei laici

In questa prospettiva più interiore i fedeli laici non sono semplicemente gli operai che lavorano nella vigna, ma sono parte della vigna stessa

**La vigna evangelica
è dunque la Chiesa**

**È Cristo stesso che
agisce in modo
nascosto, attraverso
ogni battezzato**

«Cristo è la vera vite, che dà vita e fecondità ai tralci, cioè a noi, che per mezzo della Chiesa rimaniamo in lui»⁵ poiché senza di lui non possiamo nulla⁶.

La vigna evangelica è dunque la Chiesa: mistero grande sgorgato dall'amore e dalla vita del Dio Trino ed Uno e gratuitamente offerto ai rinati dall'acqua e dallo Spirito⁷. Quanti sono rinati dall'Amore Trinitario, infatti, vivono nella piena comunione con le tre Persone divine⁸ ed è proprio all'interno di tale comunione, il cui frutto è, appunto, la Chiesa mistero del corpo mistico del Cristo, che si manifesta l'identità dei fedeli laici e la loro autentica dignità⁹.

«Non c'è che un solo apostolato, che è la “vita in Cristo”, ossia la partecipazione all'azione redentrice del Verbo incarnato, la corredenzione»¹⁰.

L'apostolato cristiano è “Cristo presente nei cristiani” come santificatore in corrispondenza all'azione della grazia divina nella vita di ogni cristiano¹¹. È Cristo stesso che agisce in modo nascosto, attraverso ogni battezzato¹², poiché è lo stesso Cristo che con il battesimo, ci fa entrare nella sua vita¹³. Attraverso questo sacramento «l'umana creatura rinasce, accoglie la sua nuova dignità, entra nella definitiva alleanza con Dio, diventa tempio della SS. Trinità»¹⁴.

Tale dignità, propria di ogni battezzato, è stata messa in risalto dai padri della

⁵ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Cost. dogm. Lumen gentium*, n. 6, in: AAS 57 (1965), 5-75.

⁶ Cfr. Gv 15,5b.

⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione apostolica Christifideles laici* (30 dicembre 1988), n. 8.

⁸ «Gli rispose Gesù: In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio []. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me ed io in voi» (Gv 3, 5; 14, 20).

⁹ «Solo all'interno di questa dignità si può definire la loro missione nella chiesa e nel mondo» Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Apost. Christifideles laici* (30 dicembre 1988), n. 8.

¹⁰ A. LIVI, *Specificità laicale dell'apostolato*, in: J. HERRANZ e Altri, *Chi sono i laici. Una teologia della secolarità*, Ares, Milano 1987, 63.

¹¹ *Ibidem*.

¹² «Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra è ormai nascosta con Cristo in Dio! Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria» (Col 3,1-4).

¹³ «O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. » (Rm 6,3-4.).

¹⁴ A. DONGHI, *Adulti verso il battesimo. Il cammino del catecumenato*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1999, 119.

¹⁵ Cfr. M. PHILIPON, *La chiesa di Dio tra gli uomini. Significato spirituale del Concilio Ecumenico Vaticano II*, [L'eglise de Dieu parmi les hommes, Editions Desclée, 1964, traduzione di Luciana Segreto Amadei], Ancora, Milano 1965, 192.

¹⁶ Cfr. Ef 1,3-11.

Chiesa, così come dal Concilio Vaticano II¹⁵. La qualità di figlio di Dio¹⁶ per mezzo della grazia, «è come la forma costitutiva del laicato»¹⁷; in essa è: l'incorporazione a Cristo e alla Chiesa; la sua vita di amicizia con la Trinità; il diritto alla celeste eredità, cioè eredi di Dio e coeredi di Cristo¹⁸.

Il ruolo dei laici nella Chiesa, richiede da parte loro, una profonda vita spirituale: ogni battezzato è chiamato alla santità. Il modo di attuare questa chiamata varia a seconda delle diversità di vocazioni particolari, di condizioni di vita e di lavoro, delle capacità e inclinazioni.

1. MANDATI DA CRISTO

Nessuna epoca della storia, più della nostra, ha visto un coinvolgimento del laicato cattolico in dimensioni così vaste nell'opera di evangelizzazione e nella vita ecclesiale, una corresponsabilità tanto matura e diffusa, ed uno sviluppo così forte di gruppi e movimenti. Nella crisi di vocazioni religiose e sacerdotali, questo è un segno della ricchezza e dei doni che lo Spirito Santo non cessa di elargire alla Chiesa. È visibile agli occhi di tutti che, Dio, alcuni li ha posti nella Chiesa come apostoli, altri come maestri¹⁹, perché «a ciascuno è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo»²⁰ rendendo «idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo»²¹. Nella Chiesa si trovano in primo luogo i ministri ordinati, cioè il ministero di quei fedeli che nasce dal sacramento dell'Ordine²². Come seme e origine della sacra gerarchia, Gesù ha scelto e costituito gli apostoli²³, perché andassero ad ammaestrare tutte le nazioni, «battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»²⁴. La missione degli apostoli affidata da Gesù, oggi continua attraverso l'Ordine sacro²⁵: i ministri sacri ricevono il potere e l'autorità di agire «in persona Christi capitis», cioè nella persona di Cristo capo²⁶.

Per assicurare e far crescere la comunione nella Chiesa, i sacri pastori devono riconoscere che il loro ministero è radicalmente ordinato al servizio di tutto il popolo di

Il ruolo dei laici nella Chiesa, richiede da parte loro, una profonda vita spirituale

Come seme e origine della sacra gerarchia, Gesù ha scelto e costituito gli apostoli, perché andassero ad ammaestrare tutte le nazioni

¹⁷ M. PHILIPON, *La chiesa di Dio tra gli uomini. Significato spirituale del Concilio Ecumenico Vaticano II...*, 192.

¹⁸ *Ibidem*

¹⁹ Cfr. 1Cor 12,28.

²⁰ Ef 4,7.

²¹ Ef 4,12.

²² Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Decr. Ad gentes*, n. 5, in: AAS 58 (1966), 947-990.

²³ *Ibidem*

²⁴ Mt 28,19.

²⁵ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Decr. Presbyterorum ordinis*, n. 2, in: AAS 58 (1966), 991-1024; CONCILIO VATICANO II, *Cost. dogm. Lumen gentium*, n. 10, in: AAS 57 (1964), 5-75.

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Apost. Christifideles laici* (30 dicembre 1988), n. 22.

²⁷ «Ogni sommo sacerdote, preso fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. Nessuno può attribuire a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne» (Eb 5,1.4-5).

**È attraverso le mani
dei sacri ministri che
ogni uomo può essere
introdotto alla vita di
Cristo**

**Con i sacramenti del
battesimo, della con-
fermazione e dell'Euc-
caristia, «sono posti
i fondamenti di ogni
vita cristiana»**

Dio²⁷. A loro volta i laici devono cogliere l'importanza che del sacerdozio ministeriale per la loro vita e per la partecipazione alla vita della Chiesa²⁸.

È attraverso le mani dei sacri ministri che ogni uomo può essere introdotto alla vita di Cristo. Poiché è per via dei sacramenti dell'iniziazione cristiana²⁹, battesimo, confermazione, Eucaristia, che si viene inseriti nel corpo ecclesiale³⁰.

I primi due sacramenti vengono conferiti una sola volta «poiché costituiscono l'essere e l'agire del cristiano»³¹; il terzo, dopo averlo ricevuto la prima volta «come coronamento degli altri due, e a sua volta come la loro fonte, è ripetuto come sacramento di costruzione continua della Chiesa»³².

È volontà di Dio «che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità»³³; dopo aver parlato in passato attraverso i profeti, molte volte e in diversi modi³⁴, «quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna»³⁵, per parlarci Egli stesso e concederci l'adozione a figli di Dio³⁶.

1.1. La vita ricevuta con il Battesimo

Con i sacramenti del battesimo³⁷, della confermazione e dell'Eucaristia, «sono posti i fondamenti di ogni vita cristiana»³⁸.

Il principio di tutta la vita cristiana è il battesimo, «il vestibolo d'ingresso alla vita

²⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera a tutti i sacerdoti della Chiesa in occasione del giovedì santo 1979*, 8.4.1979, nn. 3-4; *Insegnamenti*, III/1, Città del Vaticano 1979, 844-847.

²⁹ «Il termine iniziazione non viene dal linguaggio biblico, ma da quello religioso. [...] Il termine si è inserito nel linguaggio cristiano, in modo particolare nel linguaggio liturgico, per indicare il susseguirsi completo dei sacramenti per mezzo dei quali l'uomo passa da una situazione di non cristiano a quella di membro a pieni diritti nella Chiesa con la partecipazione all'Eucaristia. [...] Una buona definizione dell'iniziazione cristiana è quella offerta dal p. Chenu: «L'iniziazione è l'operazione per mezzo della quale la fede realizza, mediante un'azione simbolica, la comunione con il mistero» (P. TENA e Altri, *D. BOROBIO (A CURA DI)*, *La celebrazione nella Chiesa. I sacramenti*, Elle Di Ci, Leumann 1994, 24-25); Cfr. A. NOCENT e Altri, *I sacramenti. Teologia e storia della celebrazione*, Marietti, Genova 1986, 12; CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio generale per la catechesi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1997, n. 65; A. DONGHI, *Adulti verso il battesimo. Il cammino del catecumenato...*, 16-22.

³⁰ Cfr. A. NOCENT e Altri, *I sacramenti. Teologia e storia della celebrazione...*, 11.

³¹ *Ivi*, 12.

³² *Ibidem*

³³ *ITm* 2,4.

³⁴ Cfr. *Eb* 1,1.

³⁵ *Gal* 4,4.

³⁶ Cfr. *Eb* 1,2; *Gal* 4,5. *Eb* 1,1.

³⁷ «Lo si chiama Battesimo dal rito centrale con il quale è compito: battezzare («baptizein» in greco) significa «tuffare», «immergere»; l'«immersione» nell'acqua è simbolo del seppellimento catecumeno nella morte di Cristo, dalla quale risorge con lui, quale «nuova creatura» (2Cor 5,17, *Gal* 6,15)» (CCC, n. 1214); «Dal punto di vista lessicografico il verbo greco βάπτω, baptízō significa 'immergere', 'sommergere'» (A. M. TRIACCA, *Nuovo dizionario di liturgia*, Ed. Paoline, Roma 1984, 140).

³⁸ CCC, n. 1212.

³⁹ *Ivi*, n. 1213.

nello Spirito e la porta che apre l'accesso agli altri sacramenti»³⁹. Con il battesimo «siamo liberati dal peccato e rigenerati come figli di Dio»⁴⁰, diventiamo membra di Cristo e resi partecipi della sua missione⁴¹. Tale sacramento è chiamato anche il «lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo»⁴², poiché significa e realizza quella nascita dall'acqua e dallo Spirito che permette di entrare nel regno di Dio⁴³.

Solo partendo dalla dimensione ecclesiologicala dell'iniziazione cristiana, si può comprendere l'esigenza di ricevere il battesimo e la confermazione⁴⁴. Il cristiano, infatti, partecipa della stessa missione della Chiesa, chiamata a continuare e sviluppare la volontà salvifica di Cristo nella storia⁴⁵. Per giungere alla salvezza è necessaria la conversione poiché, dopo aver conosciuto Cristo attraverso la predicazione della Chiesa⁴⁶ ed esservi stati a Lui incorporati⁴⁷, è lo stesso Cristo che ribadisce la necessità della fede: «chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato»⁴⁸.

1.2. Il «Sì» alla fede: la Confermazione

La fede è accogliere Gesù⁴⁹ nella propria vita e seguirlo⁵⁰. La sequela del discepolo, fa sì che egli diventi come Cristo per rendergli testimonianza poiché «nessuno accende una lampada e la copre con un vaso o la pone sotto un letto»⁵¹; attraverso le loro opere, i figli della luce, danno gloria a Dio⁵².

Con il sacramento della confermazione, i battezzati

«vengono vincolati più perfettamente alla Chiesa, sono arricchiti di una speciale forza dello Spirito Santo, e in questo modo sono più strettamente obbligati a diffondere e a difendere con la parola e le opere, la fede come veri testimoni di Cristo»⁵³.

La confermazione posta tra il battesimo e l'Eucaristia, rappresenta la seconda tappa verso il pieno ingresso al mistero di Cristo e alla Chiesa⁵⁴. Con tale sacramento, i cristiani ricevono l'effusione dello Spirito Santo, che nel giorno della Pentecoste fu

⁴⁰ *Ibidem*

⁴¹ Cfr. c. 204 §1.

⁴² Tt 3,5b.

⁴³ Cfr. Gv 3,1-5.

⁴⁴ «La ragione di questa attività missionaria discende dalla volontà di Dio» (Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Decr. Ad gentes*, n. 7, in: AAS 58 (1966), 947-990).

⁴⁵ Cfr. P. TENA e Altri, D. BOROBIO (a cura di), *La celebrazione nella Chiesa. I sacramenti...*, 154-155.

⁴⁶ *Ibidem*, 155.

⁴⁷ CONCILIO VATICANO II, *Cost. dogm. Lumen gentium*, n. 48, in: AAS 57 (1965), 5-75.

⁴⁸ Mc 16,16.

⁴⁹ Cfr. 1Gv 1,5.

⁵⁰ «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12).

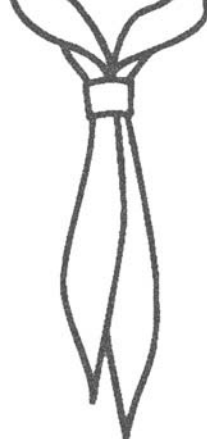
⁵¹ Lc 8,16a; Cfr. Mt 5,14-16; Mc 4,21-22; Lc 11,33.

⁵² Cfr. Mt 5,16.

⁵³ CONCILIO VATICANO II, *Cost. dogm. Lumen gentium*, n. 11, in: AAS 57 (1965), 5-75.

⁵⁴ Cfr. R. FALSINI, *Nuovo dizionario di liturgia...*, 285.

⁵⁵ Cfr. At 2,1-4.



Per giungere alla salvezza è necessaria la conversione

La fede è accogliere Gesù nella propria vita e seguirlo

Con il segno dell'unzione, il cresimando, riceve il "marchio", il sigillo spirituale, il sigillo dello Spirito Santo

Cristo, attraverso l'istituzione dell'Eucaristia, ha posto la sua dimora in mezzo agli uomini

mandato dal Risorto agli apostoli riuniti nel cenacolo⁵⁵.

Con il segno dell'unzione, il cresimando, riceve il "marchio", il sigillo spirituale⁵⁶, il sigillo dello Spirito Santo⁵⁷, che «segna l'appartenenza totale a Cristo, l'essere al suo servizio per sempre»⁵⁸. Pertanto, la confermazione, apporta una crescita ed un approfondimento della grazia battesimale: radica più profondamente nella filiazione divina; unisce più saldamente a Cristo; aumenta i doni dello Spirito Santo⁵⁹; perfeziona il legame con la Chiesa⁶⁰; accorda una speciale forza per difendere la fede e diffonderla attraverso la parola e le opere, per confessare il nome di Gesù e non vergognarsi della sua croce⁶¹.

Gesù parlando ai suoi discepoli, promette la sua presenza durante la missione e le persecuzioni⁶², e prega il Padre, perché mandi loro il Consolatore⁶³ che insegnerà ogni cosa⁶⁴.

Dopo la resurrezione, Gesù manda i suoi discepoli per evangelizzare tutte le genti e rendergli testimonianza nella certezza che Lui sarà con loro fino alla fine del mondo⁶⁵.

1.3 «Io sono il pane della vita»⁶⁶: l'Eucaristia

«Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà»⁶⁷: che gli uomini, attraverso Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo, potessero avere accesso al Padre e partecipare alla sua vita divina.

Cristo, attraverso l'istituzione dell'Eucaristia, ha posto la sua dimora in mezzo agli uomini. L'Eucaristia è il cibo sacramentale in cui Cristo, sotto i segni del pane e del vino, attualizza la sua presenza in mezzo alla comunità cristiana affinché essa entri in comunione col suo corpo e col suo sangue, divenendo partecipe della forza salvatrice della sua morte pasquale⁶⁸. L'Eucaristia è il sacramento che più direttamente rappresenta nella nostra storia l'evento centrale della salvezza: il mistero della morte e risurrezione di Cristo, celebrando così l'incontro tra Dio e l'uomo in Cristo nella nuova alleanza che egli conquistò per sempre sulla croce. L'Eucaristia

⁵⁶ Cfr. CCC, n. 1293.

⁵⁷ Ivi, n. 1295.

⁵⁸ Ivi, n. 1296.

⁵⁹ Cfr. CCC, n. 1303.

⁶⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Cost. dogm. Lumen gentium*, n. 11, in: AAS 57 (1965), 5-75.

⁶¹ Cfr. CCC, n. 1303.

⁶² Cfr. Lc 21,8-18.

⁶³ Cfr. Gv 14,16-31

⁶⁴ Cfr. Lc 12,12. 24,49-49; Gv 14,26; 15,26-27.

⁶⁵ Cfr. Mt 28,18-20; Mc 16,15-20; Lc 24,47.

⁶⁶ Gv 6,48.

⁶⁷ CONCILIO VATICANO II, *Cost. dogm. Dei Verbum*, n. 2, in: AAS 58 (1966), 355-435.

⁶⁸ «La Chiesa vive dell'Eucaristia. Questa verità non esprime soltanto un'esperienza quotidiana di fede, ma racchiude in sintesi il nucleo del mistero della Chiesa. Con gioia essa sperimenta in molteplici forme il continuo avverarsi della promessa: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28,20)» GIOVANNI PAOLO II, *Lett. enc. Ecclesia de Eucharistia*, (17 aprile 2003), 1 in: AAS 95 (2003).

è pure il sacramento che più profondamente coinvolge la comunità ecclesiale: si realizza in essa e allo stesso tempo la costruisce, la impegna nell'urgente missione della salvezza dell'umanità intera⁶⁹.

In ogni celebrazione della santa messa, «si compie il misterioso scambio di amore tra il dono della Trinità e l'atto di libertà del fedele»⁷⁰.

Il Concilio Vaticano II ha proclamato il Sacrificio eucaristico «fonte e apice di tutta la vita cristiana»⁷¹. Per questo alla base della vita del cristiano, devono porsi le parole di Gesù sulla necessità di una unione vitale con lui⁷². Questa unione presuppone la presenza di Cristo nei cristiani, attuata e accolta mediante la fede: solo attraverso la preghiera, infatti, si alimenta questa comunione. Pertanto è necessario riservare specifici momenti da dedicare solo alla preghiera secondo l'esempio di Gesù che si ritirava spesso per pregare.

Soltanto grazie ad una intensa vita di preghiera i laici possono trovare ispirazione, energia, coraggio tra le difficoltà e gli ostacoli, equilibrio, capacità di iniziativa. La vita di preghiera, i sacramenti, la partecipazione alla Liturgia divengono, allora, i fondamenti per l'apostolato cristiano.

Alla celebrazione Eucaristica, è strettamente congiunto il culto reso al Santissimo Sacramento fuori della Messa. Il Santo Padre invita tutti, a guardare alla fonte della vita cristiana per trarne forza e beneficio per la propria esistenza⁷³.

Gesù Eucaristia, «pane spezzato, è l'icona del cammino dei laici»⁷⁴. Si cammina con Cristo nella misura in cui si è in rapporto con il suo corpo⁷⁵. L'incontro con Cristo, continuamente approfondito nell'intimità eucaristica, suscita nella Chiesa e in ciascun cristiano, l'urgenza di testimoniare e di evangelizzare⁷⁶. «Nell'Eucaristia c'è un enorme potenziale missionario»⁷⁷: ogni incontro con Gesù Eucaristia, per il cristiano è una consegna che diventa impegno di testimonianza e di missione. Per

L'Eucaristia è pure il sacramento che più profondamente coinvolge la comunità ecclesiale

Il Concilio Vaticano II ha proclamato il Sacrificio eucaristico «fonte e apice di tutta la vita cristiana».

Gesù Eucaristia, «pane spezzato, è l'icona del cammino dei laici

⁶⁹ Cfr. P. TENA e Altri, D. BOROBIO (ed), *La celebrazione nella Chiesa. I sacramenti...*, 195.

⁷⁰ A. SCOLA, *Eucaristia e libertà*, in «*Euntes ergo*» 3 (2004), 16.

⁷¹ CONCILIO VATICANO II, *Cost. dogm. Lumen gentium*, n. 11, in: AAS 57 (1965), 5-75.

⁷² «Rimanete in me. Chi rimane in me, ed io in lui, produce molto frutto» (Gv 15,5).

⁷³ «E' bello intrattenersi con Lui e, chinati sul suo petto come il discepolo prediletto, essere toccati dall'amore infinito del suo cuore. Se il cristianesimo deve distinguersi, nel nostro tempo, soprattutto per «l'arte della preghiera», come non sentire un rinnovato bisogno di trattenerci a lungo, in spirituale conversazione, in adorazione silenziosa, in atteggiamento di amore, davanti Cristo presente nel Santissimo Sacramento? Quante volte, miei cari fratelli e sorelle ho fatto questa esperienza, e ne ho tratto forza, consolazione, sostegno!». GIOVANNI PAOLO II, *Lett. enc. Ecclesia de Eucharistia*, (17 aprile 2003), 25. in: AAS 95 (2003).

⁷⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Lett. apost. Mane nobiscum domine*, (7 ottobre 2004), n. 18.

⁷⁵ *Ivi*, n. 20.

⁷⁶ *Ivi*, n. 24.

⁷⁷ «Quando l'Eucaristia informa la vita del singolo, informa la vita di una comunità, cambia il volto della storia, come lievito nella pasta questa Presenza trasforma il tessuto sociale: «Il Signore ha voluto rimanere con noi nell'Eucaristia, inscrivendo in questa sua presenza sacrificale e conviviale la promessa di un'umanità rinnovata dal suo amore» (Ecclesia de Eucharistia, 20)» (M. G. RIVA, *Eucaristia: presenza di Dio nel mondo*, in «*Nel Cuore del Lume*» 3-4 (2003), 57.



il Decreto sull'Apostolato dei laici

tale missione l'Eucaristia dona la forza interiore. Essa infatti, è un modo di essere che da Gesù passa al cristiano e, attraverso la sua testimonianza, mira ad irradiarsi nella società e nella cultura. Perché ciò avvenga, è necessario che vengano assimilati nella meditazione: i valori che l'Eucaristia esprime, gli atteggiamenti che essa ispira, i propositi di vita che suscita⁷⁸.

2. I LAICI NEL DECRETO APOSTOLICAM ACTUOSITATEM

I Padri e i teologi conciliari, nell'affrontare il tema ecclesologico, e in esso anche la questione dei diritti e dei doveri dei laici nella Chiesa e nel mondo, hanno dovuto tenere in considerazione lo sviluppo dottrinale avvenuto a partire dagli inizi del '900⁷⁹.

Il Concilio «ha riservato pagine quanto mai splendide sulla natura, dignità, spiritualità, missione e responsabilità dei fedeli laici»⁸⁰.

Uno dei frutti del Concilio, per quanto riguarda i laici⁸¹, è il Decreto sull'Apostolato dei laici che fa riferimento al cap. IV della costituzione LG⁸², ma sottolineando in

⁷⁸ Madre Maria Maddalena dell'Incarnazione, parlando del "Lume" ricevuto da Dio in merito alla fondazione dell'Ordine, menziona spesso i fedeli laici. Un esempio significativo si trova nell'Esortazione: «Quando Iddio di tutti i lumi si degnò di farmi capire che facessi questa fondazione sotto il titolo del SS. Sacramento, l'anima mia trovò molto contento sul riflesso che avremmo noi a dare a Gesù con le nostre continue adorazioni, e con quelle ancora, che con tal mezzo avrebbero potuto fare davanti a lui le persone del secolo» (Esort. I). Per Madre Maddalena, l'adorazione all'Eucaristia è la "devozione... più santa, la più di gloria a Dio, e di maggior vantaggio ai fedeli per la loro salute" perché "riguarda immediatamente Gesù Cristo" (Dir. 1814, 13-14). Tutte le altre devozioni, per quanto sante ed approvate dalla Chiesa, "non saranno mai sufficienti a rendere al nostro amabile Salvatore, tutto quello che gli dobbiamo e che noi possiamo fargli, con l'aiuto della sua grazia, in questo Sacramento" (Dir. 1814, 17). Poiché Gesù nell'Eucaristia è con noi "sino alla consumazione dei secoli, perpetuo oggetto del nostro amore, Vittima perpetua dei nostri peccati... nostro cibo... nostra guida in questo mondo, è ben giusto che questa nostra Adorazione sia perpetua". Nessun'altra devozione - dice ancora la Madre - può essere perpetua, "lo stesso sacrificio della Messa, ch'è l'omaggio più santo e più perfetto... ha il suo tempo limitato" (Dir. 1814, 18).

⁷⁹ Cfr. M. BRUNETTI, *I laici nel diritto canonico. Prima e dopo il Vaticano II...*, 60.

⁸⁰ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apost. *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), n. 2.

⁸¹ «Il sacro Concilio, volendo rendere più intensa l'attività apostolica del popolo di Dio, con sollecitudine si rivolge ai fedeli laici, dei quali già altrove ha ricordato la parte propria e assolutamente necessaria nella missione della Chiesa. L'apostolato dei laici, infatti, derivando dalla loro stessa vocazione cristiana, non può mai venir meno nella Chiesa» (CONCILIO VATICANO II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 1, in: AAS 58 (1966), 837-864).

⁸² La LG si può considerare «il nucleo del Concilio e il centro di riferimento di tutti i documenti conciliari» (M. BRUNETTI, *I laici nel diritto canonico. Prima e dopo il Vaticano II...*, 62).

⁸³ «Nel presente decreto il Concilio intende illustrare la natura, l'indole e la varietà dell'apostolato dei laici, come pure enunciarne i principi fondamentali e dare delle direttive pastorali per un suo più efficace esercizio. Tutto questo dovrà servire di norma per la revisione del diritto canonico per quanto riguarda l'apostolato dei laici» (CONCILIO VATICANO II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 1, in: AAS 58 (1966), 837-864).

particolare, il loro apostolato⁸³.

2.1. Un'unica missione

Esaminando il testo, composto da sei capitoli, subito si scorge come esso riveli il principio comunione della Chiesa con l'unità del Corpo mistico e l'attività comune ordinata all'apostolato, il compito dei laici nella Chiesa e nel mondo⁸⁴.

Il decreto sottolinea, fin dall'inizio, l'urgenza dell'apostolato dei laici⁸⁵:

«I nostri tempi poi non richiedono minore zelo da parte dei laici; anzi le circostanze odierne richiedono assolutamente che il loro apostolato sia più intenso e più esteso. Infatti l'aumento costante della popolazione, il progresso scientifico e tecnico, le relazioni umane che si fanno sempre più strette, non solo hanno allargato straordinariamente il campo dell'apostolato dei laici, in gran parte accessibile solo ad essi, ma hanno anche suscitato nuovi problemi, che richiedono il loro sollecito impegno e zelo»⁸⁶.

La partecipazione alla missione della Chiesa è proprio della natura vocazionale del laico. La Chiesa sparsa nel mondo, attraverso la diffusione del Regno, rende tutti gli uomini partecipi della redenzione salvifica di Cristo. L'attività di tutto il corpo mistico, ordinata secondo questo fine, si chiama apostolato.

La Chiesa esercita tale apostolato attraverso ogni suo membro nelle molteplici vocazioni cristiane⁸⁷.

2.2. I fondamenti dell'apostolato

I laici che per mezzo del battesimo sono inseriti nel Corpo mistico di Cristo⁸⁸, dall'unione con lui traggono il diritto e il dovere all'apostolato⁸⁹. Fortificati dallo Spirito santo, per mezzo della confermazione, i laici «sono deputati dal Signore

⁸⁴ Cfr. Cap. I a partire dal n. 2.

⁸⁵ «Di questa molteplice e urgente necessità è segno l'evidente intervento dello Spirito Santo, il quale rende oggi i laici sempre più consapevoli della loro responsabilità e ovunque li stimola a mettersi a servizio di Cristo e della Chiesa» (CONCILIO VATICANO II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 1, in: AAS 58 (1966), 837-864).

⁸⁶ *Ibidem*

⁸⁷ «C'è nella Chiesa diversità di ministero ma unità di missione. Gli apostoli e i loro successori hanno avuto da Cristo l'ufficio di insegnare, reggere e santificare in suo nome e con la sua autorità. Ma anche i laici, essendo partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, all'interno della missione di tutto il popolo di Dio hanno il proprio compito nella Chiesa e nel mondo. In realtà essi esercitano l'apostolato evangelizzando e santificando gli uomini, e animando e perfezionando con lo spirito evangelico l'ordine temporale, in modo che la loro attività in quest'ordine costituisca una chiara testimonianza a Cristo e serva alla salvezza degli uomini. Siccome è proprio dello stato dei laici che essi vivano nel mondo e in mezzo agli affari profani, sono chiamati da Dio affinché, ripieni di spirito cristiano, esercitino il loro apostolato nel mondo, a modo di fermento» (Ivi, n. 2); Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apost. *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), n. 45; 46, 47; 48; 49; 50; 51; 52; 53; 54; 55; 56.

⁸⁸ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 3, in: AAS 58 (1966), 837-864.

⁸⁹ Cfr. PAOLO VI, Esort. Apost. *Evangelii nuntiandi*, 70 in: AAS 68 (1976).

⁹⁰ *Ibidem*

Il decreto sottolinea, fin dall'inizio, l'urgenza dell'apostolato dei laici

La partecipazione alla missione della Chiesa è proprio della natura vocazionale del laico

In più con i sacramenti, la carità viene comunicata e alimentata, divenendo l'anima di tutto l'apostolato

Dopo aver ricevuto questi doni, ogni cristiano ha il diritto e il dovere di donarli per il bene comune nella comunione e sotto il discernimento del clero

stesso all'apostolato»⁹⁰; vengono consacrati «per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio»⁹¹.

In più con i sacramenti, la carità viene comunicata e alimentata, divenendo l'anima di tutto l'apostolato⁹². È in forza della carità, il più grande comando di Gesù⁹³, che tutti i cristiani vengono sollecitati a far conoscere l'unico vero Dio e colui che egli ha mandato, Gesù Cristo⁹⁴.

A tutti i battezzati è quindi dovuto il compito di lavorare perché

«il divino messaggio della salvezza sia conosciuto e accettato da tutti gli uomini, su tutta la terra. Per l'esercizio di tale apostolato lo Spirito Santo che opera la santificazione del popolo di Dio per mezzo del ministero e dei sacramenti, elargisce ai fedeli anche dei doni particolari (1 Cor 12,7) «distribuendoli a ciascuno come vuole» (1 Cor 12,11), affinché «mettendo ciascuno a servizio degli altri la grazia ricevuta» contribuiscano anch'essi «come buoni dispensatori delle diverse grazie ricevute da Dio» (1 Pt 4,10) alla edificazione di tutto il corpo nella carità (cfr. Ef 4,16)»⁹⁵.

Dopo aver ricevuto questi doni, ogni cristiano ha il diritto e il dovere di donarli per il bene comune nella comunione e sotto il discernimento del clero⁹⁶.

«Siccome la fonte e l'origine di tutto l'apostolato della Chiesa è Cristo»⁹⁷, la sua

⁹¹ 1Pt 2,5b.

⁹² Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 3 in: AAS 58 (1966), 837-864. Lo stesso numero afferma che: «l'apostolato si esercita nella fede, nella speranza e nella carità che lo Spirito Santo diffonde nei cuori».

⁹³ «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,12-13.); Cfr. Gv 13,34.

⁹⁴ Cfr. Gv 17,3.

⁹⁵ CONCILIO VATICANO II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 3, in: AAS 58 (1966), 837-864.

⁹⁶ *Ibidem*; «Ricordino i vescovi, i parroci e gli altri sacerdoti dell'uno e dell'altro clero, che il diritto e il dovere di esercitare l'apostolato è comune a tutti i fedeli, sia chierici sia laici, e che anche i laici hanno compiti propri nell'edificazione della Chiesa. Perciò lavorino fraternamente con i laici nella Chiesa e per la Chiesa, ed abbiano una cura speciale dei laici nel loro lavoro apostolico. Si scelgano con diligenza sacerdoti dotati delle qualità necessarie e convenientemente formati per aiutare i laici in speciali forme di apostolato. Coloro che si dedicano a questo ministero, una volta ricevuta la missione dalla gerarchia, la rappresentano nella loro azione pastorale: favoriscano le opportune relazioni dei laici con la gerarchia stessa, sempre aderendo fedelmente allo spirito e alla dottrina della Chiesa; consacrino se stessi ad alimentare la vita spirituale e il senso apostolico delle associazioni cattoliche ad essi affidate; le assistano con il loro sapiente consiglio nella loro operosità apostolica e ne favoriscano le iniziative; instaurando un continuo dialogo con i laici, studino attentamente quali siano gli accorgimenti per rendere più fruttuosa la loro azione apostolica; promuovano lo spirito d'unione nell'interno dell'associazione medesima, come pure fra essa e le altre. I religiosi, infine, sia i frati che le suore, abbiano stima delle opere apostoliche dei laici; secondo lo spirito e le regole dei loro istituti, si dedichino volentieri a promuovere le opere dei laici procurino di sostenere, aiutare, completare i compiti del sacerdote» (Ivi, n. 25).



fecondità dipende dall'unione dei laici con Cristo⁹⁸.

«Questa vita di intima unione con Cristo si alimenta nella Chiesa con gli aiuti spirituali, che sono comuni a tutti i fedeli, soprattutto con la partecipazione attiva alla sacra liturgia; i laici devono usare tali aiuti in modo che, mentre compiono con rettitudine i doveri del mondo nelle condizioni ordinarie di vita, non separino dalla propria vita l'unione con Cristo, ma svolgendo la propria attività secondo il volere divino, crescano sempre più in essa»⁹⁹.

Attraverso una vita scandita dalla preghiera, dall'assidua frequenza ai sacramenti, «i laici possono realizzare la propria vocazione nel mondo e raggiungere la santità, non soltanto impegnati attivamente a favore dei poveri e dei bisognosi, ma anche animando con spirito cristiano la società mediante l'adempimento dei loro doveri professionali e la testimonianza di una vita familiare esemplare.»¹⁰⁰.

Su questa strada, occorre, che i laici progrediscano con animo pronto e lieto nella santità, cercando di superare le difficoltà con prudenza e pazienza¹⁰¹. «Tutta la vita richiede un continuo esercizio della fede, della speranza e della carità»¹⁰², poiché, «né la cura della famiglia né gli altri impegni secolari devono essere estranei all'orientamento spirituale della vita»¹⁰³.

«Solo alla luce della fede e nella meditazione della parola di Dio è possibile, sempre e dovunque, riconoscere Dio nel quale «viviamo, ci muoviamo e siamo» (At 17,28), cercare in ogni avvenimento la sua volontà, vedere il Cristo in ogni uomo, vicino o estraneo, giudicare rettamente del vero senso e valore che le cose temporali hanno in se stesse e in ordine al fine dell'uomo. Coloro che hanno tale fede vivono nella speranza della rivelazione dei figli di Dio, memori della croce e della risurrezione del Signore»¹⁰⁴.

I fedeli, che durante il pellegrinaggio terreno vivono nascosti in Cristo e liberi dalla schiavitù delle ricchezze, mentre tendono alla vita eterna, «con animo generoso si dedicano totalmente ad estendere il regno di Dio e ad informare e perfezionare con spirito cristiano l'ordine delle realtà temporali. Tra le avversità di questa vita trovano forza nella speranza, pensando che «le sofferenze

Su questa strada, occorre, che i laici progrediscano con animo pronto e lieto nella santità

⁹⁹ CONCILIO VATICANO II, *Decr. Apostolicam actuositatem*, n. 4, in: AAS 58 (1966), 837-864.

¹⁰⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Alzatevi, andiamo!*, Mondadori, Milano 2004, 91.

¹⁰¹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Cost. dogm. Lumen gentium*, n. 32, in: AAS 57 (1965), 5-75.

¹⁰² CONCILIO VATICANO II, *Decr. Apostolicam actuositatem*, n. 4, in: AAS 58 (1966), 837-864.

¹⁰³ *Ibidem*; Cfr. «E tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre» (Col 317).

¹⁰⁴ CONCILIO VATICANO II, *Decr. Apostolicam actuositatem*, n. 4, in: AAS 58 (1966), 837-864.

il Decreto invita ad avere come modello, per la propria vita spirituale e apostolica, la Vergine Maria

del tempo presente non reggono il confronto con la gloria futura che si manifesterà in noi» (Rm 8,18)¹⁰⁵.

Questa spiritualità dei laici deve, parimenti, assumere una sua fisionomia particolare a seconda dello stato: matrimonio e famiglia, celibato o vedovanza, condizione di infermità, attività professionale e sociale. Essi, si devono preoccupare di coltivare costantemente i talenti e i mezzi ricevuti, corrispondenti a tali condizioni, e di servirsi dei doni ottenuti dallo Spirito Santo¹⁰⁶. Inoltre, quei laici che, seguendo la propria particolare vocazione, sono iscritti a qualche associazione¹⁰⁷ o istituto approvato dalla Chiesa¹⁰⁸, dovranno assimilare fedelmente la spiritualità peculiare degli stessi¹⁰⁹.

Continuando, il Decreto invita ad avere come modello, per la propria vita spirituale e apostolica, la Vergine Maria¹¹⁰. Accompagnati dalla certezza della presenza materna di Maria¹¹¹, che fu «la compagna generosa del tutto eccezionale e l'umile

¹⁰⁵ Continuando, il Decreto afferma: «Spinti dalla carità che viene da Dio, operano il bene verso tutti e in modo speciale verso i fratelli nella fede (cfr. Gal 6,10) eliminando «ogni malizia e ogni inganno, ipocrisie e invidie, e tutte le maldicenze» (1Pt 2,1), attraendo così gli uomini a Cristo. La carità di Dio, «diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5), rende capaci i laici di esprimere realmente nella loro vita lo spirito delle beatitudini. Seguendo Gesù povero, non si abbattono per la mancanza dei beni temporali, né si inorgoliscono per l'abbondanza di essi; imitando Gesù umile, non diventano vanagloriosi (cfr. Gal 5,26), ma cercano di piacere più a Dio che agli uomini, sempre pronti a lasciare tutto per Cristo (cfr. Lc 14,26) e a patire persecuzione per la giustizia (cfr. Mt 5,10), memori delle parole del Signore: «Se qualcuno vuole venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mt 16,24). Coltivando l'amicizia cristiana tra loro, si offrono vicendevolmente aiuto in qualsiasi necessità». (CONCILIO VATICANO II, Decr. Apostolicam actuositatem, n. 4, in: AAS 58 (1966), 837-864).

¹⁰⁶ Ibidem

¹⁰⁷ Secondo quando regola il c. 215 (Cfr. V. DE PAOLIS, Diritto dei fedeli di associarsi e la normativa che lo regola, in: GDDC (a cura di), Fedeli Associazioni Movimenti, Glossa, Milano 2002, 127-162).

¹⁰⁸ Secondo quanto regolano i cc. 298-329 (Cfr. C. REDAELLI, Aspetti problematici della normativa canonica e della sua applicazione alla realtà associativa della Chiesa, in: GDDC (a cura di), Fedeli Associazioni Movimenti, Glossa, Milano 2002, 162-185).

¹⁰⁹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. Apostolicam actuositatem, n. 4, in: AAS 58 (1966), 837-864.

¹¹⁰ «La beata Vergine Maria, [...] con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo ai pericoli e affanni fino a che non siano condotti nella patria beata. La onorino tutti devotissimamente e affidino alla sua materna cura la propria vita e il proprio apostolato» (Ibidem); Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. apost. Rosarium Virginis Marie (16 ottobre 2002), n. 10, in: AAS 95 (2003).

¹¹¹ «Sempre da Maria i discepoli di Cristo ricevono il senso e il gusto della lode davanti l'opera di Dio: «Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente» (Lc 1,49). Essi imparano che sono nel mondo per conservare la memoria di queste «grandi cose» e vegliare nell'attesa del giorno del Signore» (Congregazione per la Dottrina della Fede, Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo, (31 maggio 2004), n. 15).

¹¹² CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. Lumen gentium, n. 61, in: AAS 57 (1965), 5-75.

serva del Signore»¹¹², i cristiani devono cooperare all'opera della redenzione di Cristo, che per natura ha come fine la salvezza degli uomini, senza escludere l'ordine temporale¹¹³.

«I laici, dunque, svolgendo tale missione della Chiesa, esercitano il loro apostolato nella Chiesa e nel mondo, nell'ordine spirituale e in quello temporale: questi ordini, sebbene siano distinti, nell'unico disegno di Dio sono così legati, che Dio stesso intende ricapitolare in Cristo tutto il mondo per formare una nuova creatura, in modo iniziale su questa terra, in modo perfetto nell'ultimo giorno. In ambedue gli ordini il laico, che è ad un tempo fedele e cittadino, deve continuamente farsi guidare dalla sua unica coscienza cristiana»¹¹⁴.

Quindi, l'apostolato, della Chiesa e di ogni suo membro, è «manifestare al mondo il messaggio di Cristo con la parola e i fatti e comunicare la sua grazia»¹¹⁵. Ciò avviene soprattutto con il ministero della Parola e dei sacramenti, affidato in modo speciale al clero, ma i laici hanno una parte molto importante da compiere¹¹⁶ «per cooperare alla diffusione della verità»¹¹⁷. È specialmente in questo contesto che «l'apostolato dei laici e il ministero pastorale, si completano a vicenda»¹¹⁸.

3. LA MISSIONE SECONDO L'APOSTOLICAM ACTUOSITATEM E LA CHRISTIFIDELES LAICI

I laici, in quanto membri della Chiesa¹¹⁹, «hanno la vocazione e la missione di essere annunciatori del Vangelo»¹²⁰; essi sono tenuti a «condividerlo con tutti gli uomini e le donne che sono alla ricerca di ragioni per vivere, di una pienezza di vita»¹²¹.

«Ora nel contesto della missione della Chiesa il Signore affida ai fedeli laici, in

l'apostolato, della Chiesa e di ogni suo membro, è «manifestare al mondo il messaggio di Cristo con la parola e i fatti e comunicare la sua grazia»

I laici, in quanto membri della Chiesa, «hanno la vocazione e la missione di essere annunciatori del Vangelo»

¹¹³ «Perciò la missione della Chiesa non è soltanto di portare il messaggio di Cristo e la sua grazia agli uomini, ma anche di permeare e perfezionare l'ordine delle realtà temporali con lo spirito evangelico» (CONCILIO VATICANO II, *Decr. Apostolicam actuositatem*, n. 5, in: AAS 58 (1966), 837-864).

¹¹⁴ *Ibidem*

¹¹⁵ *Ivi*, n. 6.

¹¹⁶ *Ibidem*

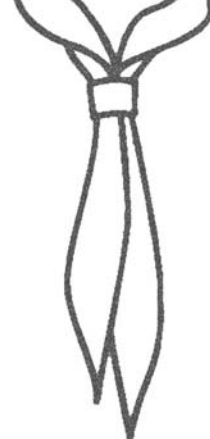
¹¹⁷ 3 Gv 8.

¹¹⁸ CONCILIO VATICANO II, *Decr. Apostolicam actuositatem*, n. 6, in: AAS 58 (1966), 837-864.

¹¹⁹ «Gesù manda i suoi discepoli in missione in forza della sua *exousia* che gli è data in pienezza, sul cielo e sulla terra, nella sua resurrezione» (S. DIANICH, *La missione della Chiesa, i laici e la sacra potestas: una riflessione teologica*, in: GDDC (a cura di), *I laici nella ministerialità della Chiesa*, Glossa, Milano 2002, 63).

¹²⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Apost. Christifideles laici* (30 dicembre 1988), n. 33.

¹²¹ Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del Duemila*, CEI (29 giugno 2001), n. 32.



Per la Chiesa, evangelizzare, «è portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità»

comunione con tutti gli altri membri del Popolo di Dio, una grande parte di responsabilità»¹²².

«La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre»¹²³. Per la Chiesa, evangelizzare, «è portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità»¹²⁴, e con la sua azione, trasformarla dal di dentro poiché, se non ci sono uomini nuovi trasformati dalla novità del battesimo¹²⁵ e del Vangelo, l'evangelizzazione non porta frutto¹²⁶. Il Vangelo deve essere proclamato soprattutto attraverso la propria vita: «una tale testimonianza è già una proclamazione silenziosa, ma molto forte ed efficace della Buona Novella»¹²⁷.

In questo, c'è un gesto iniziale di evangelizzazione, che interpella l'altro: la presenza, la partecipazione, la solidarietà diventano gli elementi essenziali e primari nella evangelizzazione¹²⁸.

3.1. Il campo dell'apostolato

Proprio ai laici, è affidato il compito di testimoniare la fede cristiana come l'unica risposta pienamente valida, ai problemi e alle speranze che la vita pone ad ogni uomo e ad ogni società¹²⁹.

¹²² GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Apost. Christifideles laici* (30 dicembre 1988), n. 32; «I sacri pastori, infatti, sanno benissimo quanto i laici contribuiscano al bene di tutta la Chiesa. Sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutto il peso della missione salvifica della Chiesa verso il mondo, ma che il loro eccelso ufficio consiste nel comprendere la loro missione di pastori nei confronti dei fedeli e nel riconoscere i ministeri e i carismi propri a questi, in maniera tale che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, al bene comune. (CONCILIO VATICANO II, *Cost. dogm. Lumen gentium*, n. 30, in: AAS 57 (1964), 5-75).

¹²³ PAOLO VI, *Esort. Apost. Evangelii nuntiandi*, 20 in: AAS 68 (1976), 18-19.

¹²⁴ *Ibidem*, n. 18.

«Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché¹²⁵ come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6,4).

¹²⁶ Cfr. Rm 1,16; 1Cor 1,18; 2,4.

¹²⁷ «Ecco: un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità d'uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione e di accoglimento, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti per tutto ciò che è nobile e buono. Ecco: essi irradiano, inoltre, in maniera molto semplice e spontanea, la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, e che non si oserebbe immaginare. Allora con tale testimonianza senza parole, questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili: perché sono così? Perché vivono in tal modo? Che cosa o chi li ispira? Perché sono in mezzo a noi? [...] Vi è qui un gesto iniziale di evangelizzazione. Forse tali domande saranno le prime che si porranno molti non cristiani, siano essi persone a cui il Cristo non era mai stato annunziato, battezzati non praticanti, individui che vivono nella cristianità ma secondo principii per nulla cristiani, oppure persone che cercano, non senza sofferenza, qualche cosa o Qualcuno che essi presagiscono senza poterlo nominare» (PAOLO VI, *Esort. Apost. Evangelii nuntiandi*, 21 in: AAS 68 (1976), 18-19).

¹²⁸ *Ibidem*

¹²⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Apost. Christifideles laici* (30 dicembre 1988), n. 34.

Essi saranno veri testimoni del Vangelo, se supereranno in se stessi
«la frattura tra il Vangelo e la vita, ricomponendo nella loro quotidiana attività in famiglia, sul lavoro e nella società, l'unità d'una vita che nel Vangelo trova ispirazione e forza per realizzarsi in pienezza»¹³⁰.

Da questo dipenderà il loro multiforme apostolato esteso in più campi:
«Essi sono: le comunità ecclesiali, la famiglia, i giovani, l'ambiente sociale, l'ordine nazionale e internazionale. Siccome poi ai nostri giorni le donne prendono parte sempre più attiva a tutta la vita sociale, è di grande importanza una loro più larga partecipazione anche nei vari campi dell'apostolato della Chiesa»¹³¹.

I laici partecipano attivamente alla vita e all'attività della Chiesa: all'interno delle comunità ecclesiali, la loro azione è talmente necessaria, che senza di essa lo stesso apostolato dei pastori non può ottenere il suo pieno effetto¹³².

La Chiesa, accogliendo e annunciando il Vangelo, diviene comunità evangelizzata ed evangelizzante facendosi serva degli uomini¹³³. In essa, e attraverso di essa, i

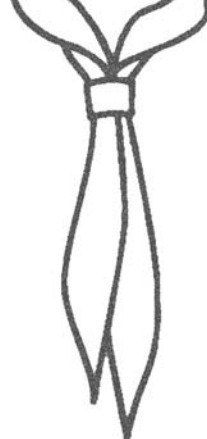
¹³⁰ *Ibidem*

¹³¹ CONCILIO VATICANO II, *Decr. Apostolicam actuositatem*, n. 9, in: AAS 58 (1966), 837-864.

¹³² «Infatti, i laici che hanno davvero spirito apostolico, come quegli uomini e quelle donne che aiutavano Paolo nella diffusione del Vangelo (cfr. At 18,18-26; Rm 16,3), suppliscono a quello che manca ai loro fratelli e danno conforto all'animo sia dei pastori sia degli altri membri del popolo fedele (cfr. 1Cor 16,17-18). Nutriti dall'attiva partecipazione alla vita liturgica della propria comunità, partecipano con sollecitudine alle opere apostoliche della medesima; conducono alla Chiesa gli uomini che forse ne vivono lontani; cooperano con dedizione nel comunicare la parola di Dio, specialmente mediante l'insegnamento di catechismo; mettendo a disposizione al loro competenza rendono più efficace la cura delle anime ed anche l'amministrazione dei beni della Chiesa» (CONCILIO VATICANO II, *Decr. Apostolicam actuositatem*, n. 10, in: AAS 58 (1966), 837-864).

¹³³ «La chiesa, inoltre, serve il regno diffondendo nel mondo i «valori evangelici», che del regno sono espressione e aiutano gli uomini ad accogliere il disegno di Dio. [...] La chiesa è sacramento di salvezza per tutta l'umanità, e la sua azione non si restringe a coloro che ne accettano il messaggio. Essa è forza dinamica nel cammino dell'umanità verso il regno escatologico, è segno e promotrice dei valori evangelici tra gli uomini. A questo itinerario di conversione al progetto di Dio la chiesa contribuisce con la sua testimonianza e con le sue attività, quali il dialogo, la promozione umana, l'impegno per la giustizia e la pace, l'educazione e la cura degli infermi, l'assistenza ai poveri e ai piccoli tenendo sempre ferma la priorità delle realtà trascendenti e spirituali, premesse della salvezza escatologica. La chiesa, infine, serve il regno anche con la sua intercessione, essendo esso per la sua natura dono e opera di Dio come ricordano le parabole evangeliche e la preghiera stessa insegnataci da Gesù». (Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lett. enc. Redemptoris missio* n. 20 in AAS 83 (1991), 249-340).

¹³⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Apost. Christifideles laici* (30 dicembre 1988), n. 36; Continuando il Santo Padre afferma che «la Chiesa ha come supremo fine il Regno di Dio, del quale «costituisce in terra il germe e l'inizio», ed è quindi totalmente consacrata alla glorificazione del Padre. Ma il Regno è fonte di liberazione piena e di salvezza totale per gli uomini: con questi, allora, la Chiesa cammina e vive, realmente e intimamente solidale con la loro storia».



I laici partecipano attivamente alla vita e all'attività della Chiesa



È nell'evangelizzazione che si concentra e si dispiega l'intera missione della Chiesa

La prima e originaria espressione della dimensione sociale della persona, è la coppia e la famiglia

laici servono la persona e la società¹³⁴:

«L'uomo, nella piena verità della sua esistenza, del suo essere personale e insieme del suo essere comunitario e sociale - nell'ambito della propria famiglia, nell'ambito di società e di contesti tanto diversi, nell'ambito della propria nazione, o popolo (e, forse, ancora solo del clan, o tribù), nell'ambito di tutta l'umanità - quest'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: egli è la prima e fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell'Incarnazione e della Redenzione»¹³⁵.

«È nell'evangelizzazione che si concentra e si dispiega l'intera missione della Chiesa»¹³⁶, secondo il comando di Gesù di andare in tutto il mondo a predicare il Vangelo ad ogni creatura¹³⁷.

E' questo il compito più specificamente missionario che Gesù ha affidato, e quotidianamente affidato, alla sua Chiesa. L'opera dei fedeli laici, che peraltro non è mai mancata in questo ambito, si rivela oggi sempre più necessaria e preziosa. In realtà, l'invito della Chiesa continua a trovare molti laici generosi, pronti a lasciare il loro ambiente di vita, il loro lavoro, la loro regione o patria per recarsi, almeno per un determinato tempo, in zone di missione¹³⁸.

Dio che ha cura di ogni suo figlio, «ha voluto che tutti gli uomini formassero una sola famiglia e si trattenessero tra loro con animo di fratelli»¹³⁹. La società, in questo senso, si rivela come il frutto e il segno dell'essere una comunità di persone¹⁴⁰. La prima e originaria espressione della dimensione sociale della persona, è la coppia e la famiglia¹⁴¹.

«Poiché il Creatore di tutte le cose ha costituito la società coniugale quale principio e fondamento della società umana, e con la sua grazia, l'ha resa sacramento grande

¹³⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Lett. enc. Redemptor hominis*, 14 in: AAS 71 (1979), 257-324.

¹³⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Apost. Christifideles laici* (30 dicembre 1988), n. 36; «Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare, vale a dire per predicare ed insegnare, essere il canale del dono della grazia, riconciliare i peccatori con Dio, perpetuare il sacrificio del Cristo nella S. Messa che è il memoriale della sua morte e della sua gloriosa risurrezione» (PAOLO VI, *Esort. Apost. Evangelii nuntiandi*, 14 in: AAS 68 (1976), 13).

¹³⁷ Cfr. Mc 16,15; In questo si fonda anche il dovere missionario dei laici (Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Cost. dogm. Lumen gentium*, n. 11, in: AAS 57 (1965), 5-75; CONCILIO VATICANO II, *Decr. Ad gentes*, n. 41, in: AAS 58 (1966), 947-990).

¹³⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Apost. Christifideles laici* (30 dicembre 1988), n. 35.

¹³⁹ CONCILIO VATICANO II, *Cost. past. Gaudium et spes*, n. 24, in: AAS 58 (1966), 1025-1120; Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Apost. Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 1 in: AAS 73 (1981), 81-191.

¹⁴⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Apost. Christifideles laici* (30 dicembre 1988), n. 40.

¹⁴¹ *Ibidem*; Cfr. Gen 1,27; CONCILIO VATICANO II, *Cost. past. Gaudium et spes*, n. 12, in: AAS 58 (1966), 1025-1120.

in Cristo e alla Chiesa (cfr. Ef 5,32), l'apostolato dei coniugi e delle famiglie acquista una singolare importanza sia per la Chiesa sia per la società civile»¹⁴².

I fedeli laici hanno l'impegno di rendere la famiglia cosciente della propria identità, nel suo essere «primo nucleo sociale di base e del suo originale ruolo nella società»¹⁴³, col fine di divenire sempre più «protagonista attiva e responsabile della propria crescita e della propria partecipazione alla vita sociale»¹⁴⁴. Solo così, la famiglia potrà richiedere tutti quei diritti che la salvano, preservando anche la società¹⁴⁵. Insomma, nessuno è escluso dal dovere di annunciare Cristo: bambini, giovani, adulti e anziani¹⁴⁶. Tutti, e in qualsiasi «ora della vita», sono chiamati da Dio a lavorare nella sua vigna¹⁴⁷.

L'apostolato della parola, che ciascuno deve esercitare personalmente, è la prima forma e il presupposto di ogni altro, anche di quello associativo.

«Una forma particolare di apostolato individuale e segno adattissimo anche ai nostri tempi a manifestare il Cristo vivente nei suoi fedeli, è la testimonianza di tutta la vita laicale, promanante dalla fede, dalla speranza e dalla carità. Con l'apostolato della parola, poi, in alcuni casi assolutamente necessario, i laici annunziano Cristo, spiegano la sua dottrina, la diffondono secondo la propria condizione e capacità e fedelmente la professano»¹⁴⁸.

Infine i laici devono spingersi ad animare la propria vita con la carità ed esprimerla con le opere, secondo le proprie possibilità. Inoltre con il culto pubblico e la preghiera, con la penitenza e la spontanea accettazione delle fatiche e delle pene della

**I fedeli laici hanno
l'impegno di rendere
la famiglia cosciente
della propria identità**

**Tutti, e in qualsiasi
"ora della vita", sono
chiamati da Dio a
lavorare nella sua
vigna**

¹⁴² CONCILIO VATICANO II, *Decr. Apostolicam actuositatem*, n. 11, in: AAS 58 (1966), 837-864; CONCILIO VATICANO II, *Cost. dogm. Lumen gentium*, n. 11, in: AAS 57 (1965), 5-75; PAOLO VI, *Esort. Apost. Evangelii nuntiandi*, 71 in: AAS 68 (1976); «Anche coppie di sposi cristiani, a imitazione di Aquila e Priscilla (Cfr. At 18; Rom 16, 3 s), vanno offrendo una confortante testimonianza di amore appassionato a Cristo e alla Chiesa mediante la loro presenza operosa nelle terre di missione. Autentica presenza missionaria è anche quella di coloro che, vivendo per vari motivi in paesi o ambienti dove la Chiesa non è ancora stabilita, testimoniano la loro fede» (GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Apost. Christifideles laici* (30 dicembre 1988), n. 35).

¹⁴³ GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Apost. Christifideles laici* (30 dicembre 1988), n. 40.

¹⁴⁴ *Ibidem*; Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Apost. Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 42-48 in: AAS 73 (1981), 81-191.

¹⁴⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Apost. Christifideles laici* (30 dicembre 1988), n. 40; Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Apost. Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 45 in: AAS 73 (1981), 81-191; CONCILIO VATICANO II, *Dichiarazione Dignitas humanae* n. 5, in: AAS 58 (1966), 929-946; CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del Duemila*, CEI (29 giugno 2001), n. 52.

¹⁴⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Apost. Christifideles laici* (30 dicembre 1988), n. 40.

¹⁴⁷ Cfr. Mt 20,1-16.

¹⁴⁸ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Decr. Apostolicam actuositatem*, n. 16, in: AAS 58 (1966), 837-864; il Santo Padre, espone «le diverse forme di partecipazione nella vita della Chiesa» dal n. 28 al n. 31 della *Christifideles laici*.

L'apostolato può essere esercitato anche attraverso le forme associative

Le associazioni non sono fine a se stesse, ma devono essere a disposizione della missione della Chiesa nei riguardi del mondo

La formazione all'apostolato suppone che i laici siano integralmente formati dal punto di vista umano

vita¹⁴⁹, con cui si modellano a Cristo sofferente¹⁵⁰, essi possono raggiungere tutti gli uomini cooperando alla salvezza di tutto il mondo¹⁵¹.

L'apostolato può essere esercitato anche attraverso le forme associative. Grande è la varietà delle associazioni apostoliche:

«alcune si propongono il fine apostolico generale della Chiesa; altre in particolare il fine dell'evangelizzazione e della santificazione; altre attendono ai fini dell'anima-zione cristiana dell'ordine temporale; altre in modo speciale rendono testimonianza a Cristo con le opere di misericordia e di carità»¹⁵².

Le associazioni¹⁵³ non sono fine a se stesse, ma devono essere a disposizione della missione della Chiesa nei riguardi del mondo: la loro efficacia apostolica, dipende dalla conformità con le finalità della Chiesa, «nonché dalla testimonianza cristiana e dallo spirito evangelico dei singoli membri e di tutta l'associazione»¹⁵⁴.

Solo attraverso una multiforme e integrale formazione, l'apostolato può avere i migliori risultati. Questa è richiesta non soltanto dall'incessante cammino spirituale e dottrinale del laico, ma anche dalle varie circostanze di cose, di persone, di compiti a cui la sua attività deve adattarsi¹⁵⁵.

Poiché i laici hanno un modo proprio di partecipare alla missione della Chiesa, la loro formazione apostolica presenta un carattere speciale a motivo dell'indole secolare propria del laicato e della sua particolare spiritualità. La formazione all'apostolato suppone che i laici siano integralmente formati dal punto di vista umano, secondo la personalità e le condizioni di vita di ciascuno. Il laico, infatti, oltre a conoscere bene il mondo contemporaneo, deve essere un membro ben inserito nel suo gruppo sociale e nella sua cultura¹⁵⁶.

Il Decreto conclude con l'esortazione a tutti i laici «a rispondere volentieri, con animo generoso e pronto cuore alla voce di Cristo»¹⁵⁷. In modo speciale questo invito è

¹⁴⁹ *Ibidem*

¹⁵⁰ *Cfr. 2 Cor 4,10; Col 1,24*

¹⁵¹ *Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. Apostolicam actuositatem, n. 19, in: AAS 58 (1966), 837-864.*

¹⁵² *Ibidem.*

¹⁵³ *Occorre stimare nel modo giusto tutte le associazioni di apostolato; quelle che la gerarchia secondo le necessità dei tempi e dei luoghi, ha deciso di istituire come più urgenti, vanno tenute in somma considerazione da sacerdoti, dai religiosi e dai laici e promosse secondo la natura propria di ciascuna di esse. Tra queste, soprattutto oggi, vanno certamente annoverate le associazioni e i gruppi internazionali dei cattolici. (Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. Apostolicam actuositatem, n. 21, in: AAS 58 (1966), 837-864).*

¹⁵⁴ *Ivi, n. 19.*

¹⁵⁵ *«Questa formazione all'apostolato deve poggiare su quei fondamenti che da questo sacrosanto Concilio altrove sono stati affermati e dichiarati. Oltre la formazione comune a tutti i cristiani, a causa della varietà delle persone e delle circostanze, non poche forme di apostolato esigono una formazione specifica e particolare». (Ivi, n. 28).*

¹⁵⁶ *Ivi, n. 29.*

¹⁵⁷ *Ivi, n. 33.*

rivolto ai giovani perché lo «accolgano con gioia e magnanimità»¹⁵⁸.

È il Signore stesso che invita tutti i laici a unirsi sempre più intimamente a lui e¹⁵⁹, avendo in essi gli stessi sentimenti che furono Cristo¹⁶⁰, si associno alla sua missione salvifica offrendosi come suoi cooperatori nelle diverse forme di apostolato¹⁶¹, sapendo bene che faticando nel Signore non faticano invano¹⁶².

4. CONCLUSIONI

Voglio concludere, questo excursus sui due documenti fondanti la missione dei laici, con le parole che Benedetto XVI ha rivolto ai vescovi inglesi nella visita ad limina apostolorum dello scorso febbraio:

«...Se il pieno messaggio salvifico di Cristo deve essere presentato in maniera efficace e convincente al mondo, la comunità cattolica... deve parlare con voce unita. Ciò richiede non solo a voi, vescovi, ma anche ai sacerdoti, agli insegnanti, ai catechisti, agli scrittori, in breve a tutti coloro che sono impegnati nel compito di comunicare il Vangelo, di essere attenti ai suggerimenti dello Spirito, che guida tutta la Chiesa nella verità, la riunisce nell'unità e le instilla zelo missionario. Sia vostra preoccupazione, dunque, avvalervi dei doni considerevoli dei fedeli laici ... e fare in modo che siano in grado di trasmettere la fede alle nuove generazioni in maniera completa e accurata e con la forte consapevolezza che così facendo svolgono il proprio ruolo nella missione della Chiesa. In un ambiente sociale che incoraggia l'espressione di una varietà di opinioni su ogni questione che emerge, è importante riconoscere il dissenso per quello che è e non confonderlo con un contributo maturo a un dibattito equilibrato e di ampio respiro. È la verità rivelata dalle Scritture e dalla tradizione e formulata dal magistero della Chiesa a renderci liberi. Il cardinale Newman lo ha compreso e ci ha lasciato un esempio eccezionale di fedeltà alla verità rivelata, seguendo quella kindly light ovunque essa lo conducesse, anche a un considerevole costo personale.»¹⁶³ »

Afferma ancora il Pontefice parlando alla diocesi di Roma il 27 maggio 2009:

«Ciò esige un cambiamento di mentalità riguardante particolarmente i laici passando dal considerarli 'collaboratori' del clero a riconoscerli realmente 'corresponsabili' dell'essere e dell'agire della Chiesa, favorendo il consolidarsi di un laicato maturo ed impegnato»¹⁶⁴.

¹⁵⁸ Ibidem

¹⁵⁹ Ibidem.

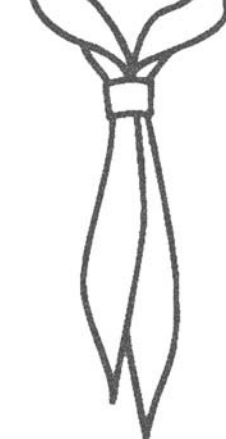
¹⁶⁰ Cfr. Fil 2,5.

¹⁶¹ CONCILIO VATICANO II, *Decr. Apostolicam actuositatem*, n. 33, in: AAS 58 (1966), 837-864.

¹⁶² Cfr. 1 Cor 15,58.

¹⁶³ Traduzione dal testo originale in inglese a cura de "L'Osservatore Romano"

¹⁶⁴ "L'Osservatore Romano" 28 maggio 2009



È la verità rivelata dalle Scritture e dalla tradizione e formulata dal magistero della Chiesa a renderci liberi

“All’indomani del concilio ecumenico Vaticano II, una rinnovata presa di coscienza delle esigenze del messaggio evangelico le impone di mettersi al servizio degli uomini, onde aiutarli a cogliere tutte le dimensioni di tale grave problema e convincerli dell’urgenza di una azione solidale in questa svolta della storia dell’umanità”.
(Paolo VI – *Populorum progressio*)

Il Concilio Vaticano II: una validità permanente?

(Giancarlo Zizola)

Il Concilio Vaticano II ha o no un valore permanente?

Ma il mio amico mi fece notare che quando si pretende di viaggiare coi freni tirati, essi si surriscaldano e si va a sbattere

In forma più incalzante che nel passato, la domanda di una nuova fase di riforma nella Chiesa torna ad emergere oggi nella misura in cui si intensificano i segnali di crisi dell’antico sistema della cristianità. Alcuni di questi cambiamenti corrispondono a progetti rimasti adempiuti solo parzialmente o addirittura accantonati fra quelli proposti dal Concilio Vaticano II negli anni Sessanta del Novecento.

Tuttavia il riferimento a quel Concilio rischierebbe di diventare un mantra solo celebrativo se sfuggisse ad una domanda preliminare: in che misura e a quali condizioni un dispositivo messo a punto quasi mezzo secolo fa sarebbe ancora valido per ispirare soluzioni adeguate, in un orizzonte culturale completamente diverso?

La domanda richiama quella già avanzata nel 1978 dal maestro della teologia cattolica del Novecento, Karl Rahner, quando i processi di ricezione postconciliare gli sembravano entrare in una fase pericolante, con la morte di Paolo VI: “Il Concilio Vaticano II ha o no un valore permanente?”

La storia mostra che i Concili hanno agito, se non lentamente, almeno lungamente e per molto tempo, con fasi di ricezione difficili, ma anche con rifiuti. La ricezione è dunque la fase in cui si gioca la sorte di un Concilio. Ci furono anche dei Concili falliti. Per il Vaticano II, abbiamo assistito in questi decenni alle avventure del cambiamento nella Chiesa: a volte furono drammatiche alternando avanzamenti audaci e ritirate impaurite.

Ricordo un episodio del 1961, quando fui chiamato a Roma alla redazione centrale dei giornali cattolici per curare l’informazione sul Concilio. Viaggiai quasi tutta la notte nel camioncino di un amico, perché l’autostrada del Sole non era ancora finita. Per qualche ora dovemmo stare dietro un camion con targa francese molto grosso e lento, che sul retro aveva la scritta: “Freins puissants”. Costretto a una marcia così bassa, avevo la libertà di riflettere sul fatto che anche la Chiesa era molto grossa e lenta e aveva dei freni potenti. Non dubitavo che essi fossero necessari. In realtà non si può correre se i freni non sono a posto.

Ma il mio amico mi fece notare che quando si pretende di viaggiare coi freni tirati, essi si surriscaldano e si va a sbattere. Allora pensai che anche la Chiesa, che continuava a vivere coi freni tirati almeno dalla crisi modernista, era sull’orlo del surriscaldamento e che Papa Giovanni aveva avuto un’ispirazione celeste nell’offrirle la possibilità di cambiare marcia nel cammino evangelizzatore prendendo le misure di

un mondo di immense trasformazioni: e non riducendosi a strumento di una forma di cristianesimo culturalmente bloccata sul romanismo, sulla Controriforma e sul rifiuto della storia.

La questione della Memoria è sempre attuale nella Chiesa. La domanda sempre viva che la interpella è: di quale Tradizione tu vivi? Ciò che il Vaticano II ci ha fatto discernere meglio è il valore innovativo, e affatto fossile del ruolo della memoria della Chiesa e nella Chiesa. E' l'occasione di misurare il torto che i tradizionalisti fanno alla Tradizione bloccandola sui contenuti storici in essa depositati. Una memoria mummificata fa una sola fine: diventa eretica. Il destino dei lefebvriani lo dimostra.

La Tradizione nella Chiesa si nutre di innovazioni e anche ciò che immediatamente assume i caratteri di una apparente rottura rispetto agli stereotipi in vigore in un dato periodo storico si fa percepire, nel corso della storia, come un colpo di sonda negli strati più profondi della Tradizione.

In effetti la Chiesa vive a disagio con le rotture e coltiva una memoria tendenzialmente integrativa. Ma la storia della cultura è anche una storia di rotture, di cambiamenti traumatici, nelle mentalità e nelle strutture istituzionali.

Nella tradizione giudaica-cristiana una rottura è costituita dall'intervento dei Profeti, che hanno dato voce allo Spirito prendendo le distanze dalle logiche mondane prevalenti nel tempo, in forma anche critica. In questo modo lo Spirito si scava la breccia attraverso la quale irrompe nelle fissazioni del tempo, riaprendo i circuiti della dinamica vitale nel sistema religioso dato.

Anche il conflitto intorno al Concilio può essere letto sotto questo profilo. Non di rado per amore della memoria, di una certa memoria, la Chiesa si è difesa dai cambiamenti che si imponevano, talora proposti da voci profetiche, invocando una pseudo continuità, e ha preferito barricarsi in una propria cittadella fortificata, cercando di giustificare la propria paura con la psicosi dello stato d'assedio.

Tuttavia la Tradizione non esisterebbe senza cambiamento come un corpo non sarebbe vivente senza il flusso di sangue nelle sue vene.

La memoria nella Chiesa non è una monaca solitaria. Non si lascia divorare dalla depressione del romanticismo nostalgico per il passato. La sua compagna preferita è la profezia, quella più temuta l'eresia: capita a volte che emerga un modo ereticale di fare memoria, di bloccarsi su un particolare congiunturale scambiandolo per universale, di idolatrare una forma raggiunta dal cristianesimo in un dato periodo storico, ritenendolo il paradigma definitivo.

A chi teme le discontinuità costituite dal Concilio bisognerebbe ricordare che sono state le rotture positive decise dalla Chiesa per ricongiungersi ad una migliore intelligenza del "deposito della fede" e ad una più profonda fedeltà con il suo spirito fondatore a salvare la fede di molti cattolici.

Senza queste rotture la Chiesa sarebbe rimasta quella di Lefebvre, un genere di falsa conservazione che avrebbe conservato al più il Sillabo, il deicidio, l'antimodernismo, il latino nella messa, il rifiuto del dialogo ecumenico e inter-religioso, le Sante Alleanze e lo spirito di crociata ma avrebbe messo in pericolo o stancato la fede di un gran numero di cattolici, imprigionando l'identità della Chiesa cattolica entro un involucro di forme e linguaggi e visioni ormai largamente insufficienti a

La domanda sempre viva che la interpella è: di quale Tradizione tu vivi?

Nella tradizione giudaica-cristiana una rottura è costituita dall'intervento dei Profeti

La memoria nella Chiesa non è una monaca solitaria

Senza queste rotture la Chiesa sarebbe rimasta quella di Lefebvre

Se ne lagnava lo stesso Giovanni Paolo II

In tutto il mondo Cattolico si cominciò a pregare e a praticare il culto consapevolmente nella propria lingua

In più, si diffondevano espliciti appelli ad una riforma della Chiesa

Questa lentezza forniva la prova che il Vaticano II richiedeva una generale trasformazione culturale a tutti i partecipanti

comunicarla ai contemporanei.

Anche recentemente i lefebvriani hanno lanciato sul Concilio il sospetto di essere la causa della attuale crisi della Chiesa. Il papato romano ha dovuto fare appello a ogni risorsa del suo carisma per governare le tensioni ecclesiali e accordarle a un'interpretazione tale delle direttive conciliari da favorire il consenso generale sulla loro graduale applicazione. Bisogna dirlo: non è stato sempre una riuscita. Qualcuno ha avanzato il dubbio che la Chiesa, dopo aver ricevuto molto dal Concilio, tema ancor oggi quel molto di più che le resterebbe ancora da ricevere. Se ne lagnava lo stesso Giovanni Paolo II, che nel Testamento affidava esplicitamente al Successore il legato di procedere negli adempimenti del Concilio, che egli non aveva potuto o saputo o voluto compiere.

Si potrà discutere sul valore e la portata dei documenti approvati, ma è fuori di dubbio che le conseguenze prodotte da questo Concilio sono state enormi. In tutto il mondo Cattolico si cominciò a pregare e a praticare il culto consapevolmente nella propria lingua, ponendo una nuova enfasi sulla Sacra Scrittura. La Chiesa affermò la libertà religiosa, condannò

l'antisemitismo, mise in luce un terreno comune tra le varie confessioni Cristiane, riconobbe elementi divini nelle Religioni non cristiane e più in generale abbandonò la posizione, vecchia di secoli, di rigido arroccamento nei confronti della modernità a favore dell'apertura di un dialogo e della condivisione delle lotte per la dignità dell'uomo e per la giustizia e la pace del mondo.

Un dato importante da osservare è che se la decisione di fare un Concilio fu del papa, essa incrociava un'aspettativa diffusa del popolo cristiano. La storia ci informa che esistevano nel corpo della Chiesa cattolica correnti di idee, aspirazioni, problemi e richieste che il predominio degli organi centrali non lasciava emergere e anzi perfino ignorava o cercava di impedire.

In più, si diffondevano espliciti appelli ad una riforma della Chiesa. Le ricerche negli archivi del movimento cattolico in Italia negli anni cinquanta hanno rivelato che l'invocazione ad una riforma della Chiesa saliva dai monasteri di clausura, da settori del clero, dagli stessi vescovi, e non solo dal laicato impegnato. Considerando gli sviluppi dei movimenti liturgici, biblici, pastorali, ecumenici verso la metà del Novecento, sembra pertinente il titolo scelto dallo storico di Lovanio mons. Roger Aubert nella *Nouvelle histoire de l'Eglise*: "Il mezzo secolo che ha preparato il Concilio"¹.

Un altro punto da ritenere è che il movimento delle mentalità nel Concilio è stato inizialmente assai lento. L'esame degli Atti conciliari documenta che solo dopo i primi due mesi di lavoro i Padri cominciarono ad assimilare il valore dell'allocuzione inaugurale *Gaudet Mater Ecclesia* con la quale Papa Roncalli l'11 ottobre 1962 aveva lanciato il suo progetto di riforma della Chiesa. Fu a quel punto che essi misero da parte gli schemi preparatori, preparati dalla curia romana, e accettarono un nuovo metodo di lavoro.

Questa lentezza forniva la prova che il Vaticano II richiedeva una generale trasformazione culturale a tutti i partecipanti. I protagonisti erano entrati tridentini nella

¹ Roger Aubert, *Nouvelle histoire de l'Eglise*, V, Editions du Seuil, Paris 1963, p.

prima sessione del 1962 e nell'ultima, la quarta del '65, non erano più gli stessi. La fatica affrontata dalla maggior parte dei Padri in questo processo evolutivo è una testimonianza ineguagliabile della natura effettivamente trasformatrice della posta conciliare. Se si fosse trattato di una semplice ripetizione del passato, sia pure in forma differente, è probabile che il confronto fra visioni diverse sarebbe stato meno aspro e l'accettazione universale avrebbe comportato meno sofferenza. Fu grazie a questo processo di cambiamento in corso d'opera che il Vaticano II fu un Concilio differente da quelli precedenti. In ogni caso fu tutt'altro che un'assemblea di acquiescenti yes man.

Ricordo l'impressione che mi faceva il vescovo di Vittorio Veneto monsignor Albino Luciani quando lo andavo a trovare nella stanza che occupava durante il Concilio in un istituto di suore a Roma. Passava i pomeriggi a studiare, perché, mi diceva, indicandomi i vecchi manuali accatastati sul tavolo, "tutto quello che ho imparato alla Gregoriana ora non serve più, devo di nuovo diventare studente e per fortuna ho come vicino di banco nell'aula conciliare un vescovo tedesco missionario in Zambia, monsignor Maximilian De Furstenberg, che mi passa i testi dei periti dell'episcopato tedesco (Karl Rahner, Hans Kung, Joseph Ratzinger...). Così posso prepararmi meglio".

Ma la rottura culturale affrontata da Luciani non era un caso isolato. Al contrario fu sorprendente e audace la presa di coscienza dei Padri quando rifiutarono di sottoscrivere passivamente una serie di testi "di routine", preparati sotto l'influenza dei circoli curiali, gli stessi che speravano che i vescovi approvassero senza fiatare e a spron battuto i documenti, per tornarsene a casa al più presto.

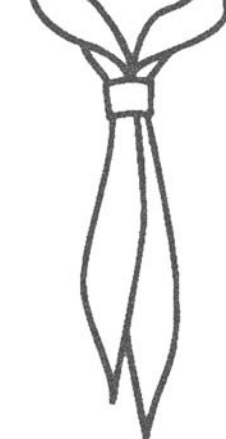
Ciò che avvenne fu invece che i vescovi si assunsero in proprio la responsabilità dell' "agenda", mutandone radicalmente i risultati: questa è una storia fatta di audaci dibattiti, scontri personali e manovre "dietro le quinte". La maggioranza dei vescovi sembrava preparata al cambiamento, eppure il sentiero verso l' accordo finale appariva irto di ostacoli.

Quale continuità?

E' ovvio che qualsiasi tentativo di bilancio dell'efficacia del Concilio si confronta con il dilemma ermeneutico, se sia appropriata l'annessione dell'opera conciliare all'interno di un continuismo piatto rispetto al magistero dei Concili precedenti, oppure se meriti una più chiara rilevanza la prevalenza dei fattori dinamici su quelli ripetitivi nel Vaticano II.

Da alcuni si è sostenuto che questo Concilio è stato vittima di cattive interpretazioni, foriere a loro volta della maggior parte dei mali del Cattolicesimo contemporaneo.

Questa critica ha conseguito uno statuto quasi ufficiale nei circoli vaticani, in seguito al discorso di Benedetto XVI alla Curia romana del 22 dicembre 2005, nel quale il papa chiamava in causa una "ermeneutica della discontinuità" come potenziale fattore di rottura fra la Chiesa preconciliare e la Chiesa postconciliare. Ermeneutica resa possibile dall'aver messo in evidenza i conflitti emersi durante la fase delle deliberazioni a scapito delle affermazioni di continuità emerse nei documenti finali, dando adito ad un' interpretazione che presenta il Vaticano II come una rottura con il passato Cattolico, e che sostituisce un vago "Spirito del Concilio" ai testi specifici



tutto quello che ho imparato alla Gregoriana ora non serve più

La maggioranza dei vescovi sembrava preparata al cambiamento, eppure il sentiero verso l' accordo finale appariva irto di ostacoli.

Da alcuni si è sostenuto che questo Concilio è stato vittima di cattive interpretazioni



sui quali il Concilio ha votato.

A questo riguardo, è quasi superfluo riconoscere che il Vaticano II non ha aggiunto ne' rinnegato nulla dei dogmi centrali del Cattolicesimo. Il Credo proclamato oggi nella messa Domenicale in tutte le parrocchie e' lo stesso professato prima del Concilio, cambiata è solo la lingua, che non è più il latino, cambiato anche il fatto che non è più pronunciato solo dal celebrante ma dall'intera assemblea. Si può anche ammettere che "lo spirito del Concilio" è stato talora proiettato a coprire abusivamente dei cambiamenti che non rientravano minimamente nel pensiero dei costituenti. Egualmente si può riconoscere che la parola "aggiornamento" è stata coniugata da alcuni in modo quasi totemico, al punto di oscurare che molti dei cambiamenti promulgati dal Concilio avevano l'intento di recuperare antiche verità e pratiche piuttosto che quello di adeguarsi alle condizioni della modernità o allo spirito del tempo.

Una volta ammesso tutto questo, sarebbe difficile contestare la conclusione cui è pervenuto lo storico gesuita americano Padre John O'Malley secondo il quale ogni tentativo di rimescolare le carte della continuità e della discontinuità come pure lo sforzo teso a minimizzare il profondo riorientamento espresso dal Concilio Vaticano II, sono largamente speciosi².

Il fatto innegabile è che solo grazie al Concilio la Chiesa poté uscire da quello che O'Malley descrive come "un lungo XIX secolo", fatto di lotte traumatiche con la Rivoluzione francese e le minacce politiche ed ideologiche del mondo moderno. Questo processo di emancipazione comportò delle tensioni anche aspre all'interno della gerarchia cattolica e lo storico concorda con quanti ritengono che proprio nella durezza di questa battaglia si annida la testimonianza ineccepibile del valore delle discontinuità operate dal Vaticano II.

Le strutture metodologiche del Vaticano II

In questo nuovo paradigma conciliare mi sembra di poter discernere quattro elementi metodologici qualificanti, che non ricorrevano in nessun Concilio precedente e che si presentavano per la prima volta sulla scena del magistero supremo della Chiesa cattolica.

Il primo elemento consiste nell'abbandono del perfettismo (con le sue variabili del trionfalismo e dell'apologetica) nella considerazione della Tradizione della Chiesa, per assumerla piuttosto nella sua realtà complessa e in movimento: per non citare che alcuni passi, riferirò anzitutto alcuni elementi tratti dalla costituzione dogmatica "Lumen gentium". Essa ci informa (n. 5) che la Chiesa "costituisce in terra il germe e l'inizio" del Regno, dunque non lo totalizza perfettamente. Essa "mentre va lentamente crescendo, anela al Regno perfetto". Essa è "pellegrina, è come esule e cerca e pensa alle cose di lassù". Di più, "la Chiesa, che comprende nel suo seno i peccatori, santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, mai tralascia di far penitenza e di rinnovarsi" (n. 8).

Nella costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione leggiamo che la Chiesa "si preoccupa di raggiungere una intelligenza sempre più profonda delle sacre Scritture" (n. 23); quanto alla Tradizione, la stessa costituzione assicura che essa "progre-

² John O'Malley, "Cosa accadde nel Vaticano II", Editore Belknap/Harvard University, 2008.

**Il primo elemento
consiste nell'abbandono
del perfettismo**

disce nella Chiesa sotto l'assistenza dello Spirito Santo" (n. 8).

Nella Dichiarazione sulla Libertà religiosa, poi, torna in modo esplicito la confessione che "nella Chiesa, pellegrinante nelle vicende della storia umana, di quando in quando si è avuto un modo di agire meno conforme allo spirito evangelico, anzi ad esso contrario", anche se "è perdurata la dottrina della Chiesa che nessuno può essere costretto con la forza ad abbracciare la fede".

E nella Costituzione pastorale "Gaudium et Spes"(n.43), dopo aver riconosciuto che tra i suoi membri lungo i secoli "non sono mancati quelli che non furono fedeli allo Spirito di Dio", si osserva che "la Chiesa sa bene quanto essa debba maturare continuamente in forza dell'esperienza di secoli nel modo di realizzare i suoi rapporti col mondo. Guidata dallo Spirito Santo, la Madre Chiesa non si stancherà di esortare i suoi figli a purificarsi e rinnovarsi perché l'immagine di Cristo risplenda più chiara sul volto della Chiesa".

Aveva dunque solo parzialmente ragione Joseph Ratzinger a lamentare nel 1967, in un suo commento alla Costituzione Dogmatica del Concilio sulla Divina Rivelazione, che il Vaticano II "ha quasi del tutto omesso il momento della critica alla tradizione. Proprio un Concilio – scriveva il futuro papa - che pretendeva di essere un Concilio di riforma, ammettendo in modo così implicito che la tradizione poteva essere cambiata, avrebbe potuto gettare le basi essenziali di una riflessione teologica su di sé e sulle proprie intenzioni".

Tuttavia non è privo di interesse ricordare che da cardinale lo stesso Ratzinger, presentando nel Duemila ai giornalisti il documento della Pontificia Commissione Teologica Internazionale su "La Chiesa e le colpe del passato" aveva denunciato il docetismo, questa concezione purista che alligna nella Chiesa fin dai primi secoli. "La Chiesa si difende contro la pretesa "di una Chiesa solo santa" disse. "La Chiesa del Signore, che è venuto a cercare i peccatori e ha mangiato alla tavola dei peccatori volutamente, non può mai essere una Chiesa fuori dalla realtà del peccato ma è la Chiesa nella quale vi sono zizzania e grano, vi sono pesci di ogni tipo".

Espressioni che, certo, combattevano un modello di concezione settaria della Tradizione e della stessa identità cristiana di impronta perfettista, tradotta troppo presto in atteggiamenti di autosufficienza, di esclusivismo e di superiorità, di spirito di sentenza sui fratelli di fede, di facili condanne in luogo del principio cristiano di misericordia. E rifletteva piuttosto la raccomandazione di Sant'Agostino che definiva la Chiesa "permixta et perplexa" come l'aia della parabola evangelica, con il buon grano e la zizzania mescolati. Solo alla fine dei tempi – dice Agostino - il Giudice Supremo deciderà la cernita, nel frattempo il grano e il loglio devono crescere insieme nel campo della storia, senza che nessuno possa arbitrarsi di anticipare il giudizio finale con la determinazione di chi sia dentro e di chi fuori³.

Di qui, il secondo elemento strutturante del nuovo paradigma conciliare, e cioè l'ammissione che la Chiesa non solo dà ma riceve anche dal mondo. Questa conquista è molto importante per la difficile guarigione del mondo cattolico dall'integralismo e dalla sindrome dell'autosufficienza. Basti citare alcuni passi del magistero conciliare, in particolare della "Gaudium et Spes"(n.14) quando afferma che "la

il Vaticano II "ha quasi del tutto omesso il momento della critica alla tradizione.

³ Pasquale Borgomeo, *L'Eglise de ce temps dans la prédication de Saint Augustin, Etudes Augustiniennes, Paris 1972.*

“la Chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dall’evoluzione del genere umano

l’adozione del metodo induttivo, tipico di molti testi del Concilio

l’esclusione degli anatemi dagli obiettivi del Concilio

Ma il Vaticano II non è “nuovo” solo per le innovazioni procedurali, ma anche per alcuni suoi contenuti dottrinali.

Chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dall’evoluzione del genere umano” e considera “con grande rispetto tutto ciò che di vero, di buono e di giusto si trova nelle istituzioni, pur così diverse, che l’umanità si è creata e continua a crearsi” (n. 42). Essa “non è del mondo ma vive nel mondo, in un dialogo che implica reciprocità, e riconoscimento dei valori racchiusi nelle varie forme della cultura umana “attraverso cui si svela più pienamente la natura stessa dell’uomo e si aprono nuove vie verso la verità”.

Di più, la Chiesa, la quale “cammina insieme con tutta l’umanità e sperimenta insieme col mondo la medesima sorte terrena” (n. 40), “è persuasa che molto e in vari modi essa, nel preparare le vie al Vangelo, può essere aiutata dal mondo, dai singoli uomini e alla società umana”.

Terza innovazione metodologica: l’adozione del metodo induttivo, tipico di molti testi del Concilio. E’ il metodo - «vedere, giudicare, agire» - inaugurato da Giovanni XXIII nella enciclica *Mater et magistra*: «Rilevazione delle situazioni; valutazione di esse nella luce di quei principi [evangelici] e di quelle direttive [del magistero]; ricerca e determinazione di quello che si può e si deve fare» (n. 217). Questo metodo fu adottato esplicitamente dal Concilio Vaticano II nella *Gaudium et spes* e, in certo senso, fu codificato da Paolo VI nel n. 4 della enciclica *Octogesima adveniens*.

Quarta innovazione metodologica: l’esclusione degli anatemi dagli obiettivi del Concilio. Essi ricorrevano in quasi tutti i venti Concili precedenti. Fu con questa consapevole rottura epistemologica che Giovanni XXIII aprì l’assemblea: “Sempre la Chiesa si è opposta a questi errori; spesso li ha anche condannati con la massima severità. Al giorno d’oggi tuttavia la Sposa di Cristo preferisce far uso della medicina della misericordia piuttosto che della severità; essa ritiene di venire incontro ai bisogno di oggi mostrando la validità della sua dottrina piuttosto che con la condanna”.

Assumendo simultaneamente questi quattro criteri metodologici, la nostra ricerca potrebbe trovarsi nelle condizioni più soddisfacenti per concludere anzitutto che è nel magistero dello stesso Concilio che possiamo trovare la pista da seguire per modulare l’approccio ermeneutico al significato della sua continuità rispetto alla Tradizione della Chiesa.

In secondo luogo, la ricerca potrebbe pervenire a confermare che, a causa dell’opzione sul primato della pastorale del Vaticano II e della conseguente importanza assegnata dai testi conciliari al processo storico nella definizione dello statuto della Tradizione della Chiesa, il Concilio ha accettato di assumere questa Tradizione non già come un corpo astratto, immutabile e destorificato, bensì come il campo della incessante mediazione tra i principi perenni della dottrina dogmatica e le sue differenti e inevitabilmente limitate e sempre perfettibili applicazioni concrete nel tempo.

Gli svincoli identitari del Vaticano II

Ma il Vaticano II non è “nuovo” solo per le innovazioni procedurali, ma anche per alcuni suoi contenuti dottrinali. E spesso sono questi a suscitare le maggiori difficoltà nei partigiani del continuismo.

Piuttosto che di discontinuità e di rotture, a me pare più adeguato parlare di “svin-

coli identitari” aperti dal Concilio: nel senso appunto che sulla via millenaria della Chiesa si sono aperti dei passaggi nuovi che ne hanno messo in una luce migliore l’identità originaria, permettendole di ricongiungersi ad una intelligenza più profonda del “deposito della fede” e pertanto di fare un appello ad una più matura fedeltà allo spirito fondatore.

Qui mi soffermo su sei “svincoli identitari” che mi sembrano particolarmente eloquenti e attuali: la centralità della Sacra Scrittura, l’ecumenismo, la libertà religiosa, il dialogo con le religioni non cristiane, la povertà della Chiesa e l’impegno sulla pace.

a) Centralità della Scrittura

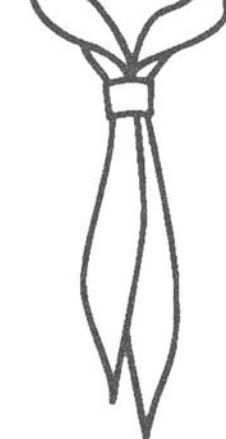
Non si potrebbe minimizzare il ruolo riconosciuto in ogni tempo alla Sacra Scrittura nella vita della Chiesa. Tuttavia non è meno discutibile che, specialmente dopo la Riforma luterana sia prevalso nella Chiesa cattolica un sentimento di prudenza. Ne ritroviamo un segnale impressionante nella condanna fulminata da Clemente XI nel 1713 contro le tesi definite “scandalose, perniciose, sediziose, empie, blasfeme, sospette di eresia”, secondo le quali “la lettura della Sacra Scrittura è per tutti” e “strappare il Nuovo Testamento dalle mani dei Cristiani e precluderlo ad essi significa chiudere per loro la bocca di Cristo”.

Questa posizione era ribadita da Pio IX nell’enciclica agli arcivescovi e vescovi d’Italia (8 dicembre 1869). Raccomandando la lotta alla “nuova arte libraria”, il papa deplorava che i “furbissimi nemici della Chiesa”, servendosi anche delle Società Bibliche, condannate da tempo dalla Santa Sede, “non vergognano diffondere anche le Sacre Bibbie, tradotte in lingua volgare contro le regole della Chiesa, e perciò corrotte e con nefando ardimento contorte a senso cattivo, e sotto pretesto di religione raccomandare alla plebe fedele la loro lettura”.

Leggiamo ora un passaggio della Costituzione dogmatica “Dei Verbum” del Concilio Vaticano II:

“E’ necessario che i fedeli cristiani abbiano largo accesso alla sacra Scrittura. Per questo motivo la Chiesa fin dagli inizi accolse come sua l’antichissima traduzione greca dell’Antico Testamento detta dei Settanta; e ha sempre in onore le altre versioni orientali e le versioni latine, particolarmente quella che è detta Volgata. Ma poiché la parola di Dio deve essere a disposizione di tutti in ogni tempo, la Chiesa si prende cura con materna sollecitudine che si facciano traduzioni appropriate e corrette nelle varie lingue, preferibilmente dai testi originali dei sacri libri. Queste, se secondo l’opportunità e col consenso dell’autorità della Chiesa saranno fatte in collaborazione con i fratelli separati, potranno essere usate da tutti i cristiani” (n. 22). Inoltre, la costituzione “incoraggia i figli della Chiesa a coltivare le scienze bibliche” (n.23).

E’ evidente che il confronto storico fra queste differenti posizioni descrive molto più che una discontinuità di attitudini, ma una autentica transizione teologica dal modello monocratico alla legittima diversità della morfologia della fede, qui poi sul terreno delicato dell’approccio alla Parola fondativa. E’ una linea che ricorre in modo costante nei testi del Vaticano II, per cui è possibile affermare che il Concilio Vaticano II è stato diverso proprio perché ha introdotto nel trattamento legittimo



strappare il Nuovo Testamento dalle mani dei Cristiani e precluderlo ad essi significa chiudere per loro la bocca di Cristo

E’ necessario che i fedeli cristiani abbiano largo accesso alla sacra Scrittura

la costituzione “incoraggia i figli della Chiesa a coltivare le scienze bibliche” (n.23).

L'antisemitismo cattolico aveva ricevuto il suo statuto ufficiale nel Concilio Lateranense IV (1215)

della Tradizione le diversità di approcci nell'unità della medesima fede.

Non meno significativa la discontinuità sulla questione ebraica: l'antisemitismo cattolico aveva ricevuto il suo statuto ufficiale nel Concilio Lateranense IV (1215) col decreto 48 che proibiva l'accesso degli Ebrei agli uffici pubblici, condannava le unioni fra cristiani e le donne giudee o tra Giudei e donne cristiane e stabiliva che "per evitare unioni tanto riprovevoli ... questa gente dell'uno e dell'altro sesso, in tutte le province cristiane e per sempre, debba distinguersi in pubblico dal resto della popolazione a causa dell'abito".

Rispetto a questo odioso atteggiamento discriminatorio, il Vaticano II pervenne dopo durissime discussioni a ripudiare nella Dichiarazione "Nostra aetate" la tesi anticamente sostenuta del "deicidio", a raccomandare di non presentare gli Ebrei come rigettati da Dio o maledetti, a valorizzare i legami indissolubili con i figli dell'Alleanza e a deplorare infine "gli odi, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro i giudei in ogni tempo e da chiunque" (n. 4).

b) L'ecumenismo

Una valutazione particolare meriterebbe la sorte dell'ecumenismo, senza dubbio fra le mutazioni più significative del Vaticano II. Basti ricordare che quando Giovanni XXIII ricevette l'arcivescovo di Canterbury Godfrey Fisher, il 1 dicembre 1960, l'evento venne confinato dall'Osservatore Romano in una pagina interna, nel carattere più piccolo disponibile in tipografia. E il Maestro di Camera monsignor Mario Nasalli Rocca andò a nascondersi dietro una tenda per non dover stringere la mano all'ospite.

Mi sembra considerevole l'approccio suggerito dal Cardinale Walter Kasper, in un'analisi complessiva dei "frutti" del Concilio in questo campo. L'allora presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani ha affermato che i cambiamenti repentini mondiali che hanno influenzato ogni sfera della vita umana soprattutto in Occidente non hanno lasciato immune il campo ecumenico: in luogo del facile entusiasmo degli anni Sessanta e Settanta, quando l'ecumenismo viveva il suo inizio, "oggi – secondo Kasper - si è diffusa una certa stanchezza, forse anche una certa delusione. Tuttavia, la nuova sobrietà instauratasi può essere anche un segno di maturazione".

c) La dottrina della libertà religiosa

Non v'è dubbio che la Dichiarazione *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa, approvata dopo contrasti drammatici il 7 dicembre 1965, rappresenti una convincente testimonianza di come la Chiesa, lasciandosi alle spalle una piattaforma dottrina ancorata alle ideologie politiche della Restaurazione, si sia incamminata sulla via della sua identità ispirativa, configurata nel Discorso della Montagna di Gesù di Nazareth. Sappiamo che con questa Dichiarazione la Chiesa cattolica accolse, dopo un prolungato indugio e numerose riserve e conflitti, anche essenziali istanze poste dall'Illuminismo in epoca moderna. Per questo la dichiarazione è stata considerata una pietra miliare nella lunga e travagliata storia del rapporto tra Chiesa cattolica e storia moderna della libertà.

Ma vediamo la fecondità del passaggio chiave della Dichiarazione, laddove afferma il diritto della persona umana alla libertà religiosa, per cui “tutti devono essere immuni dalla coercizione da parte di singoli individui, di gruppi sociali, di qualsivoglia potere umano, in modo tale che in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la sua coscienza né sia impedito, entro certi limiti, ad agire in conformità ad essa privatamente e pubblicamente, da solo o associato ad altri”.

E aggiunge che “nessuno può essere costretto ad abbracciare la fede contro la sua volontà”. Certo, tutti sono tenuti a cercare la verità, ma questa verità “non si impone che con la forza della stessa verità, la quale si diffonde nei cuori con dolcezza e insieme con vigore”.

E’ in questi passaggi che si è verificata la svolta nella dottrina e nella prassi della Santa Sede per quanto riguarda i rapporti con gli Stati: qui la rottura difficile, e non ancora del tutto consumata, con le derive del proselitismo, che hanno prodotto la crisi ecumenica nell’ultimo decennio del Novecento nei rapporti tra il papato e il Patriarcato di Mosca.

Infatti anche nel Decreto “Ad gentes” sull’attività missionaria della Chiesa, il Concilio dichiara che “la Chiesa proibisce severamente di costringere o di indurre e attirare alcuno con inopportuni raggiri ad abbracciare la fede, allo stesso modo che rivendica energicamente il diritto che nessuno con ingiuste vessazioni dalla fede stessa sia distolto” (n. 13).

Ma qui anche si possono discernere le premesse teoriche di quell’uscita dall’età costantiniana, che aveva legittimato il ricorso alla spada e alle guerre sante, anzitutto le crociate e le repressioni violente dei saperi difforni, sulla base dell’assioma “Extra Ecclesiam nulla salus nec remissio peccatorum”, cardine dell’ideologia bonifaciana di supremazia universale e della presunzione di autosufficienza regalista della Chiesa.

Non occorre ricordare come la Chiesa abbia conosciuto per lungo tempo un rapporto notevolmente difficile con il progredire storico della coscienza della libertà e degli ordinamenti libertari, raggiunti faticosamente.

Il Concilio ha realizzato, soprattutto con la Dichiarazione sulla libertà religiosa, pur nella piena garanzia di una fedeltà dottrinale, un significativo cambiamento di paradigma. Ha riportato la dignità della persona umana al centro, e fatto valere espressamente il diritto di ogni persona all’autodeterminazione, ad agire in libertà senza coercizione, guidata dalla propria coscienza. Lo annuncia il proemio della Dignitatis humanae: “Della dignità della persona umana sono ogni giorno più consapevoli gli uomini del nostro tempo”.

d) Il rapporto con le religioni non cristiane

Sul piano dei rapporti della Chiesa con altri sistemi religiosi o tradizioni spirituali dell’umanità, è emersa a causa del Vaticano II la tendenza a maturare dal punto di vista teologico una certa revisione della convenzionale dottrina acherontica sui seguaci delle religioni non cristiane, il superamento dell’antisemitismo teologico, l’adozione graduale ma solida di un atteggiamento di autocritica penitenziale nel magistero supremo per gli errori storici compiuti da membri della Chiesa col ricorso ai mezzi della forza, della violenza armata e della coazione psicologica al servizio

tutti devono essere immuni dalla coercizione da parte di singoli individui, di gruppi sociali, di qualsivoglia potere umano

il Concilio dichiara che “la Chiesa proibisce severamente di costringere o di indurre e attirare alcuno con inopportuni raggiri ad abbracciare la fede

Ha riportato la dignità della persona umana al centro

La tradizione della Chiesa era ferma sulle tesi del Concilio di Firenze

i passi compiuti verso il riconoscimento del valore di salvezza delle religioni non cristiane sono stati giganteschi

“lo spirito di povertà e di amore è la gloria e il segno della Chiesa” (GS,88).

della verità religiosa.

Lo svincolo sembra palese. La tradizione della Chiesa era ferma sulle tesi del Concilio di Firenze (Sessione XI, 4 febbraio 1442) : “La Chiesa crede fermamente, confessa e annuncia che nessuno di quelli che sono fuori della Chiesa cattolica, non solo i pagani, ma anche i giudei e gli eretici e gli scismatici, potranno raggiungere la vita eterna, ma andranno nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, se prima della morte non saranno stati ad essa riuniti (...); nessuno, per quante elemosine abbia fatto e persino se avesse versato il sangue per il nome di Cristo può essere salvo, se non rimane nel grembo e nell’unità della Chiesa cattolica”.

Nella dichiarazione Nostra aetate, il Concilio Vaticano II afferma invece : “ La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei progetti e quelle dottrine che quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella Verità che illumina tutti gli uomini”.

Uno svincolo identitario che nel post-concilio ha aperto una drammatica divergenza nella direzione della Chiesa universale. Sono ben note le convinzioni di dialogo adottate da Giovanni Paolo II, in particolare con il summit delle religioni in preghiera per la pace ad Assisi nel 1986.

Sebbene la revisione del principio tradizionale “fuori della Chiesa non c’è salvezza”, già avviata dai grandi maestri del Concilio Yves Congar e Karl Rahner, non fosse approdata ad una piattaforma dottrinale matura, i passi compiuti verso il riconoscimento del valore di salvezza delle religioni non cristiane sono stati giganteschi, tali da rappresentare un passo in avanti rispetto alle già audaci posizioni raggiunte dalla dichiarazione conciliare.

d) La povertà della Chiesa

Un quarto “svincolo identitario” riguarda l’opzione conciliare sulla povertà della Chiesa, tema che non cessa di essere sanamente critico a misura delle contraddizioni in cui si contorce la Chiesa tra il “guai ai ricchi” del Vangelo e i suoi propri tentativi di vendere la primogenitura spirituale per un piatto di lenticchie concordatarie o di allargare la cruna dell’ago per qualsiasi cammello, con la facile scusa della salvezza delle anime.

Contraddizione infaticabile, ma divenuta intransitiva proprio con il Concilio Vaticano II. Infatti la Chiesa, quale è stata richiamata dalle parole del Concilio, è per sua natura una realtà misteriosa e spirituale incarnata nella storia, non può prescindere, nell’adempimento della sua missione, dai mezzi umani, tra i quali occupano un posto ineliminabile le risorse economiche. Mezzi e risorse, però, da cercarsi e usarsi sempre secondo la natura della Chiesa, dato che “lo spirito di povertà e di amore è la gloria e il segno della Chiesa” (GS,88).

e) La condanna della guerra

L’altro “svincolo identitario” che non potrei tralasciare in questo sia pur sommario excursus conciliare riguarda la centralità del ministero di pace nella missione

della Chiesa e nella azione dei cristiani. La *Pacem in terris* aveva già dichiarato “estraneo alla ragione” considerare in epoca moderna che la guerra possa essere uno strumento per risarcire i diritti violati. Era il congedo della secolare dottrina della “guerra giusta”. E ci si lasciava alle spalle una antica tradizione militare della Chiesa, celebrata non solo con le crociate e con papi come Giulio II alla testa di un esercito (flagellato per questo dall’ironia di Erasmo), ma anche dai decreti del Concilio IV del Laterano (1215) sullo sterminio degli eretici e sulla costruzione del modello della prima guerra religiosa della storia, la crociata, sia dal punto di vista teorico che finanziario e logistico.

Notevole il fatto che il Vaticano II, nella “*Nostra aetate*” (n. 3) abbia valorizzato gli elementi comuni anche tra la Chiesa e l’islam per aggiungere: “Se nel corso dei secoli non pochi dissensi e inimicizie sono sorti tra cristiani e musulmani, il sacrosanto sinodo esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione nonché a difendere e a promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà”.

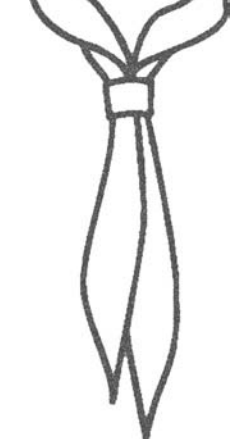
Ad alcuni storici è sembrato che il Concilio non avesse ritenuto pienamente l’incompatibilità tra guerra e ragione, tra guerra e la morale. Pure, il Vaticano II viene considerato il momento storico di una profonda revisione del tradizionale e monumentale vincolo tra la guerra e la giustizia. La nuova posizione viene così delineata nella *Gaudium et Spes*: si abbandona la teoria della guerra “giusta” riconoscendo che la guerra è sempre un male. Sono da considerare assolutamente immorali: 1) ogni primo colpo e ogni rappresaglia, perché non sarebbero contro una aggressione in atto; 2) ogni uso di armi non convenzionali (nucleari) e ogni azione bellica di strage, anche con armi convenzionali, perché violerebbero i limiti della proporzione nella difesa. Il Concilio emanava su questo punto l’unica formula dannatoria del suo magistero “pastorale”, stigmatizzando come crimini di fronte a Dio e all’umanità azioni belliche indiscriminatamente distruttive.

Questo orientamento ha permeato nel periodo postconciliare la condotta del papato nelle relazioni con gli Stati e nella promozione della cultura della pace nel mondo cattolico. Ricordiamo le coraggiose prese di posizione di Paolo VI per far cessare la guerra in Vietnam, anche con drammatiche obiezioni alla politica della Casa Bianca. E alcune iniziative come il viaggio all’Onu e il varo di una Giornata della Pace,

In questo solco si è mosso lo stesso Giovanni Paolo II grazie alla sua intrepida opposizione pubblica alla guerra americana nel 1991 contro Saddam Hussein e tanto più alla guerra preventiva scatenata da Bush figlio con l’invasione dell’Iraq nel 2003.

Ipotesi di bilancio

Mentre lo storico onesto deve riconoscere i progressi realizzati in numerosi campi fondamentali della vita della Chiesa, anche se in gradi di intensità diseguali, equità cognitiva esige di ammettere la fatica di altri tentativi di avanzamento che dovevano innescare crisi e contraddizioni fino ai nostri giorni: ad esempio, sul riassetto collegiale della monarchia pontificia, sul superamento del clericalismo mediante una messa in valore del ruolo dei laici e delle donne nella Chiesa, alla luce della sua identità come “popolo di Dio”, sul contenimento del centralismo curiale, sull’inculturazione del messaggio evangelico in patrie culturali e religiose diverse da quella



si abbandona la teoria della guerra “giusta” riconoscendo che la guerra è sempre un male

Ricordiamo le coraggiose prese di posizione di Paolo VI per far cessare la guerra in Vietnam



plasmata dalla sintesi europea tra fede e cultura.

In generale, si potrebbe sostenere l'ipotesi che l'abbassamento del modello di riforma rinvia ad uno dei limiti del Concilio, e cioè al suo tentativo di rilanciare in modo aggiornato la missione temporale della Chiesa in modo più moderno, mentre il quadro teologico del Vaticano II era basato sulla riscoperta e valorizzazione della natura spirituale della Chiesa e nella sua presenza nella storia come pellegrina, senza potere competitivo con i poteri mondani, abbandonando la pretesa di costituirsi in "società perfetta", unica detentrica della verità e dei valori.

E' questo il terreno nel quale sembra imporsi la opportunità di una discussione circa il grado di coerenza di alcuni degli orientamenti e delle decisioni postconciliari rispetto al paradigma di riforma adottato dal Concilio. Ai saldi, sembra ancora irrisolta una questione ermeneutica decisiva: se i punti di svolta, gli "svincoli identitari" di approccio per i quali il Vaticano II costituiva effettivamente, e anzitutto nella coscienza dei protagonisti, una generale e prudentissima innovazione, se non una rottura, possano far parte in modo pienamente legittimo della dinamica complessiva della Tradizione della Chiesa.

Un processo di disseminazione dell'identità cattolica

Per tornare alla domanda che ho posto all'inizio, vorrei ricordare che il Concilio è stato una tappa decisiva ma deve conoscere uno sviluppo o un avvenire. Esso si era svolto nella cultura cattolica occidentale, ma essa ora non domina più la società. Il caso del Vaticano II è particolare: esso è stato seguito da un mutamento della società, il Sessantotto, senza precedenti nella storia, non almeno con pari radicalità, rapidità, universalità. Questa svolta antropologica ha spiazzato il linguaggio e le categorie filosofiche nelle quali si era espresso il Concilio.

L'effetto di questa scossa sismica nel sottosuolo culturale del sistema ecclesiale fu un invecchiamento precoce del linguaggio che aveva plasmato la cultura del Concilio. Così l'ecclesiocentrismo che permeava largamente la riforma conciliare, con le sue visioni circa la possibilità di aggiornare con cambiamenti di tappezzeria il sistema della cristianità, subiva un vertiginoso cambiamento di agenda, non sempre percepito dalla direzione ecclesiastica in tutte le sue implicazioni sui tempi lunghi. Il problema della realizzazione delle riforme fu complicato, oltre che dalla scossa culturale del Sessantotto, anche dalla concatenazione di ricadute identitarie del cristianesimo provocate dall'esperienza del Concilio nelle diverse regioni dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina.

Questo sviluppo diede vita a ulteriori disseminazioni. La teologia di cui si era nutrito il Concilio era di marca ampiamente europea. La libertà religiosa era figlia del cattolicesimo americano. Dopo il 1968, sorse la teologia della liberazione in America Latina. Lo statuto della libertà cristiana non era stato pensato nel Concilio come cominciò a essere pensato dopo la teologia della liberazione.

Chiaramente il Concilio è stato all'origine del processo che spingeva l'identità cattolica verso una nuova forma, nella speranza di poterla assistere e garantire. Tuttavia bisogna ammettere che il processo storico che ha inciso sulla forma identitaria precedente è stato e rimane altra cosa dal Concilio, avendo chiamato in campo variabili culturali e politiche indipendenti dalla religione e dalla Chiesa.

Il Concilio è stato una tappa decisiva ma deve conoscere uno sviluppo o un avvenire

Il problema della realizzazione delle riforme fu complicato

La teologia di cui si era nutrito il Concilio era di marca ampiamente europea

E' molto significativa la sorte toccata a uno dei cardini della riforma conciliare, quello racchiuso nel principio della "Chiesa dei poveri". Quando il papato post-conciliare preferì rilanciare, con Wojtyła, lo schema della cristianità forte da restaurare contro la modernità, era implicito che si dovesse sacrificare lo schema conciliare dell'uscita dal regime di cristianità mediante l'opzione complessiva di un cristianesimo minoritario di testimonianza, "sale della terra", "lievito nella pasta", "granello di senape", un modello di cristianesimo capace di assumere, non solo per l'universalità della missione ma anzitutto per comprendere la propria identità, il punto di vista delle vittime della storia.

Non bastava per questo superare la teologia della missione mediante l'approccio della "teologia dell'inculturazione". L'accelerazione della storia, spinta dal processo di globalizzazione, è stata tale da spiazzare le concezioni dell'universale dominanti ancora nel clima del Concilio e del postconcilio nella Chiesa cattolica.

La teologia dell'inculturazione ha avuto il merito, per quanto contestato, di portare l'accento sulla necessità di configurare il messaggio cristiano nelle forme cognitive delle differenti tradizioni spirituali e religiose dell'umanità, in particolare in Africa e in Asia. A sua volta la "teologia della liberazione", nata in America Latina, proponeva di convalidare l'annuncio cristiano a partire dalle esigenze rivoluzionarie delle masse oppresse degli emarginati, nell'ora in cui il cattolicesimo assumeva in modo crescente, almeno dal punto di vista statistico, le caratteristiche di una "religione dei poveri"⁴.

La preoccupazione di queste teologie era ed è di rendere comprensibile il Vangelo nelle culture extraeuropee, andando oltre la teologia della missione geografica, del resto risultata fallimentare. In modo analogo, la Chiesa del Vaticano II era preoccupata di rendere il cristianesimo comprensibile per il mondo moderno, lanciandosi generosamente nell'apertura verso i valori della modernità, proprio nell'ora in cui essi venivano toccati da una crisi interna radicale.

La leadership ecclesiastica nell'ultima parte del Novecento è rimasta trepidante di fronte ai nuovi sviluppi. La teologia della liberazione venne pesantemente condannata ed espulsa dalla Chiesa romana. E intanto, mentre Roma segnava il passo, anche se il papa volava da un capo all'altro del pianeta, il prorompere sulla scena globale di giganti demografici ed economici come l'India e la Cina – da sole un terzo dell'umanità intera – ha lanciato al cristianesimo una sfida radicale, quella di una "coerente teologia della subalternità"⁵.

Tendenze restaurative

E' solo uno dei molteplici aspetti problematici che la recezione del patrimonio conciliare nella Chiesa ha suscitato. Per alcuni versi, la domanda posta da Jacques Maritain, sulla pertinenza del modello di una Chiesa che tenta di riproporsi come soggetto politico autorevole, sia pure aggiornato, sembra non aver ancora ricevuto

la "teologia della liberazione"

la Chiesa del Vaticano II era preoccupata di rendere il cristianesimo comprensibile per il mondo moderno

⁴ Philip Jenkins, *La terza Chiesa. Il cristianesimo nel XXI secolo*, Fazi, Roma 2004. Secondo l'autore, la base sociale del cristianesimo nel prossimo avvenire è situata nell'emisfero meridionale.

⁵ Felix Wilfred, "Quell'umanità subalterna", *Il regno-attualità* 18, 2005, p. 581-586.



**Wojtyla lamentava
nella lettera Tertio
Millennio ineunte
i deficit di parteci-
pazione nella realtà
ecclesiale**

**Ci siamo chiesti
all'inizio se il Vati-
cano II possa ancora
"parlare" alla Chiesa
o se abbia bisogno
di un nuovo scavo in
profondità**

una risposta esauriente, l'unica che potrebbe tagliare le gambe agli integralismi ricorrenti.

La questione chiave rimane in tutta la sua gravità, e forse è divenuta nel tempo ancora più pesante: il fallimento visibile del tentativo, portato avanti dal vertice ecclesiastico, di restaurare il regime di cristianità, in forme aggiornate, rompendo nel suo punto di volta l'arco progettuale della riforma spirituale del Concilio Vaticano II, con lo scopo di recuperare e riaffermare, sia pure in forme aggiornate, il ruolo temporale della Chiesa nella società globalizzata al coperto della pur fondata preoccupazione di conseguire le prerogative pubbliche della religione in una società pluralista.

La ricaduta istituzionale di questa spinta restaurativa rimane ancora al di là dell'orizzonte attuale delle diagnosi storiografiche. E tuttavia dagli indizi già percepibili si può fin d'ora legittimare coi fatti i motivi di una perplessità, se non di una sofferenza per i credenti, di fronte alla ripresa di ruoli politici della Chiesa, nei modi di una restaurata religio societatis, alla stagnazione burocratica del regime ecclesiastico, sotto la vernice di un movimentismo attivistico, alla dimostrazione penosa della natura patologica del verticismo gerarchico, che ha rovesciato il programma conciliare del governo collegiale della Chiesa e del rafforzamento del ruolo delle Chiese locali con processi pesanti di concentrazione e di soggezione clericale, in parte dovuti alla carenza di una seria riforma della curia romana.

Del resto lo stesso Wojtyla lamentava nella lettera Tertio Millennio ineunte i deficit di partecipazione nella realtà ecclesiale, che andavano producendo l'inadempienza delle direttive conciliari in ordine allo statuto della Chiesa come popolo di Dio e come comunione. A non parlare della paralisi intellettuale nella Chiesa, decorata dalla riproduzione di un ostinato entusiasmo acritico dei media che abbondano in riconoscimenti ed elogi, sacrificando al culto della personalità un minimo di elementare compito critico.

Non viene sottaciuto da alcuni settori cattolici rimasti fedeli all'ispirazione conciliare che un nuovo soffio di rinnovamento deve scaturire dal cuore profondo della comunità cristiana per sgombrare tutto ciò che rende di nuovo pesante e lento il cammino della Chiesa.

Verso un nuovo Concilio cristologico?

Ci siamo chiesti all'inizio se il Vaticano II possa ancora "parlare" alla Chiesa o se abbia bisogno di un nuovo scavo in profondità. Possiamo azzardare in conclusione una risposta, senza alcuna ambizione che possa essere risolutiva.

Direi dunque che, in alcuni campi, il processo di rinnovamento, lanciato allora, è andato oltre i risultati del Concilio: per esempio, sul dialogo con gli Ebrei, sulla libertà religiosa, sulla pace, sul dialogo inter-religioso. E' nello spirito migliore del Concilio lo sviluppo impresso da Giovanni Paolo II alla coscienza autocritica della Chiesa coi mea culpa durante il Giubileo. Ma questo non è bastato a sconfiggere la vecchia tentazione della Chiesa di chiudersi nella pretesa di una propria autosufficienza, di gareggiare con il secolo, profittando della crisi della ragione moderna, di rendersi di nuovo potente in mezzo al mondo.

Anche su altri fronti, si deve riconoscere che potenti gruppi sono riusciti a tenere

in scacco la speranza di una Chiesa di comunione, con un governo collegiale, un Sinodo deliberativo, un laicato protagonista, la riforma del papato, una maggiore fiducia e decentramento alle Chiese locali, uno sforzo coerente di uscire dalla monoacculturazione occidentale della fede per incontrare le culture asiatiche e africane.

Con tutto questo, mi sembra chiaro in conclusione che, nonostante il contenimento prolungato del processo innovatore, la Chiesa cattolica non abbia altra concreta pista visibile per uscire dalla crisi che quella di un ritorno allo spirito, ma anche alle direzioni impresse dal Concilio. E in primo luogo, grazie all'adozione più coerente e fedele di una figura di Chiesa spirituale, che non ambisca rioccupare potere politico e sociale, e che non rincorra il sogno nefasto di riprodursi come sistema di cristianità, e come società perfetta, in sé medesima conclusa ed esaurita.

In questo invito finale, uscito da un quarto di secolo di "nuova cristianità", si può percepire paradossalmente non solo una convalida, ma anche la sussistente fecondità del processo conciliare, come evento di comunione e di confronto libero dei punti di vista.

La funzione del Concilio fu di voltare pagina più che di offrire un quadro o un modello di riforma, di valere per l'impulso e non solo per i contenuti. Un impulso che, tra l'altro, potrebbe produrre una riflessione più approfondita sul significato del mistero cristiano oggi, in particolare sulle verità centrali ma non troppo presenti nella comunità dei discepoli intorno alla figura del Cristo risorto, dunque sulla "resurrezione dei corpi", come negli antichi Concili cristologici. E come in quella pagina stupefacente e inesauribile di Delitto e castigo in cui Raskòlnikov e Sonja, l'assassino e la prostituta, "per una strana combinazione, s'erano uniti nella lettura del libro eterno", il Vangelo della Resurrezione di Lazzaro. In questa prospettiva non sarebbe esagerato – ritengo – cogliere le istanze, avanzate da alcuni leader cristiani, per la convocazione di un Concilio Ecumenico Vaticano III.

Resta in ogni caso il fatto che l'adempimento plenario della riforma avviata dal Vaticano II appare ogni giorno più necessario, specialmente nell'ora in cui la globalizzazione offre al Vangelo alcune opportunità storiche per rifare oggi l'operazione di San Paolo: di uscire cioè dal guscio dell'Occidente all'incontro dei "nuovi linguaggi" dell'umanità.

La funzione del Concilio fu di voltare pagina più che di offrire un quadro o un modello di riforma

In questa prospettiva non sarebbe esagerato – ritengo – cogliere le istanze, avanzate da alcuni leader cristiani, per la convocazione di un Concilio Ecumenico Vaticano III

La tavola rotonda

Il mondo delle aggregazioni laicali

**Il primo riguarda
l'esperienza dei
Campi Bibbia**

**E tuttora l'esperien-
za è viva e si sta
arricchendo di altre
proposte.**

**I Campi Bibbia han-
no offerto ed offrono
tuttora una occasio-
ne di contatto diretto
con la Bibbia**

1. Maria Teresa Spagnoletti, Capo Guida AGESCI

Nella vita professionale sono magistrato, ma sono qui soprattutto per cercare di raccontarvi da Capo Guida dell'AGESCI come nell'Associazione negli anni si è cercato di vivere un cammino di ascolto della Parola e di esperienza di fede.

Voglio in particolare portarvi due contributi.

Il primo riguarda l'esperienza dei Campi Bibbia (CB), cui sono particolarmente legata e che ha fatto di me una persona diversa e in buona parte ha fatto di me quella che sono oggi.

L'esperienza nasce nell'AGI nel 1970 su proposta di Agnese Tassinario, che aveva vissuto in Francia l'esperienza dei Campi Bibbia organizzati dalle Guide Francesi. Il primo campo viene effettuato nel 1971 nell'Abbazia di San Galgano. Si sviluppa negli anni e per molto tempo si radica nella Abbazia di San Benedetto ad Assisi, che diventa un centro di spiritualità dove si vivono molte esperienze dell'AGESCI e si crea memoria storica, tradizione e tanto altro. Successivamente, non avendo più avuto la disponibilità di San Benedetto, l'esperienza è proseguita, oltre che in Sardegna dove da sempre viene proposta, in diversi luoghi. E tuttora l'esperienza è viva e si sta arricchendo di altre proposte.

Don Francesco Masetto, uno dei nostri biblisti, li ha definiti un tratto di strada, un pezzo di vita scout, con tutte le componenti e gli ingredienti che ne sono l'inconfondibile caratteristica: stare insieme, giocare, fare insieme, cercare e pregare, mettendo al centro di tutto la Parola di Dio. La Parola di Dio viene pregata, ascoltata, studiata, cantata, rappresentata, vissuta, nel corso di tutta la giornata. Le lodi, le celebrazioni, le lezioni, i canti, l'espressione, l'hyke, il deserto, i momenti di silenzio, i giochi, i rapporti tra le persone trovano tutti il loro centro nella Parola di Dio, che diventa così una realtà tangibile e vicina per tutti.

Rinaldo Fabris, altro nostro biblista, ha affermato che questa esperienza si colloca idealmente nel cammino della Chiesa italiana nel contesto del rinnovamento avviato dal Concilio Vaticano II.

I Campi Bibbia hanno offerto ed offrono tuttora una occasione di contatto diretto con la Bibbia, cercando di contribuire a superare o almeno ridurre i compartimenti stagni tra i diversi metodi di lettura della Bibbia e di favorire lo scambio fecondo tra

lettura scientifica e lettura pastorale o sapienziale della sacra scrittura. La familiarità con la Bibbia stimola anche a promuovere il dialogo ecumenico e interreligioso per camminare insieme verso l'unità e la pace tra cristiani di varie confessioni e credenti di altre religioni.

L'esperienza è stata ed è tuttora senza dubbio limitata nei numeri, ma ricchissima nei contenuti e patrimonio non solo per l'AGESCI ma per la Chiesa italiana visto che da sempre sono aperti ed hanno visto la partecipazione di tante persone non appartenenti all'associazione.

Ho avuto il privilegio di seguire questa esperienza come responsabile dell'equipe di Capi che li anima per molti anni e si è trattato senza dubbio alcuno di un pezzo importante della mia vita e della formazione di cristiana oltre di capo scout. Mi ha insegnato soprattutto a non cercare risposte, ma a farmi interrogare dal testo, a centrare la mia vita sulla relazione con Dio, a ricercare il senso delle cose, a confrontarmi con le difficoltà di capire e la necessità di non prendere solo quello che mi torna della Parola di Dio, facendo come finta che il resto non ci sia.

Negli anni l'esperienza dei CB si è arricchita di altre proposte per rispondere anche a diverse esigenze e sensibilità dei nostri Capi, che non hanno tempo di dedicare una intera settimana a questa esperienza, ma sono affamati di esperienze significative.

Sono nati così i campi di catechesi biblica e i laboratori biblici

I primi sono eventi in cui il metodo scout e la Parola di Dio sono messi a confronto per ripensare e approfondire la proposta di fede realizzata in Associazione, i secondi sono eventi in cui si mette a confronto la Parola di Dio con un tema significativo o di attualità (pace, giustizia, diritti umani, povertà, emarginazione ...) organizzati con i diversi settori della Associazione..

Un momento particolarmente significativo è stato senza dubbio Il Campo Interreligioso Euromediterraneo "Nella tenda di Abramo un mondo una promessa", che l'AGESCI ha proposto come evento inserito nella attività per il Centenario dello Scoutismo che è stato un momento di incontro profondo con scout di altre confessioni e tra le altre cose ha permesso di scoprire come, attraverso le radici comuni in BP, si riscoprono i fondamenti che ci uniscono nel rispetto dell'uomo e del creato. E per concludere questa storia mi piace segnalarvi gli eventi sui quali l'equipe Campi Bibbia sta lavorando per il prossimo anno:

- Laboratorio Interreligioso "Nel nome di Abramo", 18 - 20 marzo 2011 coinvolgendo nello staff un capo del settore internazionale (punto 3.c) e con la proposta di trasformarlo in un evento formativo per i capi che partecipano ai campi all'estero prevalentemente dell'area balcanica
- Campo Bibbia in terra d'Abruzzo con la collaborazione della regione nell'estate 2010 con l'obiettivo di offrire, prevalentemente ai capi abruzzesi, un'occasione di lettura dell'esperienza vissuta con il terremoto alla luce della Parola utilizzando il metodo scout
- Campo Bibbia in Sardegna, 27 agosto - 3 settembre 2010 aperto anche ai figli dei capi scout per i quali è organizzato un parallelo percorso di approfondimento biblico
- Campo di Catechesi data da definirsi in collaborazione con le branche proseguendo il percorso dei due precedenti anni
- Laboratorio in collaborazione con PNS, 29 ottobre - 1 novembre 2010 in continuazione del percorso che da anni viene realizzato



un pezzo importante della mia vita e della formazione di cristiana oltre di capo

Sono nati così i campi di catechesi biblica e i laboratori biblici

Il Campo Interreligioso Euromediterraneo

Laboratorio Interreligioso "Nel nome di Abramo", 18 - 20 marzo 2011

Campo Bibbia in terra d'Abruzzo

Campo Bibbia in Sardegna

Nel corso degli ultimi anni l'AGESCI ha cercato di proseguire il cammino in tema di educazione alla fede

abbiamo preso in esame la modalità della narrazione, come una delle possibili opportunità messe a disposizione dei capi e dei ragazzi.

abbiamo lanciato la proposta di un Convegno nazionale sull'educazione alla fede in AGESCI

- Laboratorio o Campo in collaborazione con regione Campania, data da concordare, che coincide con un bisogno recentemente emerso dalla Fo.Ca. ed AE regionali. Come secondo contributo voglio parlarvi del cammino che l'AGESCI sta lanciando a tutti i Capi, dopo un percorso che ha visto coinvolti i nostri assistenti negli eventi Emmaus ed il gruppo Sulle Tracce con alla guida del nostro AEG.

Nel corso degli ultimi anni l'AGESCI ha cercato di proseguire il cammino in tema di educazione alla fede, con la volontà di verificare ed aggiornare gli itinerari formativi per capi e ragazzi in ordine all'esperienza di fede riflettendo con il Gruppo "Sulle Tracce" e cercando di offrire alla generalità dei capi e dei ragazzi dei contributi di approfondimento.

Il patrimonio educativo dello scoutismo risulta particolarmente efficace nel contesto attuale e in riferimento alle esigenze di educazione alla fede presenti nel nostro tempo. Infatti le sue caratteristiche di esperienzialità, di vita comunitaria, di abilitazione progressiva all'ascolto, alla riflessione, all'osservazione e deduzione... risultano particolarmente preziose in un itinerario di educazione alla fede che abbia le caratteristiche antropologiche dell'iniziazione.

Tra queste ricchezze proprie della tradizione educativa e spirituale dello scoutismo, abbiamo preso in esame la modalità della narrazione, come una delle possibili opportunità messe a disposizione dei capi e dei ragazzi.

Il percorso fin qui svolto si è concretizzato:

a) in una riflessione (sviluppata attorno ai temi emersi nei convegni AE 2006-2008-2010 e parallelamente a partire dalle indicazioni offerte dal Progetto Nazionale), legata allo approfondimento della "catechesi narrativa";

b) nell'elaborazione di alcuni articoli per la stampa associativa, la presentazione di queste riflessioni agli Uffici della CEI e alla Consulta Nazionale per la Catechesi della Conferenza Episcopale Italiana nonché nell'elaborazione del sussidio "Narrare l'esperienza di fede";

c) nello svolgimento di due Cantieri di Catechesi, organizzati in collaborazione con le Branche nazionali, che hanno sperimentato "sul campo" le attenzioni e riflessioni maturate nel tempo. Come nel testo evangelico, la narrazione coinvolge nella sua struttura l'evento narrato, la vita e la fede del narratore e della comunità narrante, i problemi, le attese e le speranze di coloro a cui il racconto si indirizza. Questo coinvolgimento assicura la funzione performativa della narrazione.

Convinti della importanza di questa peculiarità e alla luce del percorso fatto abbiamo lanciato la proposta di un Convegno nazionale sull'educazione alla fede in AGESCI, coinvolgendo in fase elaborativa alcuni staff che, con il supporto del Gruppo sulle Tracce, faranno esperienza dello strumento della catechesi narrativa nelle proprie unità; il "mandato" verrà consegnato nel cantiere catechesi, che viene collocato a settembre 2011, occasione di formazione e di approfondimento personale; durante l'anno scout 2011-2012 gli staff "sperimenteranno" uno stile e un approccio alla catechesi e la loro esperienza verrà raccolta e rielaborata e costituirà la base su cui convocare l'Associazione ad un convegno nazionale che diffonda la riflessione, rilanci l'esperienza e possa diventare anche occasione per portare un contributo al decennio sull'educazione appena inaugurato dalla Chiesa italiana,

2. *Cecilia Dall'Oglio, coordinatrice Italia FOCSIV - Volontari nel mondo.*

Grazie a tutti, grazie dell'invito. Dal titolo del vostro convegno ero molto timorosa di non essere all'altezza dell'invito di Riccardo. E quindi faccio qualche riflessione tra amici "di strada", cercando di richiamare alcuni principi del Concilio Vaticano II che come FOCSIV (Federazione di Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario) – che oggi rappresento – ci riguardano in particolare.

Innanzitutto mi presento: lavoro da 16 anni in FOCSIV; ho fatto tutto il cammino scout, vengo da diverse Co.Ca di Roma e mi sento particolarmente vicina a voi. Per di più, in questi anni, con molti di voi – con singole comunità MASCI e con l'associazione tutta – abbiamo fatto tanti percorsi insieme. Ecco, stasera ho alla mia sinistra il segretario generale dell'Azione Cattolica che incontro a tanti tavoli, l'AGESCI, Riccardo con cui non ultimo alle Settimane Sociali mi sono trovata allo stesso gruppo di lavoro sull'educazione. Conoscersi e lavorare insieme già dà l'idea che questo laicato è vivo e che il Concilio ancora vive.

Per quanto riguarda la FOCSIV, e quindi il volontariato internazionale cristiano, possiamo dire che il Concilio ne ha determinato veramente i presupposti della nascita, ufficialmente nel 1972, anche se già da parecchi anni prima molte delle realtà che poi si sono riunite nella FOCSIV hanno trovato un punto di riferimento nella FOLM (Federazione delle Organizzazioni di Laicato Missionario). Una struttura di coordinamento per i laici che nel 1972 lasciò, appunto, il passo alla FOCSIV per continuare nel solo contesto religioso con il SUAM (Servizio Unitario di Animazione Missionaria), ancora oggi attivo.

Ebbene, questo passaggio dalla FOLM alla FOCSIV, espressione di un laicato responsabile che si impegnava in progetti, programmi e interventi di cooperazione allo sviluppo per testimoniare la fede attraverso attività di promozione umana al fianco delle Chiese locali, con cui da sempre abbiamo cercato di collaborare, avvenne proprio sulla scia del Concilio Vaticano II.

Nello stesso tempo, al di là dei singoli documenti conciliari, durante quegli anni, sicuramente molto importante è stata la Populorum Progressio (PP) di Paolo VI (1967), che ha segnato un momento fondamentale poi proseguito attraverso tantissime altre tappe fino al Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa (2004). Tappe fondamentali per noi, come la Conferenza di Puebla del 1979 da cui emerse l'opzione preferenziale per i poveri.

Se da una parte, l'impegno della FOCSIV è una risposta al fatto che "i popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza" (Populorum Progressio, 3), infatti, l'altro aspetto grosso del nostro impegno è la questione sociale mondiale; ovvero oltre alla cooperazione allo sviluppo, ci impegniamo per quel poco che possiamo fare, per destrutturare gradualmente le strutture di peccato e l'ingiustizia che provocano.

Quello della FOCSIV è un laicato che sempre di più si è reso conto di come nel corso degli anni sia cambiato il modo di portare avanti gli interventi nei Paesi in via di sviluppo, a cominciare dalla gestione dei fondi che all'inizio, se c'erano, arrivavano tutti nei Paesi destinatari dei progetti, come il personale e i volontari. Poi gradualmente ci siamo resi conto dell'importanza dell'educazione alla mondialità anche

FOCSIV (Federazione di Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario)

Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa (2004)

"i popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza" (Populorum Progressio, 3)

**laici popolo di Dio e
corpo mistico**

**Non è che cambia la
nostra mission spe-
cifica; noi continue-
remo a fare volonta-
riato, cooperazione
internazionale, a
portare avanti il no-
stro impegno per la
giustizia**

**Ma rispetto alle
problematicità
dell'associazionismo
laico come si colloca
la Chiesa?**

**Alla FOCSIV, per
esempio, abbiamo
sempre avuto la
massima apertura
a volontari non
credenti**

qui in Italia. Infine, negli ultimi anni, sempre di più è cresciuto l'impegno della Federazione per la giustizia sociale, che è chiamato attività di advocacy e lobbying e che ci porta ad essere, in qualche modo, i difensori dei poveri nelle assise internazionali dove si decide del loro futuro. Questo lavoro politico, che è molto complesso, lento, e anche di poca soddisfazione immediata, riteniamo che sia fondamentale. Questa mattina si ricordava il tema della responsabilità dei laici: laici popolo di Dio e corpo mistico. Molti in questo momento, soprattutto a livello ecclesiale, ne parlano. Io, partecipando per la FOCSIV a diversi spazi di confronto - tavolo interassociativo Educazione presso l'Ufficio nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università della Conferenza Episcopale Italiana; Consulta nazionale dell'Ufficio per i Problemi Sociali e il Lavoro, sempre presso la CEI; e ad altri tavoli, non ultimo l'Esecutivo della Conferenza europea delle Commissioni Giustizia e Pace delle Conferenze Episcopali - spesso sento parlare di carismi, di questo corpo mistico. Interrogarsi su quale sia la specifica responsabilità delle nostre organizzazioni, su quale organo del corpo ciascuna sia chiamata ad essere, a rendere vivo, credo che sia la responsabilità fondamentale di cui le nostre organizzazioni è importante che abbiano coscienza. Come pure ripensare la nostra vocazione specifica in un mondo che cambia in continuazione e che non è più quello di 40 anni fa, all'indomani del Concilio e della nascita della FOCSIV, secondo me, è importante dal punto di vista della crescita spirituale..

Non è che cambia la nostra mission specifica; noi continueremo a fare volontariato, cooperazione internazionale, a portare avanti il nostro impegno per la giustizia. Ma può cambiare fortemente quello che ci è chiesto. Ad esempio, sul discorso dei giovani noi stiamo interrogandoci molto a partire dagli Orientamenti pastorali per il prossimo decennio della Chiesa Italiana. Stamani si parlava nel dibattito dell'importanza dell'esperienza di fede, dell'amore di Dio, cioè che se una persona nella propria vita non ha fatto l'esperienza di Dio non può essere testimone. Penso che un'organizzazione come la nostra, ma anche tutte le organizzazioni che sono qui oggi, abbiano come obiettivo fondamentale proprio di far fare questa esperienza, ai giovani o agli adulti, come nel vostro caso. C'è un grande bisogno di questo.

Ma rispetto alle problematicità dell'associazionismo laico come si colloca la Chiesa? Ne parlavo, qualche tempo fa, con un collega più esperto di me su molte tematiche ecclesiali, che mi diceva: «Dobbiamo essere coscienti noi di quale sia il nostro carisma, il nostro ruolo e la Chiesa ha il compito di riconoscercelo». Questo penso sia un aspetto importante, diciamo una finezza, ma che dà l'idea che è fondamentale una consapevolezza della nostra missione, certamente in comunione, in confronto. Credo che un po' di crisi ci sia da questo punto di vista.

Come Federazione siamo in una rete internazionale a livello europeo e nord americano di tutte le organizzazioni che fanno capo alle Conferenze episcopali dei propri paesi, la CIDSE. Per il 40esimo della PP è stato organizzato un grande incontro: una delle discussioni che c'è stata si è incentrata sul fatto che nelle organizzazioni di questo tipo parte del personale non è più personale che condivide una fede. Questo non è un discorso da poco nel momento in cui stiamo parlando di responsabilità del laicato e dell'apostolato. Alla FOCSIV, per esempio, abbiamo sempre avuto la massima apertura a volontari non credenti, ci mancherebbe che non ci fosse un massimo di apertura. Diverso è, però, quando in una organizzazione tutto è visto nei termini

di efficienza, di professionalità e si perde la capacità di essere lievito nella Chiesa (non è una questione di integralismo). Allora si rischia di compromettere l'anima delle organizzazioni, che è sempre costituita da chi ci opera dentro. Ci vuole il massimo di apertura e di accoglienza su tutto, ma penso che sia fondamentale tenere viva questa spinta vitale.

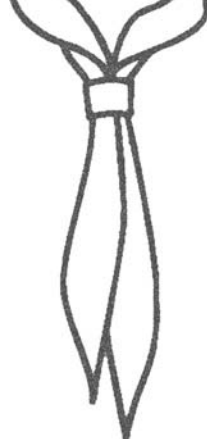
Quanto all'esperienza personale del Concilio, essendo io nata nel 1967 ne ho ascoltato i testimoni. In qualche modo sono figlia del Concilio. Per me il Concilio sono state l'esperienza scout, l'esperienza di Carlo Carretto, la fraternità di Spello, le Messe di don Carlo Molari che ogni domenica celebrava nel mio quartiere, i libri del Cardinale Carlo Maria Martini sulla Parola di Dio. A me non vengono in mente i documenti conciliari, ma tutte le testimonianze che grazie a Dio ho avuto la fortuna di ascoltare e vivere.

Poi c'è la liturgia che è un altro aspetto importantissimo, credo molto legato al discorso delle relazioni e a ciò che noi riusciamo ad esprimere. In Africa, per esempio, le messe sono di una vitalità incredibile. Ognuno di noi nella propria cultura deve trovare la propria vitalità. Oggi, e concludo, alla luce del Concilio e degli orientamenti pastorali della Chiesa Italiana per il prossimo decennio sul tema dell'educazione, come laici impegnati ci è offerta l'occasione proprio l'opportunità di trovare nuova vitalità. Noi siamo tutte associazioni con un fortissimo carisma educativo: credo che dobbiamo darci degli appuntamenti comuni, di discernimento comune. Credo che abbiamo delle competenze da portare, abbiamo da lavorare a livello ecclesiale. Dobbiamo curare la relazione, l'esperienza di amore e di prossimità, come impegno in tema di educazione.

Come ultima cosa, ricordo del Concilio il discorso sull'unità dei cristiani. Oggi inizia la Settimana dell'unità dei Cristiani; credo che un'altra responsabilità che il Concilio ci porta è sicuramente collaborare con altre confessioni. Invece io vedo spaccature e mancanze di dialogo anche all'interno della Chiesa, che non ci aiutano ad essere testimoni di amore. Credo sia necessario forse un periodo di riconciliazione della memoria. Tante divisioni che ci sono state ora non sono più possibili. In tutte le nostre associazioni abbiamo fatto dei percorsi: credo che questa sia un'altra sfida. Abbiamo fatto tanti cammini insieme e portato avanti tante iniziative a favore dei Pesi del Sud del Mondo. Terreni di unità l'Azione Cattolica ne propone sempre: sono molto importanti. Su questi credo che dobbiamo camminare insieme, sulla strada che il Concilio ci ha aperto.

3. *Grazia Villa, associazione "Rosa Bianca"*

Ho avuto il dono di poter partecipare a questo incontro da ieri, (il che è un grande vantaggio quando si partecipa poi ad una tavola rotonda, ma è anche una grande tentazione: quella di uscire dal seminato rispetto al progettino preparato in vista della tavola rotonda e interloquire con le tante voci, molto belle ed autorevoli, che abbiamo sentito in questi giorni. In più, come avrete ormai capito, si è svelato il mistero, perché Riccardo è vero che ha invitato alla tavola rotonda per sentire esperienze diverse, gruppi diversi, ma credo che l'esperienza scoutistica, man mano emerge nei vari interventi. Non so come è messo Gigi, ma penso che questa sia un'esperienza grandemente condivisa. Ma questa non era una battuta), mi limito



A me non vengono in mente i documenti conciliari, ma tutte le testimonianze che grazie a Dio ho avuto la fortuna di ascoltare e vivere.

Invece io vedo spaccature e mancanze di dialogo anche all'interno della Chiesa, che non ci aiutano ad essere testimoni di amore.

**quando ci si presenta
in un incontro da
laiche ci sono tutte le
appartenenze**

**Questa è una delle
ricchezze che ci offre
la nostra laicità**

**riflettere su come far
rivivere il Concilio
oggi**

**il nostro è un gruppo
che è nato alla fine
degli anni '70.**

solo a questo accenno di raccordo: quando oggi si discuteva della peculiarità e della risorsa del laicato nella Chiesa e nel mondo, uno degli aspetti più evidenti, che mi da anche tanta allegria e gioia, è che quando ci si presenta in un incontro da laiche ci sono tutte le appartenenze. Ora qui con gli Assistenti abbiamo sentito la loro fatica, quella del parroco, del sacerdote di città grande o piccola, però sempre dentro la prospettiva del pastore.

Noi invece, in questa tavola rotonda, siamo il magistrato, la guida, io faccio l'avvocata, ma sono anche presidente della Rosa Bianca e censita nella Comunità del MASCI di Como, ci sono la mamma, la nonna, la zia e la sorella cioè tutto questo insieme di sfaccettature che non possono costituire singolarmente tutta l'identità del laico, perché sarebbe un'identità fortemente dissociata.

Dobbiamo allora essere grati a Riccardo che, almeno qui, ci consente di tenere insieme due o tre aspetti della nostra vita, ma tanti altri ne rimangono fuori, aspetti che nel loro insieme possono prefigurare una modalità di vivere da laiche e laici nella Chiesa.

Questa è una delle ricchezze che ci offre la nostra laicità: l'essere testimoni della Risurrezione nella storia, che dovrebbe poi essere il compito di tutta la Chiesa.

E penso che la riflessione che stiamo facendo in questi giorni su "La spiritualità e la missione dei laici nella società e nella Chiesa" (questo è il titolo), in realtà sia stata un frutto della nostra riflessione comune. Non è tanto una riflessione sul ruolo dei laici nella Chiesa e nella società e cioè su che cosa deve fare il braccio secolare della Chiesa, quale deve essere la sua spiritualità rispetto agli assistenti ecclesiastici.

Credo che riflettere insieme su cosa significhi oggi essere testimoni della resurrezione sulle strade della storia sia una riflessione su tutta la Chiesa, e riflettere su come far rivivere il Concilio oggi, su come far nascere, a partire dall'esperienza laicale, nuove strade di ecclesiologia sia una grande sfida, anche per tutto lo scautismo, non solo giovanile, ma anche adulto.

La scommessa, che anche in questa tavola rotonda cerchiamo di giocare, è quella di dire: solo mettendo insieme le esperienze di vita nella storia, radicati nella Parola, e amanti dell'umanità e perciò stesso della Chiesa, che è la Chiesa dell'incarnazione, si possono dare degli esiti che vanno ad incidere in quelle crepe della storia (a cui si riferiva Giancarlo Zizola), che sono da allargare, quelle crepe del disfacimento.

Sono quelle crepe in cui avrebbe detto Etty Hillesum nasce la fragolina, nasce il fiordaliso, tutti fiori che nascono nelle crepe del disfacimento.

Voi sapete la bellissima storia di santa Fina a San Geminiano, che è il miracolo delle viole che nascono sulla torre della città. Sono quelle violettine gialle che nascono nel momento proprio della fine dell'estate, quando sembra che tutto sia finito e lì nasce questo fiore.

Ecco quindi io credo che mettere insieme le nostre esperienze, anche quelle che ci sono state raccontate dalle amiche prima ed anche in tutti questi giorni, e quindi creare occasioni di ascolto anche di queste esperienze, di queste testimonianze della risurrezione, possa costituire un cammino di rifacimento, non di restauro, quindi non può essere di restaurazione, ma di risurrezione anche per la comunità dei credenti.

Detto questo, raccontare di Rosa Bianca è tutto quello che mi compete. Come è già stato detto nella sintesi dal nostro moderatore, il nostro è un gruppo che è nato alla fine degli anni '70.

Oggi in questi minuti mi piacerebbe limitarmi a leggere delle frasi di uno degli ideatori del nostro gruppo, gruppo che ha avuto l'ambizione di definirsi negli anni : "comunità di vita politica", anche su suggerimento di Gigi Pedrazzi dopo un incontro stupendo, che ha segnato le nostre vite, con don Giuseppe Dossetti in una freddissima chiesa di Bologna nel 1986. Abbiamo avuto questa ambizione di definirci così, ma tutti noi credenti sappiamo che non sono le definizioni che ci definiscono, ma è la nostra vita, le nostre esperienze, le nostre testimonianze e, quindi, anche questa piccola comunità di vita politica ha avuto i flussi e riflussi, i fenomeni carsici, l'andare e il venire, il tornare e il promuoversi tipici di tutte le storie delle comunità di vita delle persone.

Ci sono stati momenti della nostra storia associativa, ispirata ai giovani della Rosa Bianca tedesca, ad es. alla fine degli anni '70, nei quali si era convinti, come eravamo allora, che questa esperienza potesse essere un'esperienza di resistenza di fronte alla deriva, al degrado della politica.

Ed eravamo alla fine degli anni '70 ed in quel momento sia la crisi all'interno della Democrazia Cristiana, sia un'afasia del Partito Comunista rispetto agli esiti del socialismo reale come accadeva allora (e qui non possiamo fare tutta l'analisi di quel momento) ci spingevano in qualche modo a creare spazi liberi, di pensiero libero, in cui autoformarci rispetto a logiche di modo di vivere la vita politica, anche da parte dei credenti, che in qualche modo fossero in contraddizione con i principi proclamati post conciliari sia all'interno della Chiesa e del suo radicamento nella scrittura. Voi sapete che i ragazzi della Rosa Bianca tedesca vivevano di Bibbia e di filosofia, di studi della storia e soprattutto di vita comune, di amicizia.

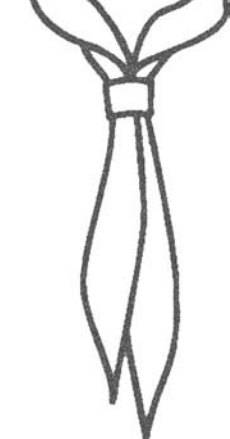
Infatti Paolo Giuntella, che è stato il nostro amico e fratello ispiratore del nostro piccolo movimento di vita e comunità politica, diceva sempre: «Quando andate a parlare in giro della Rosa Bianca ricordatevi che però non c'è solo il martirio, e cioè la capacità di essere coerenti, testimoni fedeli al mandato che abbiamo ricevuto di stare da cristiani in tutti i modi nella storia fino alla morte, ma il nostro nome ha anche la radice nella poesia di José Martí "Coltivo la rosa bianca per un amico sincero" – allora eravamo in un'epoca di quello che veniva definito dagli altri Terzomondismo - e quindi di esperienza di vita conviviale, di gioia, di testimonianza gioiosa del vivere da credenti persino nella politica e nella storia, con la gioia e con l'allegria dei redenti».

Allora è chiaro che in quel momento questa nostra piccola esperienza diventava esperienza d'Italia, perché era praticata con strumenti in disuso per le organizzazioni politiche tradizionali.

Noi in questa prima fase non avevamo ancora iniziato ad organizzare le scuole di formazione politica, ci scrivevamo le lettere, ci scambiavamo i libri, ci dicevamo: «Come hai vissuto questa esperienza? Come vivi la tua esperienza nella storia?»

Amici che già vivevano la DC giovanile, il PCI giovanile o la FUCI ci dicevamo: «Ho vissuto questa esperienza, ho letto questo libro» e scrivevamo la citazione, tutto a mano (non c'era Internet, facevamo le fotocopie delle lettere tra di noi!!!)

Poi nacque una diversa esigenza con le nostre sorelle ed i nostri fratelli maggiori della Lega Democratica, tra cui Gigi Pedrazzi, (che sempre è stato un punto di riferimento gioioso, con l'allegria dei redenti nella mia esistenza). Avevamo, infatti, aderito alla proposta della Lega Democratica, tra le cui attività vi era anche quella



si era convinti, come eravamo allora, che questa esperienza potesse essere un'esperienza di resistenza di fronte alla deriva, al degrado della politica

i ragazzi della Rosa Bianca tedesca vivevano di Bibbia e di filosofia, di studi della storia e soprattutto di vita comune, di amicizia

Noi in questa prima fase non avevamo ancora iniziato ad organizzare le scuole di formazione politica

pensare alla formazione del laico credente che si occupa di politica



TAVOLA ROTONDA

Forse abbiamo sbagliato qualcosa, non siamo riusciti a far passare questo messaggio?

La tentazione di un cristianesimo muscoloso per riportare il mondo a Dio è molto forte

l'ascolto dei soffi più nascosti della ricerca del senso della vita

di pensare alla formazione del laico credente che si occupa di politica, non necessariamente legato alle segreterie dei partiti, né come braccio secolare della Dottrina Sociale della Chiesa, pur tenendo conto ovviamente di queste indicazioni.

E qui nascono e si sviluppano le scuole estive, che in un primo tempo erano solo della Lega Democratica, con questo nostro gruppetto di allora giovani che ci hanno un po' lavorato e che poi sono finite come esperienza nella Lega Democratica (che si è sciolta nel 1985), ma sono continuate come Rosa Bianca, tanto è vero che nel 2010 abbiamo celebrato la trentesima scuola! Basterebbe andare nel sito e vedere i titoli di queste scuole per capire il tipo di riflessione ed alcune anticipazioni nel tempo dello scoppio di tante problematiche ancora attuali, ad es. nel 1987 noi organizzavamo una scuola dal titolo "Cittadini e sudditi? Ricchi o poveri di potere in una democrazia che cambia".

Forse abbiamo sbagliato qualcosa, non siamo riusciti a far passare questo messaggio?

Visti gli esiti della riflessione ultra decennale bisognerebbe riflettere dove si è sbagliato o dove si può ancora cambiare!

Oppure nel 1993 al sud, in un'esperienza fatta in Puglia, la scuola è intitolata "Spezzare le catene (riferito agli immigrati): tante stelle sotto un unico cielo".

Cito solo questi due titoli che sono suggestivi, però con questo carico, se vogliamo, di intuizione, di sguardo sul futuro, che nasceva non solamente dai testi, dalle letture, ma anche dal vivere come cittadini e cittadine nella storia. Siccome il tempo è finito mi limito a concludere leggendo questa citazione di Paolo Giuntella che ci diceva come fare la Rosa Bianca: "La tentazione di un cristianesimo muscoloso per riportare il mondo a Dio è molto forte, scambiando il lievito con la pasta. Ci sono invece i laici, i preti, le suore, i catechisti e le famiglie – riferito a noi – che seguendo la spiritualità della strada e della tenda sui sentieri aperti del Concilio cercano di essere missionari vivendo la simpatia piuttosto che l'antipatia verso il mondo. Si sforzano di vivere la compagnia con le donne e gli uomini del nostro tempo e invece di barricarsi e difendersi da un nemico avvertono che la cultura attuale non è deprecabile, è invece il kairòs, il momento opportuno per raggiungere ciò che ci sta più a cuore. La sfida e la compagnia con gli uomini e le donne del nostro tempo che non dobbiamo maledire (ricordate: non maledire questo nostro tempo), l'ascolto dei soffi più nascosti della ricerca del senso della vita, che ci sono anche nei più assorbiti della cultura apparentemente dominante dell'età del vuoto (lui parla in particolare della cultura dello shopping) e ciò attraverso la gioia e l'allegria dei credenti".

Questi sono, in piccolo, alcuni dei principi ispiratori del nostro percorso che continua nella strada tracciata alle origini, su cui cerchiamo di avvicinare soprattutto le nuove generazioni, le quali, con metodi non diversi dall'AGESCI, possono essere avvicinati da racconti esperienziali, anche alla formazione politica.

Oggi come all'inizio del cammino restano intatte le motivazioni che, in qualche modo, facciano percepire la voglia, il desiderio, la bellezza dell'autenticità dell'esperienza di vita anche nel kairòs di una politica, come quella di oggi, apparentemente senza speranza.

4. *Gigi Borgiani, Segretario Generale dell'Azione Cattolica Italiana*

A voler essere puntigliosi il curriculum con il quale sono stato presentato non è precisissimo, sono stato anche Presidente diocesano dell'AC e anche presidente diocesano di Giustizia e Pace, perché in quegli anni l'AC si dava da fare su questi temi e il card. Tettamanzi non trovò di meglio che dire "se ne occupi l'AC". Grazie al card. Tettamanzi ho imparato di più lo stile della collaborazione, lo stile della globalità. Prima di rispondere alla domanda esprimo una profonda gratitudine per questo appuntamento. Il significato di essere qua è molto alto e molto profondo, e fa parte di un cammino che stiamo condividendo, ne ha già parlato anche Cecilia, un cammino molto bello che stiamo facendo con le nostre aggregazioni. Una delle esperienze più belle che ho fatto e che in parte sto ancora facendo, anche se i tempi romani me lo concedono poco, è proprio un percorso fatto in Liguria, a Genova in particolare proprio con il MASCI, un percorso di approfondimento sul bene comune che sta portando degli ottimi frutti soprattutto per quanto riguarda la comunione ecclesiale, il vivere insieme nel nostro tempo. E' un'esperienza molto bella, che sta procedendo, direi anche confortata da altre esperienze che stiamo conducendo insieme, a vari livelli, ad esempio nell'elaborazione del "testo personale" che è una serie di commenti al Vangelo della Domenica e delle festività di tutto l'anno, che l'AC sta condividendo da molti anni con tante associazioni, tra cui FOCSIV, MASCI, ACLI e AGESCI, CSI, UCID e tante altre.

Direi che l'essere qua ci dà proprio il tono della comunione, il tono dell'essere veramente una Chiesa viva e vivace, soprattutto per quanto riguarda un laicato che si sta facendo carico, sia all'interno della vita della Chiesa, ma anche a livello sociale, per una presenza nella vita del territorio e del mondo. Ci sono anche altre esperienze significative: ricordo il cammino fatto in parte con gli scout sui Sentieri Frassati, ne avrete sentito parlare. E' anche questo un segno di unità e di comunione che mi offre l'opportunità per accennare appena a due figure che hanno segnato la mia vita in AC,. Da un lato Piergiorgio Frassati, quindi un giovane che purtroppo è rimasto sempre giovane, morto all'età di 24 anni, con la sua carica di umanità, di spiritualità soprattutto e di passione per i poveri e dall'altro il card. Ballestrero, che per molti di noi in quegli anni a Genova è stato veramente un luminoso esempio, soprattutto negli anni precedenti il Concilio, perché attraverso il suo insegnamento, condiviso in tante esperienze con i giovanissimi di AC, avevamo in un certo senso già vissuto in germe quello che poi è esploso con il Concilio.

Per cui per tanti di noi il Concilio non è stato una grande novità, se non invece un grande passaggio, soprattutto attraverso Lumen Gentium e Gaudium et Spes, che ci ha veramente traghettato, almeno nel mio caso e di tanti miei amici, alla maturità proprio con questo stile del popolo di Dio. Quindi tanta maturazione fatta attraverso la spiritualità, la crescita insieme nei gruppi ci ha portato a scelte profonde, nell'AC e nella Chiesa proprio per dare speranza alla vita della Chiesa e del mondo.

Io credo che questo essere insieme, AC con tutte le altre espressioni del laicato cattolico, sia la risposta che noi possiamo dare a questo nostro tempo. Io credo che la Chiesa oggi sia chiamata soprattutto attraverso il laicato a dare questa risposta di "popolo di Dio che cammina". E allora ecco quello che l'AC in particolare può

Grazie al card. Tettamanzi ho imparato di più lo stile della collaborazione, lo stile della globalità

la comunione ecclesiale, il vivere insieme nel nostro tempo

Per cui per tanti di noi il Concilio non è stato una grande novità, se non invece un grande passaggio, soprattutto attraverso Lumen Gentium e Gaudium et Spes

E allora ecco quello che l'AC in particolare può dare: non "guardarsi", ma "guardarsi attorno"

far crescere dei laici cristiani veramente consapevoli e appassionati alla vita della Chiesa e al servizio della Chiesa

"Voi siete diversi nelle forme ma convergenti nell'essere, nella comunione e nella missione".

dare: non "guardarsi", ma "guardarsi attorno". Un altro santo prete della mia vita mi diceva sempre: «Se vuoi fare AC non guardare solo all'AC, ma guardati attorno, guarda la vita della parrocchia, guarda la vita degli altri, delle altre associazioni». Attraverso questo cammino di comunione e di missione noi possiamo dare un'immagine di Chiesa che sia questo popolo di Dio che noi vogliamo che cresca e che viva, in una dimensione educativa permanente.

Oggi si parla tanto di "sfida educativa". A me non piace chiamarla "sfida educativa"; noi non vogliamo "sfidare" nessuno e invece "offrire" l'opportunità di percorsi che facciano crescere le persone, insieme. L'AC è da una vita che educa, gli scout è da una vita che educano: è nel loro DNA, nel loro cuore il desiderio, la passione di educare, non c'è nessuna sfida da fare. Non andiamo contro nessuno, vogliamo essere noi stessi, vogliamo dare l'immagine di persone/credenti, di popolo di Dio. E allora cosa non c'è di meglio che richiamarci a Dio educatore, come leggiamo in Deuteronomio (32,10-12): un popolo che vaga in "landa deserta", in un "luogo pieno di ululati". Ecco qui Dio che si piega, lo raccoglie, lo educa, lo alleva. Ecco, il senso del popolo di Dio, è il senso che noi dobbiamo dare a noi stessi e al mondo di oggi. E allora questo lo dobbiamo fare insieme, ringraziando le persone come voi e i nostri assistenti che ci aiutano a maturare questa peculiarità per essere nel mondo. Le figure che io ho avuto e che hanno dato tanto in AC sono figure di tanti sacerdoti che hanno veramente non solo dedicato il tempo all'animazione o al fare 10 mila cose, ma a far crescere dei laici cristiani veramente consapevoli e appassionati alla vita della Chiesa e al servizio della Chiesa. E quindi con questo stile di collaborazione e di corresponsabilità, vorrei sottolineare ancora una volta l'importanza dell'agire insieme. Noi lo stiamo facendo, ne ringraziamo il Signore. L'esperienza che stiamo facendo con tante associazioni è sempre più bella, è sempre più vivace. Certo, ci sono diocesi dove le cose vanno meglio e altre dove le cose invece stentano, però questo "convergere" è essenziale. Chiudo con un'espressione bellissima di mons. Crociata quando ad ottobre venne a presentare il testo personale (questo sussidio che stiamo elaborando insieme anche con voi e che è apprezzato dai Vescovi): "Voi siete diversi nelle forme ma convergenti nell'essere, nella comunione e nella missione". Io credo che questa frase ci deve far sentire veramente responsabili, corresponsabili della vita della Chiesa e per la missione della Chiesa. Grazie.

Incontro con la Biblista

AGNESE CINI TASSINARIO

Caro Riccardo, cari Assistenti del Masci, grazie per avermi invitata a parlarvi della mia esperienza scout e biblica: due passioni, due percorsi di vita che penso siano comuni a tutti i presenti, e che ciascuno di noi, a suo modo, tenta di vivere e di trasmettere al meglio delle nostre forze.

1. STRALCI DI VITA SCOUT E NON SOLO (1950-1984).

Il mio percorso in AGI e poi in AGESCI, è durato dal 1950 al 1984 (da coccinella a Capo Guida) e in questi anni ho ricevuto dallo scautismo molti insegnamenti che hanno segnato la mia vita e che conservo gelosamente, oltre al dono di farmi innamorare della Bibbia. Nel 1970, dopo una bella esperienza con “Les Guides de France”, fondai i “Campi Bibbia” per i nostri capi: il nostro fondatore Baden Powell aveva in effetti detto che i due grandi maestri di vita dei capi scout sono la natura e la Bibbia. Poi, per amore della Parola e per tamponare un poco la mia ignoranza, mi iscrissi a Teologia all’Antoniano, difendendo nel 1983 una tesi di dottorato su “Il diavolo nell’insegnamento attuale della Chiesa”. Nel frattempo mi ero sposata e messo al mondo quattro figli, e adesso ho anche 4 splendidi nipoti.

2. FONDAZIONE DI BIBLIA NEL 1984, PERCHE’?

Dall’esperienza dei Campi Bibbia alla fondazione di “Biblia, Associazione laica di cultura biblica”, avvenuta nel 1984, il passo è stato breve e quasi naturale. Lo scopo era quello di contribuire a colmare un vuoto culturale in Italia, dove, nonostante gli sforzi compiuti dal Concilio Vaticano II in poi, l’ignoranza dei nostri testi sacri era rimasta e resta tutt’ora incredibile, anche fra i cattolici osservanti. L’Associazione intende offrire un luogo “neutro” a credenti di varie confessioni e a non credenti, dove si studia e ci si confronta con l’aiuto di esperti molto qualificati, senza l’ombra di alcun proselitismo, producendo una sorta di “cultura dello scambio”. Anche questo aspetto è connaturale allo scautismo in cui la dimensione internazionale ci abitua a conoscere e rispettare le sorelle e i fratelli scout del mondo intero, a qualunque paese, fede e cultura appartengano.

A partire dal suo primo anno di vita, l’impegno di Biblia per la promozione della cultura biblica in Italia si è sempre più incrementato, fino a raggiungere oltre 600 soci e l’organizzazione di convegni, seminari, corsi di aggiornamento e viaggi di

il nostro fondatore Baden Powell aveva in effetti detto che i due grandi maestri di vita dei capi scout sono la natura e la Bibbia

l’ignoranza dei nostri testi sacri era rimasta e resta tutt’ora incredibile, anche fra i cattolici osservanti

Lo scopo dell'intesa con il MIUR è quello di promuovere nella scuola italiana la conoscenza aconfessionale di uno dei libri fondamentali dell'intera cultura occidentale

Chi fosse interessato può visitare il sito di Biblia (www.biblia.org) o quello di "Bibbia e Scuola" (www.bes.biblia.org).

"la Bibbia cresce con chi la legge", come diceva sant'Agostino

siamo tutti in ricerca, e nessuno può dire di "possedere" una fede.

studio, e infine la firma di un protocollo d'intesa con il Ministero dell'Educazione (29 marzo 2010).

Lo scopo dell'intesa con il MIUR è quello di promuovere nella scuola italiana la conoscenza aconfessionale di uno dei libri fondamentali dell'intera cultura occidentale. Si è costituito un comitato paritetico, due commissioni didattiche, e un apposito sito per l'offerta e la condivisione di progetti interdisciplinari che andranno gestiti direttamente dalle scuole in aderenza all'autonomia scolastica. Certo, il problema della formazione degli insegnanti resta enorme e trascende ciò che noi possiamo fare, anche se aiutati da forze esterne. Per adesso ci limitiamo a proporre alcuni progetti didattici per le varie fasce di età e di scuole, gestire corsi di aggiornamento per insegnanti, accompagnare laddove richiesto il cammino che alcuni hanno già intrapreso, sperare nell'aiuto e nella collaborazione di chi condivide questa iniziativa. Il compito è davvero immane, ma, come diceva rav Tarfon "non sta a te compiere l'opera, ma non hai il diritto di sottrartene".

Chi fosse interessato può visitare il sito di Biblia (www.biblia.org) o quello di "Bibbia e Scuola" (www.bes.biblia.org).

3. BIBBIA CHE PASSIONE

In Biblia ho incrociato le tradizioni cattoliche, protestanti, ortodosse ed ebraiche (un poco anche islamiche): tutte si richiamano alla Bibbia in modi diversi e complementari e tutte hanno qualcosa da insegnarci. Inoltre è di grande spessore l'apporto laico delle "scienze parallele" (cultura, filosofia, politica, sociologia, storia, scienza, lingue greca ed ebraica ecc.).

E' un mondo senza fine e con continue sorprese, perché "la Bibbia cresce con chi la legge", come diceva sant'Agostino, e noi con lei mi permetto di aggiungere. La teologia moderna ci dice inoltre che "un testo è ispirato se ispira anche noi", cioè se riconosciamo il carattere ispirato e normativo di un testo e lasciamo che esso determini la nostra esistenza conducendola verso quella "immagine e somiglianza" di Dio che troviamo come origine (o forse sarebbe meglio dire come mèta) della creazione stessa.

Ma mi chiedono spesso: è più importante studiare o vivere la Bibbia? A questa domanda i rabbini rispondono, e noi con loro: "studiarla per poterla vivere!"

4. BIBLIA E I "LAICI FEDELI" DELLA CHIESA CATTOLICA

Come conciliare la posizione di un "laico fedele" chiamato all'appartenenza alla sua chiesa, ma socio attivo di un'associazione "laica"? Occorre subito ricordare che la separazione fra credenti e non credenti è assai labile: siamo tutti in ricerca, e nessuno può dire di "possedere" una fede.

Quanto poi alle singole tradizioni religiose, ci viene in aiuto il grande libro del Qohelet, quando dice: "le parole dei saggi sono come pungoli, e come chiodi piantati i detti degli autori" (12,11). Questo significa che la Bibbia è allo stesso tempo radicata nella tradizione (chiodi), ma è anche uno stimolo per andare sempre avanti nelle interpretazioni (pungoli). E le interpretazioni sono tantissime, tutte lecite se fatte con cuore sincero.

La maggioranza dei soci di Biblia è cattolica, più o meno osservante. Alcuni accolgono con fede pura e sincera, oppure senza farsi grandi problemi, la loro apparte-

nenza ecclesiale. Ma sappiamo che molti sono in conflitto, soprattutto con la gerarchia, quando sentono risuonare in lei il vecchio detto “extra Ecclesia nulla salus”, o quando si presenta chiusa, politicizzata, autoritaria, giudicante più che accogliente; dogmatica più che serva. Non è certo indifferenza, ma un disagio sofferto, una contestazione a volte, come quella dei figli che amano i loro genitori ma vorrebbero vederli perfetti, o quanto meno in armonia e in ascolto dei loro desideri.

A loro e a me stessa vorrei dire che la chiesa è “santa e peccatrice” insieme, perché fatta di uomini, e che deve camminare lentamente per non lasciare nessuno indietro, con la partecipazione forte e coraggiosa di tutti. In lei troviamo sempre e comunque forza, vita e testimonianze preziose.

E' noto che il Concilio Vaticano 2° (1963-1965) ha aperto molte finestre e molte speranze. Voglio solo ricordarne tre:

- il posto preminente della Bibbia – AT e NT – alla quale siamo tutti chiamati a sottometterci (anche il magistero “non è al di sopra della Parola”), e la cui comprensione “cresce con la riflessione e lo studio dei credenti, con l'intelligenza delle cose spirituali, con la predicazione dei vescovi”; siamo tutti invitati a questo banchetto, ad avere “largo accesso alla Sacra Scrittura” e alle moderne traduzioni fatte anche in collaborazione con i fratelli separati” (DV 8; 10; 22).

- Lo spazio e la fiducia ai laici che partecipano alla funzione sacerdotale, profetica e regale della chiesa (tria munera o triplex munus), dove ogni membro ha una sua funzione (Rm 12,4-5), dove l'unica vite dà fecondità e vita a tutti i suoi tralci, senza distinzioni e tutti fruttiferi (Gv 15,1.5). (LG 31).

- L'apertura verso l'ecumenismo (UR) e il rispetto dovuto alle religioni non cristiane, particolarmente l'ebraica e la musulmana, esortando a comportarci da fratelli e di stare in pace con tutti gli uomini, senza nessuna discriminazione, altrimenti non potremmo invocare Dio, Padre di tutti gli uomini (N.Ae.).

Anche se ci sono poi stati dei passi indietro rispetto a queste posizioni conciliari, una certa volontà di serrare le fila per rinforzare la Chiesa, una sorta di paura della secolarizzazione o di contaminazioni esterne, ormai la strada dello studio della Bibbia, del confronto sereno con chi la ritiene fondamento della propria tradizione religiosa e con chiunque cerca un contatto con l'Altro o semplicemente con testi di alto valore morale e spirituale, è tracciata e confermata da posizioni ufficiali come l'Esortazione apostolica post-sinodale “Christifideles laici” di Giovanni Paolo II (30 dicembre 1988: “Andate nella mia vigna” “Non è lecito a nessuno restare ozioso”) o come le riflessioni del recente Sinodo di Verona del 2005.

5. CONCLUSIONE

Non ho certo bisogno di raccomandare agli assistenti del Masci una incisiva programmazione per promuovere una maggiore e “più adulta” conoscenza della Bibbia tra

i suoi membri. E' ovvio e naturale che lo pensiate. Ma forse è necessario fare di più, offrire molte occasioni, stimolare i pigri o gli indifferenti affinché la Bibbia entri nella vita delle comunità e di ciascuno, come base fondamentale del rapporto con Dio, con il prossimo e con il creato, e anche della gioia di vivere – perché, e lo sapete bene, non esiste una felicità maggiore di quella di immergersi nella lettura e

**A loro e a me stessa
vorrei dire che la
chiesa è “santa e
peccatrice” insieme,
perché fatta di
uomini**

**Lo spazio e la fiducia
ai laici che parteci-
pano alla funzione
sacerdotale, profetica
e regale della chiesa**



**come si può vivere la
dimensione religiosa
senza riferirsi co-
stantemente alla sua
fonte principale?**

INCONTRO CON LA BIBLISTA

nel tentativo di comprendere in pieno e fare nostre le parole creatrice contenute in questi 73 libri!

Lasciatemi terminare con un ricordo legato ad alcune giornate di studio o a campi Bibbia (che un tempo si facevano nel Masci e alle quali ho partecipato come bibli-sta). Alcuni partecipanti – pochi per la verità, ma è un segno importante da tener presente - mi dissero che l'esegesi biblica è troppo complicata, che loro non rubavano, non dicevano falsa testimonianza, ecc., che erano impegnati in servizi sociali e andavano regolarmente a Messa, e questo bastava a un buon cattolico. Perché complicarsi la vita con lo studio alla nostra età?

A loro rispondevo che, a parte il fatto che l'educazione permanente è una delle componenti di fondo del Masci, come si può vivere la dimensione religiosa senza riferirsi costantemente alla sua fonte principale? Come può un cristiano crescere nell'età senza crescere anche nella conoscenza della Parola di Dio per cercare di viverla sempre meglio? Vogliamo forse essere dei “nani spirituali”, degli zoppi che crescono solo in una dimensione? Vogliamo ignorare questa splendida occasione? Per dirla con uno scrittore di cui peraltro non ricordo il nome: cosa ci dirà il Signore quando, stupiti e meravigliati, vedremo le meraviglie del paradiso e la pace regnare nella “nuova Gerusalemme che scende dal cielo, pronta come una sposa” (Apocalisse 21,2)? Non lo avevate letto nel Libro che vi ho mandato? Quali libri avete letto durante la vostra vita più importanti di questo? Allora non sapremo cosa rispondere, saremo davvero imbarazzati.

L'eucarestia sorgente della spiritualità secolare propria del laico cristiano

Mons. Battista Angelo Pansa

I cristiani, specialmente i fedeli laici, sono esortati a comportarsi in modo che "la forza del Vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale". (CDSC n° 579)

Ritengo necessario, prima di affrontare la dimensione più propriamente il tema della spiritualità dei laici nella Chiesa contemporanea, procedere ad una chiarificazione terminologica della questione.

Successivamente svilupperò l'origine ed il fondamento della vocazione dei laici cristiani nel Battesimo e nell'Eucarestia sacramenti della fede, come radice e fonte permanente della vita del cristiano.

A partire dalla vita di fede scaturiscono infatti le due dimensioni della vocazione dei laici: la testimonianza che nasce dalla fede (diakonia ex fide) e il servizio alla fede (diakonia fidei).

Concluderò con alcune indicazioni pastorali nell'attuale contesto della Chiesa italiana.

Il termine "laico"

Vorrei innanzitutto introdurre una chiarificazione terminologica circa l'uso della parola laico, che è carica di ambiguità e di equivocità, soprattutto nel contesto linguistico della cultura italiana. E' un equivoco che deriva soprattutto dall'uso che ne fanno i mass-media. La parola laico è infatti definita generalmente nel linguaggio comune per viam negationis: laico è il non-prete, laico fino a poco tempo fa significava nel linguaggio politico il non-democristiano; spesso si usa addirittura il termine laico per indicare il non-credente (ad esempio i funerali non religiosi sono chiamati funerali laici); i membri non-magistrati del C.S.M. sono definiti membri laici. Si potrebbe proseguire a lungo nell'esemplificazione dell'uso non univoco di questa parola, che necessita per ciò stesso una chiarificazione semantica, sia all'interno del linguaggio religioso che di quello profano. Occorre probabilmente una categoria meno ideologizzata per comunicare in modo più corretto.

Dal punto di vista etimologico il termine laico, dal greco *laòs*, significa membro del popolo: in questo senso lato tutti siamo laici perché tutti apparteniamo a un popolo e, nella Chiesa, siamo tutti membri dell'unico popolo di Dio. In ambito intraecclesiale il termine laico ha storicamente significato semplicemente il non-prete, il non-ordinato, il non-chierico.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II, alla luce della tradizione biblica e patristica, ha ripristinato la centralità dell'unico popolo di Dio, chiamato ad una sola vocazione, mandato per una sola missione. All'interno poi di quest'unico popolo di Dio, ci

la testimonianza che nasce dalla fede (diakonia ex fide) e il servizio alla fede (diakonia fidei).

il termine laico, dal greco *laòs*, significa membro del popolo

**laici, religiosi e clero
sono collocati tutti
all'interno dell'unico
popolo di Dio, popolo
profetico, sacerdotale
e regale**

**l'esistenza nella fede
ha inizio dall'incon-
tro con la Persona
di Gesù, il Risorto e
Vivente nella Chiesa**

sono alcuni membri che, in modo particolare realizzano la dimensione sacerdotale mediante l'ordine sacro (i diaconi, i presbiteri, i vescovi); altri mediante la consacrazione religiosa evidenziano maggiormente l'aspetto profetico (i religiosi e le religiose); altri ancora, mediante la consecratio mundi l'aspetto della regalità (i laici). Tuttavia laici, religiosi e clero sono collocati tutti all'interno dell'unico popolo di Dio, popolo profetico, sacerdotale e regale. Infatti nella prima lettera di S. Pietro leggiamo: "Voi siete la stirpe eletta, voi siete il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le meraviglie di Lui" (1 Pt 2,9). Quando si parla di laici all'interno della Chiesa, oltre che richiamare la centralità dell'unico popolo di Dio, l'unica vocazione, l'unica missione, l'unica dignità fondata sul Battesimo, è necessario sviluppare la ricerca e la riflessione in una duplice direzione: affermare una laicità dentro la Chiesa, contro le tendenze alla clericalizzazione, ed una ecclesialità nel mondo contro le tendenze alla secolarizzazione. Questa duplice esigenza si può sinteticamente esprimere nella necessità di vivere da laici nella Chiesa e da cristiani nel mondo.

- Il Battesimo, sacramento della fede, radice e fonte permanente della vita del cristiano

Siamo in un tempo in cui si tende a considerare la Chiesa e i cristiani (soprattutto in Occidente) come una specie di riserva etica o morale davanti alla crisi dei valori civili oppure ad apprezzare la loro presenza nella società per le loro opere di solidarietà a favore dei più poveri.

Se tali considerazioni hanno in se stesse valenze positive, nel senso che rivelano una certa simpatia nella opinione pubblica verso la Chiesa, tuttavia esse sono ambigue e pericolose perché rischiano di ridurre il cristianesimo ad una specie di codice morale (una sorta di banca dei valori etici apprezzata anche dai cosiddetti atei-devoti, in genere di cultura conservatrice di destra) o a una grande organizzazione filantropica (una sorta di società di mutuo soccorso apprezzata soprattutto nell'ambito della cultura post-comunista di sinistra). Tale valutazione nell'opinione pubblica oscura o riduce il cuore stesso dell'identità cristiana che è la professione di fede nella persona di Gesù, Figlio di Dio. Da tale incombente pericolo ha messo ripetutamente in guardia il papa Benedetto XVI affermando con forza che l'esistenza nella fede ha inizio dall'incontro con la Persona di Gesù, il Risorto e Vivente nella Chiesa.

"Abbiamo creduto all'amore di Dio – così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" (n. 1)¹.

A partire da tale evento il cristiano trova la sua pre-comprensione, che condiziona ogni suo giudizio e che imprime ad essa una direzione decisiva a partire da quell'incontro. Dunque l'orizzonte ermeneutico o pre comprensione a partire dalla quale si muove il pensiero cristiano è la profonda unità, pur nella distinzione, tra ordine della natura e ordine della grazia, tra creazione e redenzione, tra ragione e fede. Tale unità dei distinti si è pienamente svelata nell'Amore di Dio in Gesù Cristo, il quale non è solo venuto nella carne come Salvatore, ma era dal principio come logos Creatore e verrà alla fine come Colui che riporterà la natura e il cosmo alla santità

¹ Benedetto XVI, Lettera Enciclica "Deus Caritas est" (n. 1)

**Non si dà dunque
opposizione tra fede
e scienza**

della sua prima origine. Non si dà dunque opposizione tra fede e scienza perché l'una e l'altra trovano in Cristo il loro principio e il loro fine, perché Lui, è il Signore di tutto. Tuttavia ciò non nega né la legittima autonomia della scienza né la laicità della vita politica, anzi le pone in un rapporto di feconda e reciproca creatività. La retta professione della fede cristiana preserva sia la autentica laicità della politica (evitando che questa degeneri in forme larvate di teologia o di ideologia assolutistica da cui nascono i vari sistemi dittatoriali) sia l'autentico sviluppo della scienza (evitando che questa si trasformi in scientismo assoluto, da cui nasce la schiavitù totale dell'uomo)². La cultura della seconda metà del secolo XX è stata caratterizzata infatti dal neo-marxismo e soprattutto dal neo-positismo di Popper e la scuola di Francoforte. Se il neo-positivismo ha dimostrato a tutte le filosofie neo-marxiste o neo-hegeliane che esse sono teologie segrete, che non possono essere verificate nei fatti, il neo-positivismo svela oggi che la sua oggettività è senza una regola ed appare sempre più nelle sue forme assolute di neo-liberalismo senza meta. Ma la vera soglia, in cui l'uomo si interroga su se stesso, alla ricerca del suo perché e della sua strada, non è stata varcata né è varcata da una parte né dall'altra. In ultima analisi, non si fa che parlare di potere e di consumo. Il pensiero di Ratzinger sia da giovane perito conciliare, da prefetto della Congregazione per la dottrina della fede e ora da papa si muove più sul versante della teologia fondamentale che su quello esclusivamente filosofico, e se entra nel dibattito filosofico lo fa a partire da un presupposto teologico. Ciò rende possibile il sincero dialogo con la cultura contemporanea ancorandolo a ciò che era fin dal principio. "Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi" (1 Gv 1,1-3).

L'inizio e la radice della esperienza cristiana è dunque nell'incontro, misterioso, personale e reale con il Signore Gesù, il Risorto e vivente oggi nella Chiesa. Tale incontro si realizza sul piano ontologico e misterico nel battesimo e permane come radice della comunione intima con Lui nella vita quotidiana dei cristiani, laici, chierici o religiosi. L'unica vera crisi oggi della e nella Chiesa non è né sociologica, né politica, né morale, è l'attenuarsi o l'indebolirsi di questa esperienza radicale della fede! La cosiddetta crisi morale, sia sul piano sociale, che familiare o politico, ha la sua origine vera nella crisi di fede in Gesù Cristo. Da qui l'incessante e provocatorio invito del papa a ripartire da Dio, rivelatosi pienamente come Amore, nella persona di Gesù, suo Figlio. Da tale incontro con Cristo, che nel Battesimo unisce profondamente a sé come tralci all'unica vite i credenti in Lui, si sviluppano le linee fondamentali di una autentica spiritualità laicale.

In primo luogo essa è radicata nel sacerdozio comune di Cristo che ha offerto una volta per tutte se stesso al Padre. Ciò implica che tutto il popolo è chiamato ad of-

**L'inizio e la radice
della esperienza
cristiana è dunque
nell'incontro,
misterioso, personale
e reale con il Signore
Gesù**

² *Adde ergo scientiae caritatem, et utilis erit scientia; non per se, sed per caritatem. Alla scienza unisci l'amore, e la scienza ti sarà utile, non da sé sola ma a motivo dell'amore. (S. Agostino, In Io. Ev. tr. 27, 5).*

“tutto è vostro:.. il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e il Cristo è di Dio”

La parola incarnazione richiama immediatamente la parola carne, oltre che la parola corpo

fruire sacrifici spirituali graditi a Dio (1 Pt 2,5).

In secondo luogo questo comune sacerdozio implica la ricapitolazione di tutto in Cristo ordinando il mondo e la storia secondo Dio. Nella 1^a lettera ai Corinti San Paolo esprime in una sintesi sublime la regalità del cristiano: “tutto è vostro:.. il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e il Cristo è di Dio” (1 Cor 3,21-23). Regalità è innanzitutto consapevolezza che tutto è vostro, il tempo e lo spazio, ma voi siete di Cristo e il Cristo è di Dio. In questo consiste la consecratio mundi: nella ricapitolazione dell'intera creazione, offerta attraverso la nostra partecipazione al sacerdozio regale di Cristo, sale a Dio Padre l'onore e la gloria nei secoli.

Tutto è vostro, è vostra la vita sociale, la politica, la vita sindacale, il lavoro, la famiglia, ma voi siete di Cristo, a Lui configurati nel Battesimo, perché tutta la realtà possa essere ricondotta a Dio, come alla sua unità ed alla sua sorgente originaria. In questo senso tutti i battezzati sono stati consacrati re, perché in Cristo Gesù sono chiamati a regnare, cioè ad ordinare il mondo secondo giustizia e secondo carità. Questo regale sacerdozio è di tutta la Chiesa, Corpo di Cristo.

- L'Eucarestia sorgente della spiritualità laicale

A questo punto è necessario porre la domanda circa il significato dell'Eucarestia come sorgente e modello della vocazione e della missione della Chiesa nel mondo. Cristo presente nel suo Corpo e nel suo Sangue è infatti causa e modello della vocazione di tutti i membri del popolo di Dio laici, religiosi e clero. La causa esemplare della vocazione cristiana è infatti l'incarnazione di Cristo, o meglio, il percorso di Cristo incarnato, morto e risorto.

La parola incarnazione richiama immediatamente la parola carne, oltre che la parola corpo. Il termine morte evoca immediatamente un'altra parola legata al mistero eucaristico: il sangue. Infine la parola risurrezione evoca il binomio speranza-gloria. Nella prima lettera ai Corinti l'apostolo Paolo dopo aver narrato (si tratta probabilmente del racconto più antico) l'ultima cena, prosegue: “Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché Egli venga” (1 Cor 11,26). Queste espressioni costituiscono il cuore stesso dell'impegno e del fondamento eucaristico della vocazione cristiana nel mondo. L'entrata di Dio nella carne implica per il cristiano un andare incontro alla storia, alle realtà mondane.

La storia non è solo il passato, la storia è il futuro anticipato nella speranza ed è il passato presente e vivo nella memoria.

Incarnazione significa dunque, innanzitutto, andare verso il mondo. Come l'Eucarestia illumina e fonda questa missione nel mondo? Nel capitolo sesto del vangelo di S Giovanni, al versetto 53, dopo la moltiplicazione dei pani è posta sulla bocca di Gesù questa espressione: “In verità in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'Uomo (il termine usato è carne e non corpo) e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita”. E' una parola del Signore molto forte e realistica: l'invito a mangiare la sua carne e a bere il suo sangue! Perché una frase così dura?

Perché, con ogni probabilità, già alla fine del primo secolo, quando veniva scritto il quarto vangelo, c'erano alcuni gruppi di cristiani che tendevano ad autosequestrarsi dal mondo: gli gnostici e i doceti. Essi, in nome di uno spiritualismo indebito, si astenevano dal partecipare al banchetto eucaristico. In realtà, astenendosi dalla

manducazione del pane eucaristico essi, negavano l'umanità di Gesù e, conseguentemente, negavano la storicità di Gesù, la sua presenza reale nel mondo. La tendenza allo gnosticismo è sempre presente nella vita della Chiesa come negazione della carne, negazione della storia.

“Chi non mangia la mia carne” equivale dunque a “chi non riconosce che sono venuto realmente nella carne”. Non è possibile al cristiano fuggire il mondo, evitare la storia: l'unione a Cristo, pane di vita eterna, si realizza nella fede, attraverso il pasto sacramentale della sua carne e del suo sangue da parte dei credenti, i quali, proprio nel banchetto eucaristico, mentre rafforzano l'intima unione al datore della vita, professano la sua venuta nella carne.

Tutte le volte che il cristiano partecipa all'Eucarestia proclama che Gesù è venuto realmente nella carne e che Dio ha tanto amato il mondo da sacrificare il suo Figlio unigenito. Il mondo è oggetto dell'amore di Dio, rivelatosi pienamente nell'incarnazione del Figlio. Al contrario coloro che, come gli gnostici e i doceti, rifiutano la recezione del corpo e del sangue, negano la sua reale incarnazione e la sua sanguinosa crocifissione. L'Eucarestia indica dunque, fin dagli inizi della Chiesa, in Gesù crocifisso la linea di demarcazione tra la fede ortodossa e l'eresia: chi non si accosta al banchetto eucaristico nega, in realtà, la presenza del Verbo di Dio nella carne. Il riferimento alla carne-incarnazione è dunque la prima e fondamentale esigenza che viene dall'Eucarestia. La seconda è il riferimento alla morte sanguinosa di Gesù (“bere il sangue”): la morte è silenzio, è passaggio stretto nella storia. I cristiani sono chiamati a rivelare, attraverso la sofferenza come il Signore, la loro testimonianza di amore verso il Padre e verso i fratelli, sono chiamati, tutte le volte che bevono al calice nella sinassi eucaristica, a vivere secondo il modello del servo sofferente di Dio. I cristiani sono cruce signati, segnati dalla croce, crocifissi con Cristo; essi non sono dei crociati con bandiere spiegate al vento, ma gente che ha compreso ed impresso nella propria vita per amore il marchio del dolore e della sofferenza. Nella società italiana di oggi la capacità di compassione e di segni della croce come segni di amore verso ogni uomo è sicuramente la forma più alta di servizio alla quale i laici sono chiamati. In terzo luogo i cristiani, proprio perché annunciano la morte del Signore e proclamano la sua risurrezione sono portatori della speranza di un mondo nuovo. Essi infatti sono chiamati a vivere da risorti attraverso la testimonianza della carità: “Sappiamo infatti di essere passati dalla morte alla vita perché amiamo i nostri fratelli” (1 Gv 3,14).

San.Giovanni usa qui il verbo al tempo più che perfetto: siamo già passati, attraverso l'amore verso i fratelli, dalla morte alla vita! Attraverso il passaggio nella morte purificatrice, i cristiani sono chiamati a rendere testimonianza, di fronte al mondo, alla speranza che è in loro.

A tale riguardo è emblematico il modello di spiritualità e di missione autenticamente laicali espresso dal racconto dei discepoli di Emmaus, che trova il suo epilogo nella cena eucaristica. Evidenziamo quattro aspetti di questo brano:

1. il camminare insieme, da uomini e da donne, lungo le strade di tutti gli uomini e di tutte le donne può essere riferito a quel vivere il dinamismo del provvisorio, a quell'abitare la provvisorietà della storia che è tipico del laico;
2. il parlare delle cose che riguardano Dio e il suo Messia con gli uomini di oggi;

La tendenza allo gnosticismo è sempre presente nella vita della Chiesa come negazione della carne, negazione della storia

chi non si accosta al banchetto eucaristico nega, in realtà, la presenza del Verbo di Dio nella carne

I cristiani sono cruce signati, segnati dalla croce, crocifissi con Cristo

il camminare insieme

l'apertura degli occhi

3. l'apertura degli occhi: il testo sottolinea che gli occhi dei discepoli si aprono quando riconobbero il Signore nello spezzar del pane (Lc 24,35). E' un invito ai cristiani di ogni tempo ad aprire gli occhi lungo la strada, a cogliere i segni dei tempi per riconoscere Cristo presente nel mondo;

l'annuncio

4. l'annuncio: corsero a dire a tutti che cosa era accaduto lungo la via (Lc 24,35) e come avevano riconosciuto il Signore in fractione panis.

Se si compie il percorso inverso, se cioè dalla frazione del pane, da Cristo pane spezzato e condiviso per la vita del mondo, si ritorna sulla strada troviamo il senso compiuto della missione. Lungo la strada è possibile parlare di Dio all'uomo di oggi, ma è necessario aprire gli occhi perché spesso la cecità ed il pessimismo impediscono di cogliere i segni e i semi di gioia e di speranza presenti nel mondo; allora è possibile raccontare di averLo riconosciuto nell'atto dello spezzar del pane. Per i cristiani l'esercizio della carità scaturisce da questo riconoscimento di Cristo e non è mai semplice filantropia: la carità diviene la fondamentale esperienza di Dio in Gesù Cristo perché Deus Caritas est, Dio è Amore (1 Gv 4,8) e chiunque ama ha conosciuto Dio. La testimonianza della carità diviene così il modo per continuare l'esperienza dello spezzar del pane, iniziata ad Emmaus la sera di Pasqua, in mezzo agli uomini del nostro tempo attraverso il servizio instancabile per la pace, la giustizia, la fraternità.

La testimonianza della carità diviene così il modo per continuare l'esperienza dello spezzar del pane

Intervenendo nel 1982 alle Nazioni Unite il papa Giovanni Paolo II riassumeva in un trittico il senso della missione dei cristiani nel mondo: "Non esiste religione senza giustizia, non esiste giustizia senza amore, non esiste amore senza servizio". Si può dunque affermare che dal mistero eucaristico scaturisce tutta la vita della Chiesa e che tale mistero illumina e dà fondamento alla vocazione ed alla missione dei laici nel mondo.

Come sintesi conclusiva è opportuno richiamare una pagina antica, ma sempre attuale per la sua luminosa chiarezza, di S. Tommaso d'Aquino. Nella Summa Theologica (III pars, quaestio 73, art.4) egli si chiede "Utrum convenienter hoc sacramentum pluribus nominibus nominetur" e cioè se in maniera conveniente l'Eucarestia sia designata con più nomi, quali Sacrificio, Comunione, Viatico. Nella risposta che S. Tommaso formula è fortemente sottolineato il legame tra il mistero eucaristico e la temporalità, che costituisce la dimensione propria della spiritualità laicale. L'Eucarestia ha più nomi perché ha un triplice significato: uno rispetto al passato, uno rispetto al presente, uno rispetto al futuro.

Rispetto al passato, in quanto è memoria della passione del Signore, è chiamata Sacrificio, memoriale della morte del Signore sulla croce, che avvenne una volta per sempre.

Per quanto riguarda il presente questo sacramento è chiamato Comunione, perché manifesta ciò che oggi è la Chiesa, Corpo di Cristo, koinonia con il Padre e con i fratelli.

Rispetto al futuro è chiamata Viatico, perché prefigura ed anticipa la felicità della visione di Dio che si compirà solo nella patria celeste.

E' dunque il pane dei viandanti e dei pellegrini in cammino verso la nuova Gerusalemme, la dimora definitiva di Dio con gli uomini, quando finalmente non ci sarà più la mediazione del sacramento perché Lo vedremo così come Egli è.

- La testimonianza che nasce dalla fede (diakonia ex fide): da cristiani nel

mondo

Dall'esperienza radicale dell'incontro con Cristo nella fede e nel sacramento nasce la missione della Chiesa nel mondo ed in particolare la testimonianza che i cristiani laici sono chiamati a dare trattando le cose di questo mondo. Il mondo, la vita familiare, quella sociale, culturale e politica, rimane il luogo privilegiato della santità laicale; tale specificità viene espressa nella dottrina cattolica come l'indole secolare propria dei laici: "Il carattere secolare è proprio e particolare dei laici. Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali ed ordinandole secondo Dio. Essi vivono nel secolo..."³ Che cosa significa questa indole secolare dei laici? Che vuol dire cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali? Le parole secolare e temporale si muovono entro l'ambito semantico della temporalità, della storia. Quali sono i caratteri della temporalità? Per comprendere il significato della secolarità, è opportuno assumere, per il momento in modo provvisorio, una definizione: per secolarità si intende innanzitutto l'appartenenza alla storia, al tempo, allo spazio, alla mondanità intesa come categoria dell'esistenza. In questo senso, in una visione cristocentrica, tutta la storia, tutta la mondanità, tutto il tempo in qualche modo sono già stati redenti nell'unico eterno sacrificio, offerto una volta per sempre, una volta per tutte, dall'unico eterno sacerdote Gesù Cristo. In Lui tutta la storia degli uomini è divenuta storia sacra, storia di salvezza. Questo è il sacerdozio di cui ha reso partecipe l'intero suo Corpo che è la Chiesa; questo è il sacerdozio di cui partecipano tutti i battezzati: un sacerdozio regale (Cfr 1 Pt 2,9-10; Es 19,6). Nel Nuovo Testamento lo scritto che più di ogni altro tratta del "sacerdozio" è la Lettera agli Ebrei. A proposito di Cristo Sacerdote in essa (2,17) si dice che Egli "doveva rendersi in tutto simile ai fratelli per diventare un sommo sacerdote misericordioso e fedele nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo...". Se si prende in esame l'espressione doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, si comprende come tale solidarietà di Cristo con gli uomini sia in riferimento all'incarnazione. Questo modo di concepire il sacerdozio di Cristo come solidarietà con gli uomini è sviluppato nella Lettera agli Ebrei soprattutto nei capitoli 9 e 10. Il sacerdozio del Nuovo Testamento capovolge radicalmente l'antica concezione levitica: Cristo è Sacerdote non perché si è separato, ma perché è diventato solidale con i fratelli. In questo senso i capitoli sopra citati della Lettera agli Ebrei dichiarano abolito l'antico rito, l'antica separatezza tra sacro e profano, tra clero e laici. Cristo ha abolito il sacerdozio antico perché "offrì se stesso" (Ebr 10,14); mentre infatti nell'antica economia c'era sempre una separazione, una distinzione tra il sacerdote offerente e la vittima offerta, Cristo è contemporaneamente sacerdote e vittima che, una volta per sempre, ci ha santificati. Dio ci ha resi santi, ha fatto di noi il suo popolo santo per oblationem corporis Jesu Christi, attraverso l'offerta del corpo di Cristo (Ebr 10,10). Il sacerdozio regale del Nuovo Testamento, che è solidarietà di Cristo con gli uomini, inserisce un dinamismo nuovo nella storia: il dinamismo della grazia, della misericordia. Non ha più alcun senso parlare di chierici e di laici come se fossero realtà contrapposte, ma nell'unico sacerdozio di Cristo, sacerdote e vittima, il popolo sacerdotale, profetico e regale è chiamato ad un'unica missione.

Dall'esperienza radicale dell'incontro con Cristo nella fede e nel sacramento nasce la missione della Chiesa nel mondo

In Lui tutta la storia degli uomini è divenuta storia sacra, storia di salvezza

Cristo è Sacerdote non perché si è separato, ma perché è diventato solidale con i fratelli

Non ha più alcun senso parlare di chierici e di laici come se fossero realtà contrapposte

³ *Conc. Ecum. Vat.II, Lumen Gentium n° 31, E.V. 363.*

La Chiesa non mira a sequestrarsi dall'esperienza propria degli uomini del suo tempo

La loro funzione consiste nell'inserirsi nella storia degli uomini

Abitano ciascuno nella propria patria, ma come immigrati che hanno il permesso di soggiorno

Intervenendo in una sessione del Concilio Vaticano II, nel momento in cui si approvava la costituzione pastorale della Chiesa nel mondo contemporaneo (*Gaudium et Spes*), il papa Paolo VI affermava in una omelia pronunciata il 21 novembre 1964: "La Chiesa è per il mondo. La Chiesa altra potenza terrena per sé non ambisce, se non quella che la abilita a servire e ad amare. La Chiesa non mira a sequestrarsi dall'esperienza propria degli uomini del suo tempo"⁴ (E.V. 295). La Chiesa deve vigilare per non cadere nella tentazione di autosequestrarsi dal mondo (significativa è l'espressione latina non sese ab usu et consuetudine secernit hominum); essa "tende piuttosto a meglio comprenderlo a meglio condividere le sue sofferenze, a confortare lo sforzo dell'uomo moderno verso la sua prosperità, la sua libertà e la sua pace". Incarnazione significa dunque, innanzitutto, andare verso il mondo. Mi sembra opportuno introdurre in questa riflessione un richiamo a uno dei più grandi maestri della laicità cristiana del nostro tempo, oltre che uno dei padri della carta costituzionale Giuseppe Lazzati.

E' noto come il pensiero ispiratore della concezione che Lazzati ha della vita politica trovi la sua matrice nei suoi studi, oserei dire nelle sue meditazioni esegetico-spirituali, dei testi della letteratura cristiana antica, espressione della tradizione della chiesa post-apostolica. Il più emblematico di essi è quello dell'anonimo autore del II secolo, cui si deve la cosiddetta lettera A Diogneto. Per l'anonimo autore i cristiani non possono separarsi dal mondo degli uomini, ossia dalla società a causa dell'universalità che essi professano. Ma neppure vi si identificano. La loro funzione consiste nell'inserirsi nella storia degli uomini, nel rispettarla, nel coglierne gli elementi positivi, nel saper esserne fermento attivo, rimanendo d'altra parte consapevoli che anche i valori secolari per portar frutto devono passare attraverso la croce di Cristo o, se si vuole, che le esigenze dell'incarnazione non possono andar disgiunte da quelle della trascendenza⁵.

Tale modalità di rapportarsi al mondo costituisce la *paradoxa politeia* il paradosso del vivere nella città, che Lazzati ha con acutezza esaminato nella A Diogneto (V, 4). Tale espressione intende esprimere il rapporto che il cristiano ha con la storia, con la polis, che rimane il luogo in cui Dio lo ha posto e dal quale non può disertare. "I Cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per il territorio né per la lingua, né per il modo di vestire. Non abitano mai città loro proprie, non si servono di un gergo particolare, né conducono uno speciale genere di vita. Abitano ciascuno nella propria patria, ma come immigrati che hanno il permesso di soggiorno. Compiono tutti i loro doveri di cittadini, eppure portano i pesi della vita sociale con interiore distacco. Ogni terra straniera per loro è patria, ma ogni patria è terra straniera..." (a Diogneto V,1.2.5).

Egli è chiamato a vivere nella città di tutti, seguendo le consuetudini di tutti, portando il peso e la responsabilità della vita pubblica, ma con interiore distacco perché sa che è in attesa della città eterna, e tuttavia il luogo della sua santità, dal quale non può disertare è la città terrena. Tale esistenza paradossale in cui incarnazione e trascendenza si congiungono dialetticamente fa del cristiano un uomo pienamente

⁴ Paolo VI, E.V. 295.

⁵ Cfr. G. Lazzati, *I cristiani "anima del mondo" secondo un documento del II secolo, "Vita e pensiero"*, 55, 1972, pp. 757-761.

coinvolto nei fatti mondani costituendolo, nello stesso tempo, sostegno e vivificatore di essi con la testimonianza dei valori evangelici⁶.

In questa impossibile diserzione dalla politica, intesa come il luogo proprio della santità laicale, mi pare che Lazzati anticipi profeticamente parte della riflessione del Concilio Vaticano II circa il rapporto chiesa e mondo, fede e storia e del magistero della Chiesa post-conciliare. Nell'esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici* il papa Giovanni Paolo II scandisce in questi termini l'impegno dei cristiani nella vita politica *Christifideles laici, ad ordinem temporalem sensu christiano animandum, sensu iam indicato ad personam et ad societatem, nequeunt ullo modo rei politicae participare renuntiare, id est multiplices et diversae actuositatis oeconomicae, sociali, legislativae, administrativae et culturali ad bonum communem organice et ex instituto promovendum destinatae*.

(Per animare cristianamente l'ordine temporale, nel senso detto di servire la persona e la società, i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla «politica», ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune)⁷.

Il divieto di abdicare o rinunciare o disertare ha per un cristiano una valenza etica insopprimibile essa nasce come esigenza della diakonia fidei.

Di essa diamo alcune indicazioni alla luce del magistero.

Lo statuto laicale del cristiano rispetto alla vita politica è così formulata dal Concilio Vaticano II:

a) E' di grande importanza, soprattutto in una società pluralistica, che si abbia una giusta visione dei rapporti tra la comunità politica e la Chiesa e che si faccia una chiara distinzione tra le azioni che i fedeli, individualmente o in gruppo, compiono in proprio nome, come cittadini, (suo nomine, tamquam cives) guidati dalla coscienza cristiana (*christiana conscientia ducti*) e le azioni che essi compiono in nome della Chiesa in comunione con i loro pastori⁸.

Il cristiano in quanto cittadino, partecipa delle sorti della humana civitas, agisce non in nome della chiesa, né dei suoi pastori, ma esclusivamente in nome e responsabilità propria, tale è l'indole secolare propria dei laici che si radica nella fede ed è posta a servizio del mondo. Ciò è legittimo sia nel caso che il cristiano laico agisca come singolo nei partiti e nelle istituzioni, sia associandosi ad altri cristiani.

Compito della chiesa in quanto tale è invece la cura della formazione di coscienze autenticamente cristiane attraverso la predicazione della Parola, i sacramenti, l'accompagnamento delle vocazioni laicali, che possano liberamente e responsabilmente assumere, ordinandoli secondo Dio la realtà temporale.

Non spetta ai pastori della Chiesa intervenire direttamente nella costruzione politica e nell'organizzazione della vita sociale. Questo compito rientra nella vocazione dei laici, che agiscono di propria iniziativa con i loro concittadini. Essi devono compierlo con la consapevolezza che la finalità della Chiesa è di estendere il Regno di

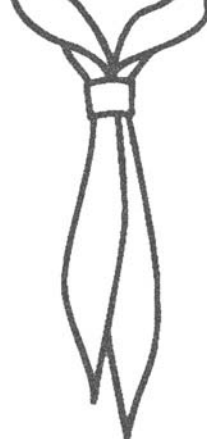
Per animare cristianamente l'ordine temporale, nel senso detto di servire la persona e la società, i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla «politica»

Il cristiano in quanto cittadino, partecipa delle sorti della humana civitas

⁶ Cfr. *Pardoxos politeia*, Studi patristici in onore di G. Lazzati, a cura di R. Cantalamessa e L.F. Pizzolato, Vita e Pensiero, Milano 1979.

⁷ Giovanni Paolo II, *Christifideles laici*, 42.

⁸ *Gaudium et Spes* 76, a



il laico, ad un tempo fedele e cittadino, deve lasciarsi costantemente guidare dalla sua coscienza cristiana.

Si impone, perciò, fra Chiesa e prassi politica un rapporto dialettico

è necessario che alla denuncia si saldi sempre l'annuncio, come formazione delle coscienze all'esercizio del discernimento

Cristo, affinché tutti gli uomini siano salvi e per mezzo loro il mondo sia effettivamente ordinato a Cristo.

L'opera della salvezza appare così indissolubilmente legata all'impegno di migliorare e di elevare le condizioni della vita umana in questo mondo.

La distinzione tra l'ordine soprannaturale della salvezza e l'ordine temporale della vita umana deve essere vista all'interno dell'unico disegno di Dio che è di ricapitolare tutte le cose in Cristo. E' questa la ragione per la quale, nell'uno e nell'altro settore, il laico, ad un tempo fedele e cittadino, deve lasciarsi costantemente guidare dalla sua coscienza cristiana.

b) La Chiesa che, in ragione del suo ufficio e della sua competenza, in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico, è insieme il segno e la salvaguardi del carattere trascendente della persona umana⁹

Alla luce di questo rapporto dialettico fra trascendenza e immanenza, fra Parola e storia è possibile trarre alcune conseguenze anche per la prassi cristiana nel sociale e nel politico, sulla quale la comunità ecclesiale si sente costantemente interpellata.

b.1) in primo luogo, alla luce della Croce e della "riserva escatologica" risulta chiaro che il messaggio cristiano non può essere identificato con nessuna proposta mondana, con nessuna ideologia, e perciò anche che la Chiesa, creatura della Parola, non accetta di essere identificata con alcuna forza storica, gruppo di interessi o partito che sia. Il danno che deriva alla credibilità del messaggio da una simile identificazione è incalcolabile.

b.2) In secondo luogo, va precisato come questa libertà critica non possa equivalere in alcun modo ad una sorta di "fuga mundi", di latitanza spiritualista, che contraddirebbe alla forza scandalosa ed inquietante del Vangelo della Croce.

Si impone, perciò, fra Chiesa e prassi politica un rapporto dialettico: da una parte, è dovere di ogni cristiano essere esigente in nome degli ultimi e attraverso la trasparenza della vita nei confronti di coloro cui dà mandato politico. La denuncia, dove necessaria, non potrà essere fermata da alcuna etichetta: agli uomini politici va chiesta pulizia morale, una prassi di vita trasparente, scelte rigorose e convincenti; la delega in bianco non può essere data a nessuno, tanto più se ci si fregia del nome cristiano. Quest'azione critica suppone però al contempo un'opera positiva di pedagogia della fede: è necessario che alla denuncia si saldi sempre l'annuncio, come formazione delle coscienze all'esercizio del discernimento, ispirato dalla Parola di Dio. In questa luce, una solita educazione politica non potrà prescindere dai valori maturati gradualmente nel movimento cattolico, quali la scelta della pace e il rifiuto della violenza, il primato dell'uomo sul lavoro e del lavoro sul profitto, quale fondamento di etica sociale (cfr. le tesi della *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II), la scelta della democrazia, la laicità della politica, intesa come antidoto ad ogni riduzione ideologica della politica stessa. Risultato di questo ricco e complesso rapporto col politico sarà - secondo la felice formula di Aldo Moro - non una politica della testimonianza, che riduce quest'ultima a un'etichetta ideologica in concorrenza con altre, ma la testimonianza nella politica, la fatica di vivere la fedeltà al cielo nell'umile, quotidiana fedeltà alla terra, secondo la splendida intuizione della

⁹ *Gaudium et Spes* 76, b

Lettera a Diogneto.

- Il servizio alla fede (diakonia fidei), da laici nella chiesa

Dalla comune vocazione del popolo di Dio scaturisce per il laico cristiano anche un servizio all'interno della comunità ecclesiale, secondo la molteplicità e la diversità dei carismi, per la crescita nella fede dei credenti e per la missione evangelizzatrice. Tali azioni e servizi come catechisti, operatori della carità, animatori della liturgia sono le azioni che essi compiono in nome della Chiesa in comunione con i loro pastori.¹⁰

In tale servizio alla fede infatti i laici partecipano del ministero proprio dei pastori della Chiesa (i vescovi e i presbiteri) dai quali ricevono un mandato e per questo agiscono non in nome e proprio (come nella società politica) ma in nome della Chiesa e dei suoi pastori.

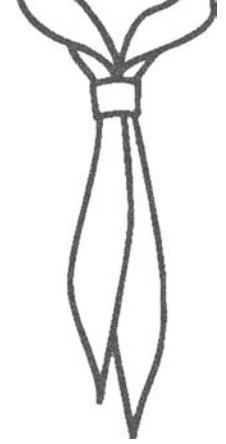
Questa diakonia fidei non esprime la peculiare indole secolare del laico, ma lo inserisce pienamente nella missione di insegnare e santificare che è propria dei pastori della Chiesa. A tale specifici ministeri laicali è necessaria una formazione specifica propria (teologica, biblica, liturgica), sotto la guida e il discernimento dei pastori ed in continua comunione con loro. Tuttavia è da evitare una clericalizzazione dei laici nelle comunità ecclesiali secondo forme di neoclericalismo che già il teologo Ratzinger denunciava a pochi anni dal concilio. "La forma, in cui oggi viene portata avanti nella chiesa la cosiddetta scoperta del laico, va spesso nella falsa direzione. Per teologia del laico si intende oggi spesso la lotta per un nuova e democratica partecipazione al governo della comunità ecclesiale, ciò che è una vera contraddizione in termini. "Il laico infatti o è laico o non lo è. Una teologia del laico, che viene portata avanti come lotta per la proporzione nel governo della chiesa, è una caricatura di se stessa e rimane tale anche se questo malinteso viene ammantato con il concetto di una direzione sinodale della chiesa"¹¹. E purtroppo questo non è soltanto uno sbaglio della teoria, ma una deviazione delle forze nella chiesa ed un fallimento nei confronti del loro compito; quando la teologia diventa teoria della politica ecclesiale e lotta per partecipare al governo della chiesa, la forza d'urto va solo verso l'interno di essa. La chiesa si occupa soltanto di se stessa e così logora se stessa. La forza, che le è stata concessa proprio per servire, per essere presenza per altri, viene impiegata nella lotta per dominare e per tenere in moto se stessa. Ma una chiesa che capisce e vive rettamente se stessa non guarda a sé, ma si allontana da sé ed opera per gli altri. Il laico dimostra la sua libertà e la sua necessità nel fare ciò che la chiesa deve fare, ciò che è una necessità per essa e ciò che, tuttavia, può accadere in essa soltanto se viene fatto liberamente, per libera iniziativa. E noi oggi abbiamo urgentissimo bisogno proprio di abbandonare l'autogestione ecclesiale e di rivolgerci agli uomini che ci aspettano. La vera libertà e la vera necessità del cristiano che vive nella fede di Cristo, senza incarico ecclesiastico, consiste anche oggi nel portare avanti con decisione e temerarietà iniziative di giustizia e di carità, anche se il trend non ne sa nulla e il magistero ecclesiastico non le incoraggia eccessivamente. Allora e soltanto allora la Chiesa si conserva come la forza del futuro, che non viene superata dalla società in marcia verso la tecnopoli, ma viene

Tuttavia è da evitare una clericalizzazione dei laici nelle comunità ecclesiali

Ma una chiesa che capisce e vive rettamente se stessa non guarda a sé, ma si allontana da sé ed opera per gli altri.

¹⁰ *Gaudium et Spes* 76, a

¹¹ J. RATZINGER - H. MAIER, *Demokratie in der Kirche*, (Limburg 1970).



La Chiesa in sé e in quanto tale non è affatto un istituto sociale d'assistenza e neppure una scuola secondaria popolare.

sviluppare all'interno della comunità cristiana una formazione permanente degli adulti

anzi richiesta nuovamente da essa. La Chiesa in sé e in quanto tale non è affatto un istituto sociale d'assistenza e neppure una scuola secondaria popolare. Essa può, in via sussidiaria e in situazioni convenienti, sostenere il compito di produrre le iniziative necessarie, che aiutano l'uomo ad essere in grado di percorrere la sua strada nella società moderna; la chiesa lascerà tali iniziative non appena il servizio sussidiario ha raggiunto il suo scopo. Essa non può cambiare il suo messaggio con un servizio sociale, però la forza di questo messaggio lascerà sempre dietro a sé delle nuove iniziative sociali, così come essa supera la portata di queste iniziative per tendere a quella maggiore grandezza che sarà e rimarrà un'esigenza dell'uomo anche nella società tecnica. Nell'imitazione di Dio, che ha creato di persona la realtà ed è entrato in Gesù Cristo persino nella positività della vita e del soffrire umano, essa deve lottare piuttosto per la realizzazione del compito principale, di svelare cioè agli uomini la loro fratellanza e di vivere proprio di questa scoperta. Il credente dovrebbe essere spinto dall'irrequietezza di uno scopritore, che deve render nota la sua conoscenza, sovvertitrice della storia, la deve far accettare e portare ad una realizzazione pratica"¹².

- Alcune indicazioni pastorali nell'attuale contesto della chiesa italiana
La Chiesa italiana è chiamata a porsi al servizio dei cittadini credenti - (A - purificazione della fede) e dei cittadini non credenti (B - purificazione della ragione)
In questo contesto la Chiesa può svolgere un autentico servizio al paese, sia verso coloro che si professano cittadini di fede cristiana, sia verso coloro che sono cittadini di cultura laica o di fede religiosa diversa.

A - La chiesa è chiamata innanzitutto a svolgere un'opera positiva di pedagogia della fede verso i suoi fedeli nella prassi quotidiana attraverso l'ordinaria vita pastorale che si attua nella predicazione, nella catechesi, nella formazione permanente dei giovani e degli adulti. Non si tratta dunque di elaborare una nuova strategia pastorale, né tantomeno di considerare l'educazione all'impegno sociale e politico come una nuova tecnica di "marketing, per quanto sacro possa essere, quanto piuttosto di sviluppare all'interno della comunità cristiana una formazione permanente degli adulti atta a sviluppare un'autentica spiritualità laicale, radicata nell'insegnamento del Concilio Vaticano II e del Magistero sociale della chiesa. L'icona della Chiesa Madre e Maestra in umanità, che genera e nutre con amore i suoi figli con il latte materno della verità e della grazia, deve accompagnare la contemplazione e l'azione pastorale di ogni persona, presbitero, religioso o laico, che si dedica al servizio della città degli uomini.

Tale solida spiritualità laicale ed ecclesiale può far crescere di qualità tutta la vita della comunità.

Forse l'esperienza che si è sviluppata, a partire dalla seconda metà degli anni ottanta, delle scuole diocesane di educazione all'impegno sociale e politico si è andata spegnendo fin quasi a scomparire sia perché essa si è sviluppata il più delle volte al di fuori della ordinaria vita della comunità ecclesiale (quasi qualcosa riservata ad

¹² Il riferimento è all'esperienza dell'Unione per la protezione della giovane, sorta nella stazione di Monaco e Colonia per opera di Padre Frohlich e della contessa Preysing e successivamente rifondata a Regensburg. Il testo è una sintesi del discorso tenuto da J. Rattinger a Monaco il 25-4-1970 nel 75° anno di tale fondazione.

una èlite) sia perché spesso si è presentata incautamente e strumentalmente come immediatamente spendibile sul piano politico partitico ed amministrativo, quasi in sostituzione delle vecchie e ormai decrepite scuole per i quadri di partito.

Oggi, tramontate le cosiddette ideologie forti, spesso maschere di messianismi secolarizzati e mondanizzati, la Chiesa è chiamata a dare, innanzitutto ai credenti, un supplemento di idealità o di valori etici, evangelicamente ispirati alle beatitudini, quali la scelta della pace e il rifiuto della violenza, il primato dell'uomo sul lavoro e del lavoro sul profitto (cfr. le tesi della *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II).

Attraverso tale pedagogia evangelica è possibile superare il pericoloso dualismo da cui si origina l'attuale conflittualità permanente basata sulla contrapposizione buono-cattivo, amico-nemico, vicino-lontano, identità-alterità, cittadino-straniero, credente-laico. Soprattutto dopo la fine della cosiddetta unità politica dei cattolici in Italia è necessario educare a vedere nell'altro, nel diverso, nell'avversario politico, non un nemico da combattere o da eliminare, ma un fratello e un uomo con idee e convinzioni diverse con il quale è necessario un dialogo franco, sincero, aperto, scevro da pregiudizi e da odi di parte o faziosità. E' necessario un dialogo capace di introdurre nella vita politica la mitezza, in grado sempre di sostituire la ragione della forza con la forza della ragione, la violenza dell'aggressione con la pacatezza del convincimento.

In questa sua funzione pedagogica la Chiesa compie la sempre necessaria purificazione della fede¹³ liberandola da concezioni superstiziose cui si accompagna spesso il fideismo irrazionale ed il fondamentalismo politico-religioso. Soprattutto fa risplendere quella unicità ed originalità della fede cristiana che pone nel mistero del Verbo Incarnato, nel mistero dell'uomo-Dio il principio interpretativo del rapporto dell'uomo con il mondo.

Infatti, non un dio qualsiasi, ma il Dio rivelatosi in Gesù Cristo rende possibile sia l'aspirazione alla felicità celeste sia la piena fedeltà alla terra degli uomini, l'obbedienza della fede e l'assunzione piena della responsabilità politica. Se la laicità è l'assunzione piena della responsabilità e del rischio della libertà nel mondo, nessuna religione più del cristianesimo, in virtù del mistero dell'incarnazione, è buona per il mondo. Alla domanda che spesso inquieta la cultura laica se la religione o la fede in Dio siano compatibili con la democrazia, la quale per natura sua ha la necessità di regolare - in modo consensuale tra cittadini credenti e non credenti - i problemi gravi che toccano la vita e la morte, la persona, la sua integrità e autonomia, potrei rispondere con le parole di Dietrich Bonhoeffer: non qualsiasi Dio, ma solo il Dio di Gesù Cristo, infatti "il problema dell'etica cristiana è il problema del divenir reale della realtà della rivelazione di Dio in Cristo tra le sue creature...(...). In Gesù

la Chiesa è chiamata a dare, innanzitutto ai credenti, un supplemento di idealità o di valori etici, evangelicamente ispirati alle beatitudini

non qualsiasi Dio, ma solo il Dio di Gesù Cristo

²¹³ *Con l'incontro della fede con la ragione Si intraprese, così, una strada che, uscendo dalle tradizioni antiche particolari, si immetteva in uno sviluppo che corrispondeva alle esigenze della ragione universale. Il fine verso cui tale sviluppo tendeva da simile consapevolezza critica di ciò in cui si credeva. La prima a trarre vantaggio da simile cammino fu la concezione della divinità. Le superstizioni vennero riconosciute come tali e la religione fu, almeno in parte, purificata mediante l'analisi razionale. Fu su questa base che i Padri della Chiesa avviarono un dialogo fecondo con i filosofi antichi, aprendo la strada all'annuncio e alla comprensione del Dio di Gesù Cristo. (Giovanni Paolo II, *Fides et ratio*, 36)*

Qui si trova il Dio incarnato, il volto di Cristo al centro della vita e della storia.

nella vita ordinaria della comunità ecclesiale si pratici una permanente pedagogia del discernimento

Cristo la realtà di Dio è entrata dentro la realtà di questo mondo (...) Si tratta quindi di partecipare oggi alla realtà di Dio e del mondo in Gesù Cristo¹⁴. Questo è il senso profondo del vivere in modo responsabile, dell'assumere il proprio compito nel mondo, dello sporcarsi le mani con la storia, del cercare il bene vivendo fino in fondo nell'oggi e nelle relazioni con gli altri. Qui si trova il Dio incarnato, il volto di Cristo al centro della vita e della storia.

Vi è rispecchiato l'insegnamento del Concilio Vaticano II che invita la comunità cristiana ad una continua pedagogia di purificazione e conversione da quell'idea secondo la quale la religione ci porta nel cielo allontanandoci dalla terra. Al contrario, l'evangelo ostinatamente, ci comunica che il Signore ci attende in Galilea, nella città degli uomini, nella contaminazione, lontano dai recinti, lontano dal "sacro separato"; per esplodere nella santità della vita. Per fede, anche se la nostra sempre si mostra una "piccola fede", come si esprime l'evangelista Matteo, la sequela ci porta vicino a quello che ci era parso degrado. Lì c'è il Signore.

Nella lettera indirizzata ai partecipanti alla Settimana Liturgica Italiana il cardinale Segretario di Stato scrive: "Voi restate in città" (Lc 24,49). E' a partire da questa consegna, data da Gesù ai suoi discepoli prima di salire al cielo, che i cristiani, nel corso dei secoli, hanno saputo riconoscere quanto di buono, di vero, di bello, di positivo c'era nelle varie società nelle quali erano inseriti. Consapevoli dell'invito di Cristo ad essere "sale" e "lievito" della terra, si sono impegnati, sorretti dallo Spirito Santo, ad animare, con la ricchezza dell'amore evangelico, la cultura e le tradizioni del loro tempo. Il tema del vostro Convegno - Celebrare nella città dell'uomo - aiuta a meglio comprendere come adempiere tale missione nell'odierna società con una fedeltà evangelica celebrata nella liturgia e vissuta nell'esistenza quotidiana. Si tratta di offrire alle comunità ecclesiali prospettive e sollecitazioni per continuare ad attuare gli orientamenti e le direttive che al riguardo ha dato il Concilio Vaticano II. Si tratta di riflettere sui piani pastorali e sui Convegni della Chiesa italiana, che nei decenni passati hanno tracciato le linee guida per un'autentica celebrazione della fede nella liturgia, da tradurre poi in coraggioso impegno civile e sociale. In effetti, è proprio la celebrazione liturgica il luogo privilegiato dove, attraverso un itinerario di tempi e momenti, spazi e luoghi, linguaggi e segni, diventa possibile ripensare e progettare la propria presenza di mediazione e di servizio nella città."¹⁵

La mediazione richiesta tra Parola e storia affinché i cristiani possano svolgere un autentico servizio alla città degli uomini esige dunque che nella vita ordinaria della comunità ecclesiale si pratici una permanente pedagogia del discernimento.

Già il documento conclusivo del convegno di Palermo invitava la Chiesa italiana ad usare un metodo di "discernimento non solo personale, ma anche comunitario, che consenta ai fratelli di fede, pur collocati in diverse formazioni politiche, di dialogare, aiutandosi reciprocamente a operare in lineare coerenza con i comuni valori professati"¹⁶. Non si tratta dunque solo di enunciare principi, ma piuttosto di avviare

¹⁴ D. Bonhoeffer, *Etica, Queriniana, Brescia 1995*, p. 227)

¹⁵ Lettera del Card. Tarcisio Bertone, Segretario di Stato, 11 agosto 2007, in occasione della 58a Settimana Liturgica Nazionale Italiana, svolta Spoleto dal 27 al 31 agosto 2007, sul tema "Celebrare nella città dell'uomo".

¹⁶ Nota C.E.I. n. 32).

una continua ed attenta opera di discernimento dei segni dei tempi, cioè di una metodologia per la quale la dottrina sociale della Chiesa divenga meno dottrinale e più pastorale, meno propositiva e più profetica, meno sistematica e più problematica, meno statica e più dinamica.

Il Magistero ecclesiale con l'espressione discernimento comunitario esprime la convinzione che, di fronte alla complessità attuale dei problemi economici, sociali e politici, non possono né debbono essere solo i pastori, ma l'intera comunità cristiana a individuare soluzioni.

Questa necessaria dimensione comunitaria del discernimento era già stata affermata da Paolo VI: "Di fronte a situazioni tanto diverse ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione universale. Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente le situazioni del loro paese, chiarirle alla luce degli immutabili principi del Vangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive d'azione nell'insegnamento sociale della Chiesa, qual è stato elaborato nel corso della storia. Spetta alle comunità cristiane, con l'assistenza dello Spirito Santo, in comunione con i vescovi responsabili, e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con gli uomini di buona volontà, individuare le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi"¹⁷.

I luoghi concreti in cui può e deve svolgersi tale discernimento comunitario nella vita ordinaria della Chiesa sono già quelli istituzionalmente indicati dal Concilio Vaticano II: i consigli presbiterali e pastorali sia diocesani che parrocchiali, i sinodi diocesani, le assemblee locali o vicariali, i normali luoghi di incontro di preghiera, di ascolto della Parola, di catechesi e di formazione permanente degli adulti.

B - Attraverso la metodologia comunitaria del discernimento la Chiesa può essere anche un potente antidoto alla facile e deleteria semplificazione e massificazione cui è ridotta la vita politica italiana attuale. Il discernimento infatti implica la fatica e la pazienza del pensare, che è esattamente l'opposto della politica urlata e gridata che ha ridotto il sistema politico italiano non a un bipolarismo ma bicurvismo da stadio in cui rimbomba cupamente la massa, ma dal quale è assente il popolo.

Scriveva profeticamente nel 1953 don Primo Mazzolari: "Ieri avevano ragione i più grossi portafogli: oggi, hanno ragione le masse più grosse, i mucchi più grossi. Non abbiamo fatto molta strada e neppure cambiato strada. Prepotenza del danaro o sopraffazione del numero, se non è zuppa è pan bagnato: una strada cioè che ci dispensa dall'essere ragionevoli e dal rispettare tanto coloro che sono senza soldi come coloro che sono in pochi. Senza accorgersene, il mucchio diventa il mito: ed esso va accresciuto e difeso ad ogni costo. E chi fa parte del mucchio s'abitu a non esistere, a non parlare, a non agire se non come mucchio. La democrazia del mucchio non è la democrazia: come non è la religione la religione del mucchio.

Il mucchio è falange, legione, rullo compressore, non comunità; elemento di urto, non comunione.

Le masse come i blocchi non si cercano se non per sfidarsi, urtarsi, annientarsi. Dietro un ordinamento politico di masse o di blocchi, non c'è che la guerra.

Il pericolo della massa è avvertito purtroppo anche da pochi cristiani, i quali trovano

Di fronte a situazioni tanto diverse ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione universale

Il discernimento infatti implica la fatica e la pazienza del pensare

Dietro un ordinamento politico di masse o di blocchi, non c'è che la guerra.

¹⁷ Paolo VI, *Octogesima adveniens*, n. 4:



**la fede ha la sua
specificità di
incontro con il Dio
vivente**

L'EUCARESTIA SORGENTE DELLA SPIRITUALITÀ SECOLARE

più facile ammucciare che educare, sbalordire più che elevare.

Cristo è venuto a liberare l'uomo da ogni schiavitù, anche dalla schiavitù della massa.”¹⁸

Rompere la massa significa far crescere la coscienza, cioè lo spirito che trasforma un insieme indistinto di individui o di spettatori in un popolo. Ci è di pratico aiuto in questo quella antica pedagogia delle virtù cardinali quali sono la prudenza, la giustizia, la forza e la temperanza, che prima che cristiane sono profondamente umane perché allenano alla fatica del vivere la fedeltà al cielo (la città futura, ideale) nella quotidiana fedeltà alla terra (la città contemporanea, reale), senza la ricerca di facili scorciatoie ideologiche o alienanti fughe spiritualistiche.

In questo senso la Chiesa offre anche un servizio ai non credenti o agli appartenenti ad altre religioni stimolandoli ad una autentica purificazione della ragione da ogni pregiudizio ideologico che imprigiona la stessa cultura laica dentro superati e riduttivi schemi razionalistici di stampo illuministico che, secondo una celebre definizione di Sartre, sono il modo per mettere a macero la ragione stessa.

La laicità della politica, intesa come antidoto ad ogni riduzione ideologica della politica stessa ha bisogno della purificazione della ragione, che è resa possibile solo quando viene esercitata su di essa la funzione permanentemente critica della fede cristiana nella sua dimensione profetica. “In questo punto politica e fede si toccano. Senz'altro, la fede ha la sua specifica natura di incontro con il Dio vivente - un incontro che ci apre nuovi orizzonti molto al di là dell'ambito proprio della ragione. Ma al contempo essa è una forza purificatrice per la ragione stessa. Partendo dalla prospettiva di Dio, la libera dai suoi accecamenti e perciò l'aiuta ad essere meglio se stessa. La fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e di vedere meglio ciò che le è proprio. È qui che si colloca la dottrina sociale cattolica: essa non vuole conferire alla Chiesa un potere sullo Stato. Neppure vuole imporre a coloro che non condividono la fede prospettive e modi di comportamento che appartengono a questa. Vuole semplicemente contribuire alla purificazione della ragione e recare il proprio aiuto per far sì che ciò che è giusto possa, qui ed ora, essere riconosciuto e poi anche realizzato.”¹⁹

Infatti la differenza fra un'autocomprensione laica e un'autocomprensione laicista della modernità sta ancora, secondo Habermas, in una pesante riserva laicista posta dai non-credenti riguardo alle dottrine religiose e alle visioni metafisiche del mondo. Tale laicismo potrebbe condurre a un'escalation conflittuale fra campi opposti - tanto all'interno di una cultura quanto su scala globale - suscettibile di diventare altrettanto profonda quanto i conflitti fra fedi religiose ostili.

“Quando la componente secolare e laica esclude i concittadini religiosi dal novero dei contemporanei e li tratta come esemplari da proteggere, come specie in via di estinzione, ciò corrode la sostanza stessa di una eguale appartenenza all'universo delle persone razionali. E senza quest'ultima concezione la eguale cittadinanza goduta dai membri di una comunità democratica verrebbe consegnata alle incerte sorti di un mero *modus vivendi*.”²⁰

¹⁸ Primo Mazzolari, in *Adesso del 01-10-1953*

¹⁹ Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 27

²⁰ Jurgen Habermas, *Religione, un trionfo controverso*, *La Repubblica*, 12-09-2007

Senza alcuna arroganza, né ambizione di potere, né mira di privilegi, ma in autentico e umile spirito di servizio, la comunità cristiana può contribuire in modo determinante alla purificazione della ragione, aiutando il nostro paese ad uscire con onestà intellettuale sia dalle stagnanti acque del laicismo veteroliberalista sia dalle gabbie ideologiche dell'anticlericalismo veteromarxista, ormai totalmente inadeguate per leggere ed interpretare il presente di un mondo globalizzato ed interdipendente.

Laicisti e sanfedisti, anticlericali e clericali soffrono di un complesso che non li rende mai contemporanei del nostro oggi; non essendo mai in sincronia col presente, rischiano di fare danni sia alla laicità dello stato sia alla missione della Chiesa.

Le riserve laiciste nei confronti della religione ed in particolare della fede cristiana, presenti nella cultura radicale, preoccupata di difendere la laicità della politica e le libertà individuali da ogni interferenza ecclesiale, esprimono esigenze solo apparentemente moderne.

Una esemplare e nitida critica a tale presunta cultura progressista è stata fatta con lungimirante intelligenza, agli inizi degli anni settanta, dall'allora giovane teologo Joseph Ratzinger, le cui parole voglio testualmente citare come conclusione di questo mio contributo: "lo credo che siffatte esigenze, apparentemente moderne, non sorgano in persone che, sono realmente contemporanee del nostro oggi e della sua afflizione. Sorgono in persone che sono ancora profondamente radicate nel passato e vivono col complesso del loro esser sorpassate. Si sentono visibilmente oppresse dalla solida armatura del mondo ecclesiale, in cui sono cresciute, e cercano disperatamente di liberarsene. Si rivoltano contro quel mondo, che però da tempo non esiste più per la maggior parte degli uomini. Il loro grido nasce, per buona parte, dal fatto che essi non sono affatto in sincronia col presente. Infatti, il problema dell'uomo di oggi non è quello di essere oppresso dai cosiddetti tabù sacrali; il suo problema sta nel vivere in un mondo di una profanità senza speranza, dove egli è inesorabilmente programmato fino nel tempo libero. La vera oppressione, che abbiamo alle calcagna, non è più l'ordinamento della chiesa, ma la totale programmazione che, in ogni libertà borghese, ci degrada sempre più a funzionari di un sistema anonimo e ci porta una metà alla disperazione, l'altra metà all'asfissia"²¹

**la comunità cristiana
può contribuire in
modo determinante
alla purificazione
della ragione**

**Laicisti e sanfedisti,
anticlericali e clericali
soffrono di un
complesso che non li
rende mai contemporanei
del nostro oggi**

**Si sentono visibilmente
opprese dalla
solida armatura del
mondo ecclesiale, in
cui sono cresciute, e
cercano disperatamente
di liberarsene**

²¹ J. Ratzinger, *A dieci anni dall'inizio del concilio: a che punto siamo?* Monaco 1975.

Riflessioni sul convegno e prospettive future per gli A.E.

padre Francesco Compagnoni AEN

E' utile definire l'identità del presbitero/diacono nella Aggregazioni laicali

L'A E deve aiutare i soci a seguire i cambiamenti sociali ed ha individuare la relazione di essi con la fede

La Carità Politica (richiamata da Paolo VI) ci porta a condividere i bisogni degli ultimi non dei borghesi radical-schick.

Queste riflessioni sono intese solo come avvio alla discussione che le seguirà. Ho bisogno dei vostri interventi, per completare e correggere le mie riflessioni conclusive.

1. E' utile definire l'identità del presbitero/diacono nella Aggregazioni laicali. Prima di tutto essi sono al servizio della manifestazione della Grazia: attraverso la liturgia e i sacramenti, come testimoni di spiritualità (ma anche maestri perché ne hanno il mandato per il bene della Chiesa), come annunciatori della trascendenza di Dio ed insieme della sua misericordia paterna. Anche portatori del messaggio della 'riserva escatologica' (il cristiano si impegna a fondo ma sempre con la fiducia finale in Dio e non solo nei mezzi umani) e 'della Beata Speranza' (la Resurrezione di Cristo e nostra)

2. L'A E deve aiutare i soci a seguire i cambiamenti sociali ed ha individuare la relazione di essi con la fede. Per questo serve scienza teologica (necessità dell'aggiornamento continuo) e maturità personale (ricercata stabilmente) dell'AE. Nessuno ha le soluzioni concrete in tasca. Si pensi solo ai problemi (presenti nelle nostre comunità) delle relazioni dei genitori con i figli (trasmissione dei valori, compresi quelli religiosi), della legalità, delle etiche professionali.

Non possiamo dimenticare che secondo il Concilio (e S. Paolo..) la santità è vocazione di tutto il popolo di Dio, anche attraverso vie diverse di spiritualità. La diversità non può però riguardare le cose fondamentali: preghiera, generosità, solidarietà, senso del peccato nella propria vita, ricerca della verità esistenziale, compassione con gli ultimi. La Carità Politica (richiamata da Paolo VI) ci porta a condividere i bisogni degli ultimi non dei borghesi radical-schick.

3. Si conferma l'importanza degli A.E. regionali come legame di trasmissione (dal centrale verso le comunità) di idee, motivazioni, inviti: tutto quel grande patrimonio che gli organi democratici centrali elaborano e propongono.

Siamo tutti alla ricerca di come i nostri soci possono diventare consapevoli dello stile cristiano di abitare il mondo, nonostante il peccato del mondo.

Recepisco volentieri la proposte di chiedere all'AEN di essere presente alle Assem-

blee Regionali, sia di persona che attraverso altro AE a ciò delegato.

4. Sembrano essenziale anche i rapporti stabilmente ricercati con l'AGESCI per proporre ai loro capi di passare 'a fine carriera' da noi. Avremmo nuovi membri più giovani ed offriremmo ai capi AGESCI un futuro scout.

5. L'educazione permanente, specifico del MASCI insieme allo stile scout, si propone come speranza esistenziale per i nostri soci. Segno di rinnovamento, di scoperta, di giovinezza in poche parole.

In questo senso l'AE deve essere personalmente inserito in questo cammino di autoeducazione che le comunità compiono: solo in tal modo potrà essere testimone credibile di quanto si diceva ai punti 1 e 2.

6. Infine ringraziamo di cuore Lorena per aver realizzato la videoregistrazione e la trasmissione in streaming. Un grazie sentito va anche a Gigi Di Russo, Giorgio Aresti, Giuseppe Angelone ed agli "eternamente giovani" Tonino e Franco Nerbi. Questi fratelli e sorelle hanno organizzato il nostro evento con professionalità e dedizione.

E' lo stesso gruppo che, in diverse maniere, realizzerà il Quaderno di Strade Aperte dedicato al nostro Convegno.



Riflessioni conclusive

Riccardo Della Rocca – Presidente del Masci

L'educazione degli adulti non è "una" delle attività del Masci, ma è la sua missione specifica

La comunità di adulti è per il Masci una comunità educante

E in questa comunità di adulti non esiste l'educatore

Neanche l'assistente ecclesiastico è l'educatore, ma il soggetto educante è la comunità nel suo insieme

Le riflessioni di questi giorni hanno consentito non solo di ragionare sul tema del Convegno, ma sono state anche l'occasione di riaffermare tre elementi costitutivi del nostro movimento.

1. L'educazione degli adulti non è "una" delle attività del Masci, ma è la sua missione specifica, è il proprio contributo alla vita della società e della Chiesa italiana e trae origine, non solo dai bisogni permanenti della persona umana, ma dalla condizione di precarietà, di insicurezza, di disorientamento delle donne e degli uomini del nostro tempo, che ricercano il senso della propria vita adulta. Il Masci declina questa missione attraverso la metodologia dello scautismo per adulti, attraverso la ricerca di percorsi di spiritualità e catechesi per adulti, attraverso i percorsi "Entra nella Storia". Questa scelta merita una precisazione: dovremmo evitare di parlare, questo ce lo hanno insegnato i pedagogisti, di educazione permanente, di educazione continua, tutti aggettivi che appartengono ad altri mondi, ad altre situazioni. Dovremmo parlare semplicemente di educazione degli adulti.

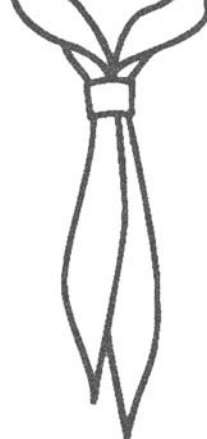
Parlando di educazione degli adulti noi entriamo in pieno in una grande funzione culturale di cui oggi la società italiana ha estremo bisogno.

2. La comunità di adulti è per il Masci una comunità educante. Io ho reagito un po' male quando uno di voi ha detto con preoccupazione che c'è qualcuno della comunità che è impegnato nella Cisl, qualcuno è impegnato nella San Vincenzo, altri in diverse esperienze di volontariato, come se questo fosse un rischio. Io dico meno male!; lo scautismo, la comunità MASCI non è una comunità di uguali, non è una comunità totalizzante in cui tutti fanno sempre tutto insieme ma è una comunità di diversi all'interno della quale le diverse esperienze di vita, di fede e di servizio trovano un momento di verifica e di riflessione.

E in questa comunità di adulti non esiste l'educatore. Se c'è una differenza fondamentale tra l'educazione degli adulti e l'educazione dei giovani, è che nell'educazione giovanile c'è sempre un rapporto tra educatore ed educando, in una comunità di adulti non c'è più.

Quando parliamo di educazione degli adulti parliamo in ultima analisi di noi stessi. Neanche l'assistente ecclesiastico è l'educatore, ma il soggetto educante è la comunità nel suo insieme.

3. Per quanto riguarda lo sviluppo del nostro movimento, sono passati nello



scautismo giovanile circa un milione di persone dal dopoguerra ad oggi e nel Masci siamo solo 6000 (e i censiti passati nel MASCI in questi anni circa 30.000). Questa differenza si può spiegare in molti modi. La prima sicuramente è l'incomprensione, la formalità che ha caratterizzato in passato i rapporti del MASCI con lo scautismo giovanile. Da alcuni anni è in atto però una ripresa di rapporti seri con lo scautismo giovanile che non è soltanto di buon vicinato, non solo si sono intensificati i rapporti ai diversi livelli associativi ma c'è anche una comune assunzione di responsabilità in diversi ambiti: iniziative di solidarietà internazionale, Foulard Blanc e molte altre.

Contemporaneamente a tutti i livelli associativi il Masci sta ragionando seriamente sullo sviluppo in termini di obiettivi, metodologie, destinatari, strumenti.

Torniamo ora a questo Convegno, a queste tre ricchissime giornate.

Come ho detto in apertura, le Linee Programmatiche che ci siamo dati nella nostra recente Assemblea Nazionale di Principina affermano con forza fin dal preambolo che uno degli impegni prioritari di questo triennio è creare delle "Tracce di spiritualità e catechesi per adulti". Considero questo incontro di tre giorni, come una tappa fondamentale di questo cammino, di questo impegno che il Movimento si è dato per il prossimo triennio.

Ma questo convegno si colloca all'interno di un cammino che è cominciato già da qualche tempo. Ricordo rapidamente alcune esperienze per rilevare quello che abbiamo già a disposizione. Senza trascurare i Convegni di catechesi degli anni precedenti fino al Convegno di Assisi del 2007, abbiamo ripreso il nostro cammino con il 1° convegno degli assistenti nel 2009 i cui contenuti possiamo ritrovare nel Quaderno n°4 di Strade Aperte. Lì avevamo già individuato alcuni degli elementi di riferimento per costruire queste nostre tracce: i quattro punti indicati da mons. Molari, i 10 punti indicati da mons. Arrigo Miglio, e i numerosi stimoli di Giancarlo Lombardi.

Come pure abbiamo dedicato a questo tema i percorsi gialli del Sinodo dei Magister con la ricchissima relazione di Fulvio De Giorgi, e poi con il lavoro dei caminetti intorno a quella relazione.

E' questo il cammino che abbiamo già percorso e adesso lo abbiamo proseguito qui. Di questo convegno, vorrei sottolineare alcuni spunti che mi hanno particolarmente colpito.

Della relazione di Mons. Pompili, vorrei soprattutto mettere in evidenza l'idea di spiritualità come stile. Mi sembra una annotazione importante e molto vicina alla nostra esperienza e alla nostra sensibilità, anche nelle tre sottolineature che ha dato: lo stile generativo, lo stile ozioso, lo stile politico.

Gigi Pedrazzi ha parlato con il linguaggio degli scout. Gigi ha fatto il "racconto raccontato" del Concilio. Ci ha raccontato il Concilio intrecciandolo con la storia della sua vita e la sua esperienza personale. Per questo credo che attraverso la sua relazione rimarrà dentro di noi lo spirito e la profezia del Concilio, perché ci è stata trasmessa come l'esperienza di uno di noi.

Della bella relazione di Antonello mi sembra importante sottolineare soprattutto la riflessione sulla missione specifica del Laico: "compiere il proprio dovere nel mondo nelle condizioni ordinarie della vita".

**Ma questo convegno
si colloca all'interno
di un cammino che
è cominciato già da
qualche tempo**

**vorrei soprattutto
mettere in evidenza
l'idea di spiritualità
come stile**

**compiere il proprio
dovere nel mondo nelle
condizioni ordinarie
della vita**

le nostre preoccupazioni e le nostre speranze sono anche le preoccupazioni e le speranze delle altre associazioni

Della relazione di Giancarlo Zizola, che dovremo rileggere con attenzione per la sua ampiezza e profondità, sottolineo i quattro elementi indicati sul “metodo del rinnovamento”, non solo per il ricordo di quello che è stato fatto, ma perchè diventa un metodo per l’osservazione del nostro coinvolgimento nella Chiesa; e accanto a questo, mi hanno colpito quelli che lui ha chiamato gli “svincoli identitari” che mi sembra evocino bene quella che è stato la grande opera del Concilio.

L’incontro con le associazioni è stato un incontro molto piacevole e mi sembra di poter dire che le nostre preoccupazioni e le nostre speranze sono anche le preoccupazioni e le speranze delle altre associazioni. Per questo è emerso con grande evidenza un forte desiderio di incontro e di collaborazione. Inoltre grande è stato il clima di cordialità tra tutti, forse anche per il rapporto di amicizia personale tra molti di noi.

La sera, a conclusione della giornata, Agnese ha messo la sua consueta passione nel raccontarci la centralità della Bibbia nella storia, l’essenzialità della Bibbia non soltanto per i credenti ma per ogni uomo.

Nella mattina conclusiva il mio parroco don Battista Pansa, che usa sempre un linguaggio un po’ articolato ed evocativo, è tornato sulla missione dei laici, con una prospettiva non usuale: l’Eucarestia come il mistero dell’incarnazione per cui la Chiesa è per sua natura per il mondo e il suo sforzo è quello di essere in sincronia con il presente.

Da queste tre giornate è emerso con grande evidenza che dobbiamo tornare al Concilio, riscoprire lo spirito che ha animato quegli anni, ma soprattutto riprendere in mano i documenti per riscoprirne la profezia, la freschezza, l’attualità.

Se, accanto ai documenti conciliari, noi riprendiamo i documenti del primo convegno degli assistenti, quelli del Sinodo, quelli abbondantissimi di questo convegno, abbiamo un grandissimo patrimonio di contributi. Adesso si tratta di ordinarlo, di metterlo in ordine per farne qualcosa che poi sia realmente utilizzabile, se ne esce fuori un trattato di teologia non serve a nessuno, abbiamo bisogno di tracce e indicazioni, scritte con un linguaggio semplice, utilizzabile dalle nostre comunità, dai nostri adulti scout. Se riusciremo in questo risponderemo ad un grande bisogno che forse non è soltanto delle nostre comunità, ma credo anche di tutta la Chiesa. E’ la Chiesa che chiede tracce e strumenti utili per la catechesi e la spiritualità degli adulti, catechesi che deve essere il cammino per accrescere la consapevolezza della propria identità di credenti, spiritualità che deve essere la vita quotidiana cioè quello che Mons. Pompili ha chiamato “lo Stile”.

Al di là dei principi, al di là della teologia, credo che per fare questo lavoro sia necessario partire dai bisogni profondi e dalle condizioni reali della donna e dell’uomo di oggi. Occorre partire dalle condizioni storiche in cui viviamo.

Nel produrre queste tracce, occorre originalità e radicalità. Siamo consapevoli che gli elementi fondamentali, senza i quali una spiritualità non esiste, sono la preghiera, i sacramenti, il rapporto con la Parola di Dio. Il problema è come viverli da adulti oggi: il “come” è tutto da scoprire.

C’è un “come”, sino ad oggi utilizzato che è stato semplicemente un copiare altre esperienze. Un “come” che non tiene conto della situazione reale dell’uomo e della donna di oggi, delle sue condizioni reali di vita. Quando penso alla spiritualità come viene ordinariamente presentata mi chiedo se queste proposte appartengono ad un

se ne esce fuori un trattato di teologia non serve a nessuno

Occorre partire dalle condizioni storiche in cui viviamo

uomo e ad una donna della nostra realtà di oggi, a uomini e donne che vivono nel traffico quotidiano, che rischiano di essere narcotizzati dalla televisione, alienati in un Call Center.

Noi dobbiamo trovare questa originalità ossia una spiritualità forte, radicale che entri dentro la vita delle persone e che non sia una fuga in esperienze passate o in altre condizioni di vita. Per questo il metodo dello scautismo può darci un grande contributo.

Sapremo realmente trovare per noi laici di oggi una ‘nuova’ spiritualità, un modo autentico di pregare, un modo autentico di accostarci ai sacramenti, un modo autentico di leggere la Parola di Dio?

Il Consiglio Nazionale ed il Comitato Esecutivo lavoreranno per costruire queste tracce ma sono sicuro che ci sarà bisogno dell’apporto di tutti, ed in primo luogo dell’apporto e del contributo dei nostri sacerdoti, dei nostri diaconi e dell’esperienza di tutte le comunità.

In questi due giorni c’è stato poco tempo per confrontarsi e per discutere, ma questo tempo comincia adesso.

Da oggi comincia il tempo per contribuire a questo lavoro sul quale siamo tutti impegnati.

Dobbiamo, non solo in tre giorni, o una volta ogni due anni, costruire in modo permanente il “presbiterio del Masci” nel quale sono collegate in rete non solo tutti gli assistenti, i diaconi, e gli adulti scout del Masci, ma tutti i presbiteri, i diaconi, i laici adulti disponibili a lavorare con noi, tutti coloro che condividono la nostra stessa ansia di rinnovamento sulle orme del Concilio.

Credo che sia compito dell’Assistente Nazionale creare questa rete, questo presbiterio del Masci, e attraverso questo presbiterio del Masci, in qualche modo, trovare nuovi sacerdoti e nuovi diaconi che possano vivere e giocare con noi questa avventura dello scautismo per adulti.

**Noi dobbiamo
trovare questa
originalità ossia una
spiritualità forte**

**Da oggi comincia il
tempo per contribu-
ire a questo lavoro
sul quale siamo tutti
impegnati.**



STRADE APERTE



N° 7 - Anno 53 - Marzo 2011

PRESIDENTE NAZIONALE
RICCARDO DELLA ROCCA

SEGRETARIO NAZIONALE
ALBERTO ALBERTINI

DIRETTORE RESPONSABILE
PIO CEROCCHI

DIRETTORE
GIOVANNI MORELLO

STAMPA
T. Zaramella Real. Graf. snc
Caselle di Selvazzano (PD)
email: tzaram00@zaramella.191.it

EDITORE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITÀ
Strade Aperte coop a R.L.
via Picardi 6 - 00197 Roma
tel. 06.8077377
fax 06.8077647

ISCRITTA AL REGISTRO DEGLI OPERATORI DI COMUNICAZIONE AL N° 4363

ABBONAMENTO A 11 NUMERI E 3 QUADERNI DI STRADE APERTE:
Euro 20,00 da versare sul ccp n° 75364000
INTESTATO:

Strade Aperte coop a R.L.
via Picardi 6 - 00197 Roma

ISCRITTO AL TRIBUNALE DI ROMA
al n° 6520/59 del 30/05/1959

ASSOCIATO ALL'USPI

TIRATURA: COPIE 5.000

**QUESTO NUMERO È STATO SPEDITO DALL'UFFICIO POSTALE DI PADOVA
CENTRALE IN DATA: XXXXXXXXXX**

2° Convegno per gli Assistenti Ecclesiastici del MASCI

“La missione dei laici cristiani nella società e nella Chiesa”. Far rivivere il Concilio

PRESENTAZIONE - Aresti

APERTURA 2° CONVEGNO NAZIONALE A.E. - MASCI - Della Rocca

INTRODUZIONE GENERALE AL CONVEGNO - Compagnoni

LA MISSIONE DEI LAICI NELLA SOCIETÀ E NELLA CHIESA - Pompili

IL VATICANO II, PER NOI, È “COMPITO ECCLESIALE” DI OGNI

CRISTIANO E “FORMAZIONE PERSONALE” DI TUTTI? - Pedrazzi

LA MISSIONE DEL LAICO SECONDO IL CUORE DI DIO - Foderaro

IL CAMBIAMENTO DELLA CHIESA NELL'ESPERIENZA DEL CONCILIO

VATICANO II - Zizola

IL MONDO DELLE AGGREGAZIONI LAICALI

1. AGESCI – Spagnoletti
2. FOCSIV – Dall'Oglio
3. ROSA BIANCA - Villa
4. AZIONE CATTOLICA – Borgiani

INCONTRO CON LA BIBLISTA - Tassinario

L'EUCARESTIA SORGENTE DELLA SPIRITUALITÀ SECOLARE PROPRIA
DEL LAICO CRISTIANO (cfr Lumen Gentium 31) - Pansa

RISULTATI DEL CONVEGNO E PROSPETTIVE FUTURE - Compagnoni

RIFLESSIONI FINALI - Della Rocca